RIVISTA MILITARE

Luglio-Agosto 1984
Lire 2.500

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

★ I problemi della sicurezza. Quale futuro per la NATO?

★ Le tecnologie emergenti nella realtà italiana

★ La droga. Sue proiezioni nella vita militare

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European
Military Press Association

RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Col. e.SM Pier Giorgio Franzosi.

Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.

Pubblicità:
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Grafica:
Ten. Rino Fusi.

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma.

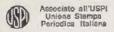
Illustrazioni:
Archivio Rivista Militare, Ufficio Storico dello SME, Ufficio Ricerche e Studi dello SME, Centro Cinefoto dello SME, Military Technology, Diana Armi, British Army Review, Ermanno Albertelli Editore, Archivio Vittorio Barbati, Marco Finizio, Amleto Fiore, Giancarlo de Zanet (foto di copertina).

Spedizione:
in abbonamento postale Gruppo IV - 70%.

Distributore esclusivo per l'Italia:
Parrini & C. - s.r.l. - Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
Cent. 4992.

Condizioni di cessione per il 1984:
Un fascicolo Lit. 2.500.
Un fascicolo arretrato, se disponibile, Lit. 5.000.
Abbonamento: Italia Lit. 12.000, Estero Lit. 18.000. L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero quattro 1984.
Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito, fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera sulle pubblicazioni della Rivista Militare e sui periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

I PROBLEMI DELLA SICUREZZA QUALE FUTURO PER LA NATO?

Carro sovietico T - 72.

PREMESSA

La copertina dell'« Economist » di qualche mese fa ha riportato, sotto il titolo « How to recognize a European (through American eyes) », una vignetta raffigurante l'immagine – peraltro molto nord - europea – di un individuo che guarda il Presidente Reagan con occhio cattivo, chiude completamente l'altro occhio rivolto alla Russia, è ancorato a vecchie idee, ha bisogno del supporto americano, non ha coraggio, non vuole pagare, ma ha le tasche bucate ed un forte complesso di superiorità (è troppo grosso per le proprie scarpe).

L'allusione – si fa per dire – è chiara.

L'articolo che si aggancia a questa illustrazione ha un titolo ancora più graffiante: « l'inutile europeo », anche se analizza la tematica con acutezza ed imparzialità.

Francamente non so fino a che punto condividere l'impostazione, tutto sommato pessimistica, dell'autorevole settimanale inglese, ma sono dell'avviso che se la vignetta già rispecchiasse solo in minima parte l'effettivo pensiero americano, non solo si dovrebbero interpretare con maggior preoccupazione le dichiarazioni del Sottosegretario di Stato Eagleburger sulle tendenze europee all'introversione ed al « centralismo » (« Le Monde », 3 febbraio), ma occorrerebbe una urgente chiarificazione tra le due sponde dell'Atlantico sul **significato reale dei rapporti Stati Uniti - Europa**, in generale, e di quelli in ambito NATO, in particolare.

Le alleanze, incapaci di adeguarsi ai mutamenti del quadro di riferimento, denunciano la loro stanchezza e mostrano i loro limiti.

Sono vitali nella misura in cui sanno affrontare, con coraggio e senza finzione, i loro problemi, anche quando vengono alla ribalta divergenze e contrasti.

Fatti salvi i principî ispiratori della scelta comune, non è un male che si sviluppi, al loro interno, un dibattito e che si auspichino **revisioni di strutture** ed **adeguamenti di procedure.**

Nel caso della NATO, ciò è reso necessario, oltre tutto, dagli interessi non sempre collimanti degli Stati membri e dal peso della « potenza leader », la cui vocazione mondiale pone problemi non semplici nella ricerca di linee di azione comune.

Si potrà obiettare che anche il Patto di Varsavia ha una « potenza leader » e che, almeno

in apparenza, non soffre di alcuna crisi d'identità. Le differenze tra le due alleanze sono note, ma vale la pena di richiamarle, non foss'altro per verificare se alcune delle caratteristiche proprie dell'una possano essere riscontrate anche nell'altra.

L'alleanza dell'Est si inserisce in un tessuto sociale estremamente omogeneo; è sostenuta da una serie di stretti accordi bilaterali che configurano, in pratica, una situazione di sovranità limitata; dà vita ad un sistema transnazionale come conseguenza del controllo accentrato sugli apparati dei singoli Paesi membri nei campi militare, economico, politico e sindacale.

L'alleanza occidentale appare, invece, assai meno organica, principalmente a causa del frazionamento di ciascun potere nazionale in una pluralità di centri decisionali e della contraddizione – operante nei rapporti interalleati – fra la tendenza dei singoli alla più ampia autonomia politica e la necessità comune di una difesa integrata.

Nei Paesi dell'Est, un modello economico rigidamente pianificato assegna la massima priorità alle spese militari e per la sicurezza.

Nei Paesi dell'Ovest, invece, i governi delle società del benessere trovano sempre più difficile sostenere i costi politici, sociali ed economici connessi con il mantenimento di uno strumento militare che sia pienamente credibile.

L'alleanza dell'Est, infine, agisce in un ambiente in cui il conflitto ideologico e sociale non può esistere: la verità è una e una sola.

Al contrario, l'alleanza occidentale unisce Stati liberi, dove vige la libertà di pensiero e di associazione e dove il progresso democratico passa anche attraverso la critica, il dubbio, l'incertezza, la pubblica denuncia delle deviazioni in cui possono incorrere gli stessi governanti.

I FATTORI DI CRISI

Con queste considerazioni vi è di che giustificare e legittimare qualsiasi tipo di crisi dell'Alleanza Atlantica, ma non sarebbe giusto perché i fattori messi in evidenza erano ben noti all'atto della formazione della NATO e possono essere considerati, quindi, come veri e propri fermenti vitali dell'Alleanza: essi sono il sale, lo stimolo che hanno dato sapore ed impulso di sopravvivenza alle relazioni tra i Paesi membri per quasi quaranta anni.

Ciò di cui si parla e che si teme è una crisi più profonda che potrebbe essere veramente lacerante: una crisi del rapporto di fiducia che è il fondamento principale di un'alleanza. La fiducia, senza la quale i potenziali ideologici, umani e strategici e le risorse politiche e militari decadono di valore. Senza la quale lo scopo stesso dell'Alleanza viene a mancare.

Ma da dove nasce questa **crisi di fiducia**?

Un'alleanza militare, come fattore di potenza, deve offrire ai Paesi membri sicurezza e vantaggio strategico e psicologico; essa mantiene la propria funzione e la propria credibilità fino a quando è in grado di fornire costante e adeguata protezione ai Paesi membri o fintantoché la minaccia viene percepita secondo ottiche analoghe.

Molti di questi parametri hanno perso lo smalto iniziale, portando l'Alleanza ad una situazione di stallo dalle incerte prospettive. I **fattori di crisi** sono noti:

- le **relazioni Est - Ovest** e la scelta dell'approccio più appropriato nei confronti dell'Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguarda il controllo degli armamenti ed il processo di distensione;
- il **problema nucleare**, reso drammatico presso le opinioni pubbliche occidentali dalle discussioni, dal fallimento del negoziato e dalla installazione delle « Intermediate Nuclear Forces »;
- le conseguenze della **crisi economica** generalizzata, con le pesanti ripercussioni sulle possibilità di rivalutare concretamente il settore convenzionale;
- la paura europea del « **decoupling** » e le critiche americane sulla qualità dell'**impegno europeo** alla difesa comune;
- i problemi degli **interventi « fuori area »**, aggravati dal rifiuto europeo di un coinvolgimento diretto dell'Alleanza oltre i limiti geografici fissati dal Trattato;
- le discussioni sulla **validità della strategia della risposta flessibile**, con i corollari politico - militari del « first use » e dell'« early use »;
- i contrasti sulle **modifiche ai procedimenti d'impiego delle forze operative aeroterrestri**, secondo i canoni della « dottrina Rogers », adattamento della « Airland Battle » statunitense;
- i timori sulle **ricorrenti aspettative isolazioniste americane** e sul peso di talune **frange neutraliste europee**.

LE QUESTIONI DI FONDO

Queste divergenze sono connaturate alla condizione di libertà e di pluralismo delle nostre democrazie e rappresentano il prodotto di fattori complessi di carattere storico, strutturale, contingente, che per il dinamismo delle nostre società sono, pur nella sostanziale convergenza degli obiettivi di fondo, soggetti a continuo mutamento.

Nessuno dubita, però, del fatto che l'Alleanza, al di là delle presenti difficoltà, rimane il fulcro della stabilità e degli equilibri internazionali.

Fin quando si discute di metodi, procedure, aspetti tecnici e strutturali, si ha sempre la possibilità di trovare punti d'incontro ed accordi.

Ma se la convergenza è carente sulle **questioni di fondo**, allora si entra in una sfera critica e densa di conseguenze non certo positive.

In tale quadro, ritengo che l'Alleanza giocherà una larga parte della propria credibilità su **tre argomenti**: la **priorità da assegnare ai diversi scacchieri operativi**; l'**estendibilità dell'attuale concezione strategica**; la **politica dei materiali**.

La **priorità da assegnare agli scacchieri** è influenzata dagli **orientamenti dell'Amministrazione degli Stati Uniti** e dalla percezione che questi hanno della **minaccia**. E non può essere diversamente poiché la situazione politico-militare mondiale è, e rimane, imperniata sui rapporti Est-Ovest.

Veicolo da combattimento per la fanteria BMP.

La crisi in Medio Oriente, le tensioni in Nord-Africa, i fermenti in America Centrale, gli squilibri nel Sud dell'Asia affondano le loro radici e si alimentano nella contesa di interesse tra Occidente ed Oriente.

La partita giocata dai due contendenti non è semplice, né prevedibile.

I **fattori di potenza** disponibili sono infatti tali da poter modificare in tempi ristretti l'equilibrio geopolitico di un teatro operativo. Spesso nel contrasto prevale il senso della paura, altre volte il diritto al controllo della propria zona d'influenza o anche la realistica filosofia del « do ut des ».

In ogni caso, l'obiettivo prioritario è vincolato alla difesa dei propri interessi ed è volto alla ricerca di una **sicurezza assoluta**.

Ma il principio della sicurezza assoluta è solo un'utopia storica, perché vi è sempre modo e spazio di impiegare **tecniche di strategia indiretta** ogni qual volta l'azione diretta appare di difficile realizzazione.

Infatti, oggi, il fattore nucleare, barriera psicologica e deterrente, ispira ed informa le opposte strategie indirizzandole ad evitare scontri frontali ed a ricercare manovre di approccio indiretto.

L'idea centrale è quella di rovesciare il rapporto di potenza mediante manovre esterne lontane, di non facile percezione, e di scegliere il margine di libertà di azione che la situazione può procurare, assicurandosi che tale margine possa essere mantenuto e se possibile aumentato.

La linea politica di chi applica tale strategia utilizza le tendenze psicologiche del momento ed i punti vulnerabili dell'avversario e dei suoi alleati; il massimo del successo è di condurre il conflitto per interposti avversari.

Medio Oriente ed America Latina insegnano.

Qualunque dottrina strategica di difesa deve, quindi, **essere in grado di contrapporsi alle pressioni dirette per mezzo di un sistema dissuasivo fondamentale e prioritario, ma anche di concretare dissuasioni complementari che vanifichino le offese indirette.**

La strategia globale sovietica, in effetti, si fonda sull'approccio diretto e su quello indiretto, con una loro accorta ed efficace combinazione. Le grandi direttrici di tale strategia sono tuttora rivolte alla conquista ideologica dei Paesi del Terzo Mondo, allo sgretolamento dei rapporti nell'interno della grande Alleanza del mondo libero, al controllo diretto delle risorse (materie prime e

fonti energetiche) e di aree geografiche di rilevante interesse geopolitico e strategico, ad isolare o a finlandizzare l'Europa ad Ovest e il Giappone ad Est.

Nulla lascia presagire un cambiamento di tale condotta; anzi dalla morte di Breznev si sono avuti più segnali duri e intransigenti che segnali di speranze.

Andropov, prima, e Cernienko, dopo, lungi dall'alimentare aspettative ottimistiche per il futuro, sono pervenuti ad atteggiamenti di netta chiusura per quanto concerne la possibilità di dialogo fra le Superpotenze.

Né si prestano ad interpretazioni di comodo talune iniziative interne che Andropov aveva sollecitato per un rilancio dell'economia sovietica.

L'appello al rinnovamento delle strutture, dei metodi e della mentalità in campo economico va ben al di là della semplice stretta di freni disciplinare, di cui tanto si è parlato in Unione Sovietica nel più recente passato, ma la realizzazione di politiche economiche adeguatamente riformatrici non deve in alcun modo creare illusioni di apertura del mondo sovietico e di un nuovo corso nel rapporto partito - società. Anzi, esse richiederanno un maggior controllo del sistema da possibili offese portate dall'interno e dall'esterno.

Lo **strumento militare**, in particolare, con i netti miglioramenti apportati negli ultimi dieci anni, può finalmente realizzare le finalità che il Ministro della Difesa nel 1974, il Maresciallo Grechko, così definiva: « La funzione storica delle Forze Armate sovietiche non è semplicemente quella di difendere il territorio nazionale e di resistere alle pressioni imperialistiche, ma anche e soprattutto di appoggiare i movimenti che si caratterizzino per una volontà di realizzare regimi a base marxista - leninista ».

Le prospettive del '74 sono oggi fattibili, avendo l'Unione Sovietica raggiunto una capacità di difesa e di proiezione verso l'esterno adeguata alle proprie ambizioni di grande Potenza.

L'installazione di sistemi missilistici a tecnologia estremamente avanzata, la crescente mobilità e prontezza operativa delle Forze Terrestri, le nuove dimensioni della flotta del mare e della flotta aerea, sia militare sia civile, sono i potenti strumenti di tale strategia. Velivoli da trasporto con capacità superiore al Galaxy americano, le possibilità offerte dall'Aeroflot, le modernissime portaerei, il numero elevatissimo di navi « roll - on » « roll - off » sono solo degli esempi concreti del valore tecnico - operativo dello strumento.

L'Unione Sovietica, in sintesi, **ha acquistato una reale duplice capacità: è potenza continentale**, in grado di far fronte egregiamente alle esigenze di difesa e di tenuta del proprio impero e di sviluppare azioni di pressione diretta; è **potenza marittima**, in grado di proiettare all'esterno, a grandi distanze, il suo enorme potenziale e far sentire il peso del proprio ruolo internazionale.

E' in grado, infine, per varie e concorrenti ragioni, forte anche di un dirompente supporto ideologico, di sviluppare le più spregiudicate **manovre di strategia indiretta.**

Sono tutte capacità e possibilità da tenere presenti allorché si affronta il tema delle prospettive della tanto auspicata **distensione**.

Questa non può prescindere dai dati di fatto concreti della situazione attuale all'interno di quella comunità che genericamente indichiamo con il termine di « mondo comunista ». Ma non può prescindere, neanche, dai problemi posti dalle esigenze di un Terzo Mondo che sempre più si caratterizza come parametro essenziale dell'equazione del disgelo, alla luce soprattutto delle strategie indirette applicate con realistica visione dall'Est europeo.

Il comportamento del Sud del mondo, sia in sede ONU sia negli altri fori internazionali, ha la capacità potenziale di condizionare l'ampiezza e la sostanza di una distensione bipolare.

In ogni caso, comunque modulata la nuova distensione, la logica politica deve soprattutto tendere a salvare un valore cardine che non può essere né violato né negletto ed è quello che viene definito, in psicologia prima che in politica, **il limite della sicurezza.**

Oggi la crisi della distensione è fondamentale crisi di stabilità. C'è crisi di stabilità perché l'Unione Sovietica ha accentuato il suo dinamismo esterno e le sue pressioni dirette, avendo riscontrato nel corso degli anni '70 che i rischi erano limitati e il prezzo da pagare molto ridotto.

La crisi di stabilità è quindi anche crisi di deterrenza, ma non di quella nucleare che conserva la propria efficacia, bensì dell'**estensibilità del modulo di deterrenza;** non è in crisi – per lo meno, entro certi limiti – la strategia della risposta flessibile, ma è in crisi la strategia globale, per carenza di strategia complementare alla risposta flessibile.

In un mondo così poliedrico e teso, pieno di paura, di aggressività e di fanatismo, dove si collocano allora i nuovi limiti della sicurezza, dove ricercare le nuove realistiche frontiere della difesa e della deterrenza?

Per quanto riguarda la difesa dell'Europa, essa è condizionata dalle **relazioni privilegiate instauratesi fra Stati Uniti e Germania Federale.**

In virtù di questi rapporti preferenziali si mantiene in vita una statica **gravitazione nel Centro Europa**, si concentrano gli sforzi strategici e tattici sulla deterrenza e sulla manovra aeroterrestre in tale Scacchiere, si dibattono rischieramenti, rinforzi e mobilitazioni, si studiano la tenuta e l'appoggio del fronte interno.

Nessuno nega il valore strategico dell'area; ma qui il forte si contrappone al forte, in un con-

testo Est - Ovest che appare congelato dagli opposti potenziali e dalle opposte paure. Si dimentica che un principio basilare della strategia e della tattica consiste nell'applicare lo sforzo principale nel settore più debole dell'avversario, agendo spesso con manovra dinamica, ad ampio raggio, che aggiri le difese morali e materiali del nemico.

E' legittimo chiedersi, allora, quanto corretta, lungimirante e onnicomprensiva sia la visione strategica della nostra Alleanza.

Inoltre non pochi in Europa hanno la sensazione che gli Stati Uniti, in questa particolare fase politica, propendono in maniera accentuata ad una **proiezione verso il Pacifico**, con un netto aumento dei **rapporti di cooperazione con il Giappone**, visto come bastione fondamentale della difesa dell'area.

Sembra che si possa affermare che Germania e Giappone rappresentino, quindi, i due punti fermi nella concezione geopolitica dell'attuale « leadership » statunitense; la NATO, a sua volta, sembra vista, in prospettiva, quasi un contraltare ad una visione poco bilanciata della politica estera e di difesa americana.

Ma se il Giappone si colloca quasi isolato nel panorama strategico del Pacifico, e come tale può costituire reale perno del sistema di difesa e di dissuasione, **in Europa si impongono un obiettivo riesame dell'attuale concetto difensivo ed una verifica della collocazione geostrategica dei centri nevralgici della minaccia.**

La più pericolosa area di applicazione delle nuove forme di strategia indiretta è indubbiamente il Mediterraneo.

Questo bacino, di stabile oggi, non ha che l'instabilità.

Ed è qui che si fa più evidente la dicotomia tra libertà e stabilità, tra pluralismo e ordine; dicotomia che punteggia la storia e che è ben lungi dall'essere superata ai giorni nostri.

Questo mare è un punto d'incontro tra tre continenti e tre grandi religioni monoteistiche, zona di confronto tra schieramenti politici, militari, ideologici, religiosi ed economici, centro di gravitazione di più di 300 milioni di persone, di ben 18 nazionalità diverse.

La mancanza di un potere unificatore ha la sua origine in un complesso di cause, tra le quali il mosaico degli insediamenti etnico - nazionali ed il diffuso spirito di autonomia, alimentato anche dai diaframmi naturali interni della regione.

Queste condizioni si ricollegano alla caratteristica geostrategica dell'area, caratterizzata da una molteplicità di cerniere, di strettoie e, quindi, di posizioni di controllo delle vie di comunicazione.

L'intensità di traffico sul mare è elevatissima: più di 2.000 unità oceaniche sono giornalmente presenti, con il transito di circa il 40% dell'importazione energetica del Centro - Europa. Ciò dà la misura del peso che, a livello mondiale, essa ha come valenza economica di collegamento.

Ma il Mediterraneo non ha solo mantenuto la funzione di veicolo di scambi di beni e servizi, bensì ne ha aggiunto altre.

L'industrializzazione della pesca, lo sfruttamento della piattaforma continentale, l'utilizzazione delle sue risorse biologiche, sono fattori che

Caccia sovietico Mig - 27 « Flogger D ».

influiscono sulla competitività internazionale e, quindi, sulla sicurezza dell'area.

Il conflitto arabo-israeliano e quello tra Iran e Iraq, il contenzioso greco-turco, la questione cipriota, la politica aggressiva e spregiudicata di taluni Paesi, il problema del Polisario, il risveglio islamico, sono alcuni esempi dei motivi di conflittualità.

Ma non basta! Altre crisi e altri focolai di tensione, pur localizzati in aree esterne al Mediterraneo, riflettono su di questo la loro pericolosità. Gli avvenimenti dell'Afghanistan, del Golfo Persico e del Corno d'Africa, riguardati in un unico contesto, si inquadrano in una sola minaccia, quella alle vie del petrolio che alimentano i Paesi dell'Europa.

In sintesi, **il baricentro del confronto Est-Ovest si è spostato verso il Mediterraneo, che diviene così il punto d'incontro dei tre assi conflittuali, l'Est-Ovest, il Nord-Sud, il Sud-Sud, intorno ai quali stanno evolvendo i destini dell'umanità.**

Da questa analisi emergono due **considerazioni**:

- **l'Alleanza** attraversa una acuta fase di **crisi** e di **incertezza;** essa crollerebbe se venisse meno l'interesse degli Stati Uniti per l'Europa, se prevalesse cioè la convinzione che l'Europa non è l'area chiave per la difesa del mondo libero;
- il **Mediterraneo** è un'area ad alta **densità conflittuale** e ha assunto una **centralità strategica** di particolare rilevanza; l'Europa continentale si configura ormai come una fortezza sulla quale si appoggia, come ad un sicuro contrafforte, la manovra principale da sviluppare a Sud.

Ammesso che la concezione strategica della risposta flessibile conservi la propria efficacia dissuasiva per prevenire un possibile confronto Est-Ovest, rimane il dubbio che in altre situazioni, in cui potrebbe risultare carente la linearità di tale confronto, detta strategia sia in grado di svolgere la propria funzione e non debba invece essere integrata da una visione più globale e più realistica.

Occorre essere preparati a fronteggiare i rischi degli anni '80 e '90 con idee e tecniche che non sono quelle degli anni '60 e '70.

La sicurezza nell'area mediterranea non è solo deterrenza. E' ricerca delle origini e prevenzione della minaccia, riduzione del livello di conflittualità, uso di tecniche proprie della strategia globale, in uno sforzo coordinato, attivo e coerente, europeo e atlantico.

Non si tratta di ampliare i **limiti geografici** del Trattato del Nord Atlantico. Un eventuale cambiamento degli scopi e dei limiti del Trattato potrebbe anzi aggiungere ulteriori motivi di frizione tra Stati membri.

Si tratta, invece, di portare avanti il **processo evolutivo del principio della consultazione**, accentuandone i caratteri fino alla gestione vera e propria di tutte le situazioni di crisi che non possono essere fronteggiate con la «risposta flessibile», anche prevedendo l'effettivo impiego di forze sotto controllo nazionale. L'esperienza libanese dovrebbe aver insegnato qualcosa. L'intervento francese nel Ciad ha risvolti molto simili.

Problemi di coordinamento, di qualità degli strumenti operativi e di tattiche d'impiego delle forze, di conoscenza dell'avversario e degli ambienti, di psicologia e di immagine politica, richiedono di essere esaminati e studiati, in un contesto di cooperazione atlantica e di concretezza su metodi e obiettivi..

Non voglio dire che ci si deve necessariamente proiettare verso l'esterno, ma occorre essere preparati ad ogni evenienza.

La pericolosità delle minacce non ci consente di riposare sugli allori di 40 anni di pace in Europa. Dobbiamo tener all'erta le nostre intelligenze e le nostre volontà se vogliamo sicurezza e pace anche nei prossimi anni.

E l'area del Mediterraneo, ripeto, richiede tutta la nostra massima attenzione.

E vengo alla **politica dei materiali**, motivo di diatriba molto pronunciata tra le due sponde dell'Atlantico, come è stato ampiamente riconosciuto anche nella recente Conferenza di Bruxelles sul «futuro della NATO», organizzata dalla Georgetown University.

Il problema, che poggia essenzialmente sullo **sfruttamento delle nuove tecnologie**, ha dimensioni militari, strategiche, economiche, industriali, politiche e perciò presenta caratteri di fondo molto complessi.

Sul piano militare coesistono opposte esigenze.

Il rinnovamento o la sostituzione dei mezzi superati è un dato incontrovertibile: occorre tenere il passo con la qualità dei mezzi dei potenziali avversari; non sono sufficienti le migliori tattiche e le più avanzate strategie se non sono sorrette da adeguati strumenti.

Peraltro, la esasperata **sofisticazione** raggiunta dagli attuali sistemi d'arma pone seri problemi sia in merito all'addestramento del personale sia per quanto riguarda l'organizzazione e l'attuazione del supporto logistico. Questi due problemi sono particolarmente avvertiti dagli Eserciti costituiti quasi interamente da contingenti di leva. Incidono, invece, in minor misura sugli Eserciti di mestiere (Stati Uniti e Regno Unito) o con alta percentuale di personale a lunga ferma (Germania Federale e Francia).

Inoltre, il costo dell'addestramento e del supporto logistico verrebbe a sommarsi in misura pesante al costo di ricerca e di acquisizione.

Elicottero da combattimento Mi - 24.

Sul piano strategico, l'introduzione in servizio di mezzi costruiti con avanzate tecnologie offre vantaggi di rilievo.

La qualità delle nuove armi consentirebbe di sopperire all'accertata inferiorità quantitativa nei confronti del Patto di Varsavia, innalzerebbe la **soglia nucleare** — con positive attenuazioni del timore dell'« early use » — migliorerebbe la tattica delle forze aeroterrestri secondo i criteri della « dottrina Rogers ».

Sono però da approfondire l'ampiezza dei benefici ed i limiti d'impiego di tali nuove tecnologie nell'area mediterranea. E' da verificare anche qua i squilibri creerebbe l'utilizzazione in misura differenziata di tali tecnologie nei diversi Eserciti in Europa e quali gli effetti sulla integrazione, sulla standardizzazione e sulla interoperabilità

Sul piano economico, esistono delle pesanti barriere dettate dalle priorità politiche che, in situazione di crisi generalizzata, di inflazione e di disoccupazione, sono rivolte a privilegiare la sicurezza sociale e, purtroppo, anche a rispolverare deleterie misure protezionistiche. Anche se siamo tutti d'accordo su quanto affermato due secoli fa da un filosofo amico di Voltaire (« Quale che sia il prezzo della difesa, esso è sempre meno elevato del prezzo della schiavitù »), l'attuale stato delle economie in molti Paesi occidentali non suscita alcuna speranza sulla possibilità di devolvere maggiori risorse al settore della difesa.

Non si deve dimenticare, altresì, che un potenziamento militare ottenuto a prezzo di tensioni sociali interne non accresce — bensì diminuisce — il livello di sicurezza del sistema anche nei riguardi della minaccia esterna.

Sul piano industriale, le esigenze principali sono quelle di mantenere comunque una base industriale nazionale senza però perdere le occasioni ed il ritmo dell'innovazione tecnologica di maggior pregio. La soluzione auspicata sarebbe di stabilire un polo industriale europeo, con una ripartizione del lavoro tra i singoli Paesi. Ciò consentirebbe di razionalizzare la ricerca e l'acquisizione, di comprimere i costi e nel contempo di proteggere i livelli occupazionali. La formazione di un reale polo industriale europeo al momento attuale ha, però, le stesse probabilità di successo di un reale polo politico europeo e di una politica di difesa europea.

Molti americani sono portati a criticare pesantemente questa mancanza di coesione e di integrazione europea ed in risposta fanno balenare il fantasma dell'isolazionismo del loro Paese, come ha fatto anche il Senatore Nunn a Bruxelles durante la già citata Conferenza organizzata sotto gli auspici della Georgetown University.

A questo riguardo, voglio ricordare che non si possono cancellare, nell'arco di una - due generazioni, 2.000 anni di storia, di guerre, di conquiste, di cultura, di progresso che hanno forgiato società, strutture, leggi, usi e costumi spesso totalmente diversi tra loro. Occorre accettare questa realtà; non è il male peggiore

Sul piano politico, sono da registrare un fallimento e un punto fermo.

Il **fallimento** riguarda la « Two - way street » che, nata come proposta negli Stati Uniti nel 1974

ed accettata dagli ambienti politici governativi a Washington, si è dissolta per le resistenze insormontabili createsi nei settori del Congresso e dell'industria. I successivi ostacoli legislativi e procedurali, in congiunzione con la scarsa capacità di concentrazione politica ed industriale riscontrata in Europa, hanno vanificato ogni efficace linea di collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico, anche se qualche risultato concreto è stato comunque raggiunto.

Il punto **fermo** deriva dalla importanza che la produzione e la vendita di armamenti riveste per ogni singolo Paese, in particolare per il saldo della bilancia dei pagamenti. Ciò comporta il rifiuto a considerare una possibile perdita di controllo politico del settore e a delegare le decisioni ad organismi sovranazionali.

Se questi sono i diversi parametri positivi e negativi che condizionano una moderna politica dei materiali, appare opportuno indicare quali **criteri dovrebbero guidare le scelte** nel settore.

Innanzi tutto, occorre rifuggire dall'« ansia tecnologica », che spesso colloca i propri obiettivi oltre le effettive capacità dell ambiente umano e materiale. Il principio da seguire è un giusto equilibrio tra livello tecnologico dei materiali, preparazione degli operatori, ambiente fisico d'impiego dei mezzi e motivazioni che devono animare la struttura organizzativa ed il singolo.

In secondo luogo, si deve operare alla luce delle effettive risorse, finanziarie e industriali, che ogni Paese può dedicare al settore. Razionalizzazione industriale in campo nazionale, europeo e atlantico e accordi governativi di cooperazione sono da appoggiare. « Ricadute » civili sono da sostenere.

In terzo luogo, gli obiettivi della politica dei materiali di un Paese minore non sono gli stessi della Superpotenza. La corsa tecnologica non può essere accettata dal primo, ma è spesso un'esigenza della seconda. Ciò non deve creare attriti e tensioni; è solo opportuno capire le reciproche esigenze, collaborare fin dove possibile, alla luce dei veri scopi dell'Alleanza.

Infine, occorre ricordare che **non esiste progresso tecnologico che possa supplire alle eventuali carenze d'ordine psicologico, morale e ideologico del combattente.**

Il mio pensiero va all'**uomo**, a colui che deve impiegare le armi ed i mezzi.

Per farlo, deve sapere – cioè conoscerne l'uso – ma deve soprattutto avere la **volontà** di usarli nel modo migliore, deve quindi **credere**.

Per credere, è necessario trovare le **motivazioni** più valide per l'impegno ai fini della difesa di taluni grandi **valori**.

Qui – soltanto qui – sta l'essenza del problema della nostra sicurezza; qui soltanto qui sta la garanzia del nostro futuro.

CONCLUSIONI

Ho parlato come europeo e come europeo non posso non sostenere che la sicurezza e la pace in Europa poggiano sull'Alleanza Atlantica, sul suo potenziale ideologico, umano, strategico, sulle sue risorse politiche e militari.

E' necessario, però, che la fiducia tra i Paesi membri dell'Alleanza non sia continuamente messa a dura prova. In particolare, poi, quella tra Europa e Stati Uniti.

In questo campo ritengo vi sia bisogno di **buona volontà** e di **sforzo intellettuale** ancor più che di nuove dottrine o dell'allocazione di maggiori risorse. Occorre, poi, che vengano riconosciute, obiettivamente e serenamente, alcune caratteristiche della situazione internazionale contemporanea e sia preso atto di tendenze ed istanze modificatrici.

Innanzitutto, è da **riconoscere il carattere ancora essenzialmente bipolare del sistema internazionale.**

Lo prova il fallimento del tentativo di **Henry Kissinger** di instaurare una diplomazia degli equilibri del tipo del XIX secolo. Tentativo seducente, specie per il fine che intendeva perseguire: esaurita la logica di Yalta, le piccole nazioni avrebbero conseguito la propria sicurezza non più sotto la copertura di una potenza - guida, ma in virtù dell'equilibrio stesso tra le potenze.

Tentativo seducente anche per l'intuizione fondamentale che lo ha generato: la possibilità di portare l'Unione Sovietica e la Cina a muoversi nelle relazioni internazionali rispettando un codice comune di comportamento.

In definitiva, la visione di Kissinger prefigurava un **assetto globale pentapolare**, basato sui rapporti preferenziali tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Giappone ed Europa occidentale. Questo mondo rimane ancora oggi una prospettiva. La Cina non è riuscita a decollare come Grande Potenza; la sicurezza del Giappone dipende dagli Stati Uniti; l'Europa occidentale, infine, continua in buona misura ad essere « un'espressione geografica », tanto per parafrasare il Principe di Metternich

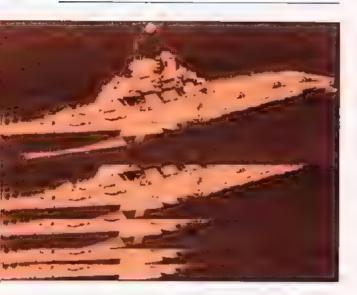
E questo ultimo punto è, indubbiamente, il motivo principale della sfiducia americana nei confronti degli europei.

La **mancata attuazione dell'integrazione politica europea** è, infatti, causa di ricorrenti attriti tra le nazioni ed ha pregiudicato la formazione di quell'**« Alleanza a due pilastri »** che rappresentava l'obiettivo del **« grande disegno »** americano degli anni sessanta.

Il Presidente Kennedy, nel suo discorso del 25 giugno 1963 nella Chiesa di San Paolo di Francoforte, delineò perfettamente questo aspetto

« Solo un Europa intimamente unita può salvarci dalla frammentazione dell'Alleanza.

Solo un'Europa così fatta autorizzerà una completa reciprocità da una sponda all'altra dell'Oceano. Solo con un'Europa di questo tipo si potranno ottenere scambi fra eguali ed una eguale spartizione delle responsabilità e dei sacrifici ».

Ad onor del vero, la tesi dell'Alleanza a due pilastri non ha trovato applicazione anche per le spinte contrarie che – in tempi successivi – sono arrivate proprio dagli Stati Uniti. Rimane comunque il fatto che un'occasione storica è stata perduta.

Portaerei sovietica « Kiev ».

Un altro punto da tenere presente è che l'Europa non è più l'« ombelico del mondo » (come giustamente dice il Sottosegretario Eagleburger), ma non è neppure chiusa nel proprio guscio come sarebbe facile far credere. Sul suo territorio insiste la maggior minaccia potenziale alla sicurezza globale; e questo l'Europa lo percepisce appieno. Ma essa sta anche attentamente considerando tutte le istanze e le esigenze relative ad **un ruolo più significativo nelle aree non coperte dalla NATO.**

Se, dunque, l'obiettivo principale dell'Alleanza è la sicurezza, le vie per raggiungerla e mantenerla passano ancora, essenzialmente, per il vecchio Continente.

Un terzo aspetto riguarda la constatazione **dell'effetto disgregante che l'arma nucleare ha nei confronti delle alleanze.**

Per i teorici puri, il « fatto nucleare » – con il suo carattere assoluto, devastante, ma chiaro ed inequivocabile – può portare, di fatto, all'abolizione della concezione stessa delle alleanze.

Questo processo, mutuando proprio dal linguaggio nucleare, può avvenire « per fusione », quando il rischio dell'olocausto costituisce appello all'unità e, quindi, all'integrazione delle nazioni alleate in una sola comunità, oppure « per fissione ». In questo secondo caso, la realtà nucleare e lo squilibrio dei ruoli che ne consegue – accentuando e perpetuando le divisioni – favoriscono la disintegrazione dell'alleanza in una molteplicità di nazioni isolate e tese a conseguire una sicurezza autonoma.

Si tratta di ipotesi estreme, ma non prive di fondamento logico, che meritano la nostra attenzione. Per i teorici della « fusione » (come il Mac Namara del 1962) le differenze nazionali in seno ad una alleanza in cui la garanzia nucleare è fornita da un solo componente, sono trascurabili. Per i fautori della fissione (Generale Pierre Gallois) la vera deterrenza è un fatto esclusivamente nazionale. Non è, infatti, credibile – secondo questa tesi – che la potenza protettrice si esponga alla rappresaglia per garantire un alleato. La minaccia d'impiego dell'arma assoluta è plausibile solo se proviene da parte di chi vede il proprio territorio e l'esistenza del proprio Stato in pericolo. La grandezza dell'arma nucleare starebbe perciò nel suo potere equalizzante: essa consentirebbe a piccole nazioni di trattare alla pari con le grandi e, quindi, renderebbe inutili le alleanze.

Il Mac Namara del 1983 sembra portarsi su questa posizione quando, criticando la validità della strategia della risposta flessibile, afferma che non si può basare un deterrente credibile su una azione incredibile.

Finora, sembra che la teoria della fissione tenda a prevalere, ma, per quanto mi riguarda, ritengo l'Alleanza Atlantica la sola risorsa valida per la sicurezza europea e mondiale. Essa è certamente perfettibile, ma è da salvaguardare.

Anche perché è l'unica alleanza che abbiamo

In merito alla deterrenza ed alla sua credibilità, sono dell'opinione che accanto ai mezzi che incutono « terrore » (deterrere) sia necessario sviluppare i mezzi che dissuadono e che non necessariamente devono essere strumenti di guerra

Da tempo viene naturale confondere, forse per l'uso comune di vocaboli inglesi, il concetto di deterrenza con quello di dissuasione ed i termini vengono anche usati come sinonimi. Occorre ridare alle parole i significati originari. Sarà poi più facile imporre i concetti e trovare i metodi per applicarli. La dissuasione può e deve comprendere anche opportune azioni diplomatiche e quelle politiche; deve esplicarsi anche attraverso le consultazioni, i consigli, le iniziative morali, le considerazioni umanitarie.

Se l'obiettivo di un popolo è la pace, se lo scopo di un'alleanza è la sicurezza, la grande strategia da applicare è quella della dissuasione.

E la strategia non è solo questione di missili.

Umberto Cappuzzo

I PROBLEMI DELLA SICUREZZA QUALE FUTURO PER LA NATO?

LE TECNOLOGIE EMERGENTI

NELLA REALTÀ ITALIANA

È ormai da qualche anno che negli ambienti militari internazionali e nazionali si parla di «tecnologie emergenti», la cui importanza, tuttavia, trascende l'aspetto politico-militare, interessando il mondo sociale, economico e industriale.
Se ne parla peraltro nei modi più svariati e con atteggiamenti talvolta non privi di sospetto e di credibilità, quando si attribuisce loro la capacità di dare sostanza alla «dissuasione» e forza alla dottrina NATO della «risposta flessibile» - tuttora vigente - nei rapporti Est - Ovest.
Può essere pertanto valido inserirsi nel discorso con alcune considerazioni sui riflessi di più spiccato interesse nazionale.
A premessa, tuttavia, appare non superfluo citare, almeno, alcuni esempi di queste «tecnologie emergenti», per dare in qualche modo le dimensioni della materia di cui si tratta. Altro elemento da porre in evidenza è poi il movente che ha spinto l'attenzione verso dette tecnologie, fino ad assumere un ruolo primario di sfida degli anni '90.
Fatto il quadro, non sarà certamente fuori luogo porsi qualche domanda sul ruolo che potrà essere svolto dall'Italia, sulle modalità secondo cui svolgere tale ruolo e sugli obiettivi concretamente perseguibili.

QUALI LE « TECNOLOGIE EMERGENTI »

In termini generali, da quando le scienze e le ricerche scientifiche applicate si sono affacciate alla storia dell'uomo, sono state sempre presenti, contestualmente alle strutture contingenti, tecniche e tecnologie di punta, costituenti stimoli e forze trainanti nell'evoluzione delle società.

In questo secolo XX, tuttavia, le tecnologie si sono sviluppate con un ritmo talmente accentuato, sovrapponendosi e scavalcandosi rapidamente, da rendere difficile allo storico la catalogazione degli anni che stiamo vivendo.

Ciò è soprattutto vero in campo militare, dove le spinte tecnologiche sono sempre state più vigorose e puntate verso più rapidi sviluppi, con effetti diretti a fini di difesa ed indiretti, per ricaduta, in utilissime applicazioni in ogni settore di impiego civile.

Quelle oggetto di discussione nella NATO non sono certamente tutte ben definite, né emergono da una base chiaramente configurata.

Infatti, sia la base di riferimento, sia le tecnologie in se stesse sono in una situazione di continua evoluzione.

Si può comunque tentare un'indicazione di quelle più note, che hanno già subito fasi preliminari di ricerca o di sviluppo ingegneristico o che sono tuttora in tali fasi. Tra esse possono citarsi quelle dell'infrarosso termico, dei rilevatori ad onde millimetriche di obiettivi, dei nuovi tipi di modulazione insensibili alla guerra elettronica nel campo delle « comunicazioni e delle non comunicazioni », dell'elaborazione e della trasmissione dati ad altissima velocità, dei sensori sismici di alta definizione, dei fasci direttori di energia, delle applicazioni del laser, dei propellenti speciali, della nuova detonica, della telerobotica, del munizionamento « intelligente » autocercante, della soppressione della segnatura dell'infrarosso termico, delle leghe leggere e composite a metalli ed a ceramica o, comunque, a fibre minerali ed a resine ad alta resistenza.

Queste, solo per accennare ad alcune delle più promettenti, il cui impiego in una vasta gamma di mezzi e materiali d'armamento avrà effetti che si ripercuoteranno, spesso sopravanzandole, sulle stesse concezioni operative e sulle singole componenti ordinative dello strumento militare.

IL MOVENTE PER L'UTILIZZAZIONE DELLE TECNOLOGIE EMERGENTI

Quando nel 1982 venne riconosciuta dai Capi degli Stati Occidentali e dai Ministri della Difesa della NATO, riuniti a Bonn e poi a Lussemburgo, la necessità di migliorare le capacità difensive convenzionali – quasi trascurate per tutti gli anni '70 –

affinché fosse possibile mantenere la credibilità della dottrina della « risposta flessibile », riducendo nel contempo al minimo la dipendenza dal nucleare, venne automaticamente dato il mandato di ricercarne i mezzi di attuazione.

Da qui l'invito del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Weinberger, di ricorrere all'utilizzazione delle tecnologie emergenti, nella convinzione che l'occidente sia in vantaggio in tale campo rispetto al potenziale avversario.

Disse Weinberger, infatti, che pur nell'immutabilità della politica della NATO, volta ad evitare una guerra nucleare, bisognava rendere costantemente efficace la deterrenza, predisponendo un'ampia ed adeguata gamma di capacità di risposta ad eventuali aggressioni, in una concezione dinamica della stessa, intesa come forza in continuo e progressivo adattamento alla minaccia.

Prendeva così vita, bruciando i tempi, l'attivazione, da parte statunitense, di iniziative per lo sviluppo di sistemi d'arma ad altissime prestazioni, mentre veniva approvata e proposta alla NATO la nuova dottrina statunitense dell'*Air - land battle 2000*.

In piena coerenza, quindi, con una dottrina che esaltava

l'azione in profondità nel dispositivo nemico, contro le forze in afflusso, di 2ª schiera e successive, perseguendo nel contempo la massima efficacia anche nel combattimento ravvicinato, gli Stati Uniti lanciavano sul tavolo della NATO una serie di proposte per lo sviluppo di sistemi d'arma ad alta tecnologia, perché si desse concreto seguito a quanto asserito ed approvato dalle autorità politiche.

Ma i Paesi europei, quasi d'istinto, assunsero subito un atteggiamento di sospetto, riluttanti ad accogliere di slancio le proposte statunitensi. Le obiezioni e le resistenze possono essere attribuite almeno alle seguenti ragioni di fondo:

- l'Europa non avrebbe potuto affrontare, alla pari sul piano tecnologico, una collaborazione con gli Stati Uniti;
- l'Europa non avrebbe potuto sostenere gli oneri finanziari aggiuntivi che i nuovi sistemi richiedevano, non dovendosi, peraltro, trascurare quelli connessi con l'ammodernamento dei sistemi per opporsi all'urto delle unità di 1ª schiera.

Si era così venuta a determinare una complessa situazione; mentre da un lato doveva essere ridata, giustamente, forza alla deterrenza NATO, dall'altro non si poteva rischiare una completa sudditanza tecnologica dell'Europa dagli Stati Uniti, vanificando altresì i tentativi di autosufficienza sviluppati dal vecchio continente nell'ultimo decennio.

Tutto ciò in un momento in cui si constatava anche che la *Two - way street* Europa - Stati Uniti, intesa a consentire l'avvio di programmi in cooperazione e lo scambio di mezzi, di materiali e soprattutto di conoscenze tecnologiche, era stata solo una strada a due corsie, di cui una, quella degli Stati Uniti verso l'Europa, era ampia e ricca di traffico, l'altra, quella dell'Europa verso gli Stati Uniti, non era che un sentiero arduo, difficile e scarsamente frequentato.

In questo discorso appariva ed appare tuttora non facile trovare una efficace e soddisfacente via d'uscita

Il sospetto europeo verso l'assalto tecnologico condotto dall'apparato politico-militare degli Stati Uniti, sostenuto da una industria della difesa estremamente prospera e vitale, verosimilmente fa gioco al potenziale campo avverso, che intanto, non solo ha raggiunto la parità nucleare ed accentuato la minaccia verso l'Europa, ma impossessandosi delle più avanzate tecnologie, anche attraverso le fughe dal mondo occidentale, ammoderna e potenzia continuamente il suo strumento convenzionale, mantenendolo in una superiorità indiscussa nei confronti della NATO, soprattutto sotto l'aspetto quantitativo.

Peraltro, le capacità tecnologiche europee sono tarpate anche dall'enorme dispendio di risorse disponibili, che non si riesce a convogliare in iniziative di ampio respiro suscettibili di favorire efficaci accordi coagulanti.

Solo trovando il mezzo per sommare le effettive potenzialità, l'Europa potrebbe decollare e porsi a livello degli Stati Uniti.

Ma, se solo si guarda a quanto accaduto recentemente ad Atene ed a Bruxelles per la CEE, tutto ciò appare utopistico. Ne sono conferma i differenti comportamenti di fronte alla massiccia offensiva psicologica e politico - militare degli Stati Uniti, dettati sul piano delle singole realtà nazionali dalla paura dei costi, dalla tentazione di sfruttare l'eccellente posizione delle industrie in alcuni settori di punta e dall'esigenza di salvaguardare con politiche pseudo - autarchiche il proprio apparato economico - industriale.

Bloccata l'Europa in una situazione del genere, sarà impossibile imporre agli Stati Uniti accordi paritetici per lo sviluppo dei mezzi di comune difesa: si continuerà pertanto a realizzare accordi bilaterali trilaterali o qualcosa del genere, in condizioni assolutamente sbilanciate oppure ad assorbire, ad alti costi, le tecnologie d'oltreoceano, senza capacità di valide compensazioni e senza, innanzitutto, perseguire obiettivi effettivamente paganti per l'Europa stessa.

Non è difficile individuare le ragioni di una tale situazione europea, che non manca certo di gravi pericoli: esse sono infatti da ricercare negli egoismi nazionali, alimentati, tra l'altro, dalla miopia del mondo economico, finanziario ed industriale.

Ciò suscita un maggior senso di sgomento, se si considera che gli Stati Uniti andranno comunque avanti nella loro iniziativa, anche da soli e, in mancanza di un'effettiva partecipazione dell'Europa, nel giro di una decina d'anni svilupperanno strategie e sistemi d'arma che potranno rendere molto difficile o annullare una vera cooperazione in seno alla NATO. Non solo, ma l'ammodernamento della componente convenzionale indurrà il mondo avversario a perseguire in modo altrettanto sostenuto le proprie specifiche attività, accrescendo così il valore della minaccia nei riguardi del teatro operativo europeo.

E L'ITALIA?

L'Italia in tutto questo gioco di dottrine, di sfide tecnologiche e di interrelazioni Europa - Stati Uniti è alla ricerca di una linea di condotta coerente con la necessità di fronteggiare la minaccia e con la vocazione di fedeltà verso l'Alleanza Atlantica, da rendere compatibili con le prevedibili risorse destinate alla difesa.

Si trova certamente di fronte a decisioni non facili da prendere, che comporteranno svolte importanti nell'assetto futuro delle sue forze militari.

Da un lato deve cercare di mantenere una sua credibilità in ambito Alleanza con un contributo efficace in capacità di difesa, dall'altro deve sviluppare le sue capacità tecnologiche intrinseche per un discorso valido nel più ampio contesto internazionale.

L'industria della difesa ha raggiunto discreti livelli di avanguardia solo in pochissimi campi tecnologici. E' indispensabile pertanto un processo di rinnovamento che certamente apporterà benefici non solo alla difesa, in termini di mezzi rispondenti alle esigenze operative, ma anche all'economia del Paese, in senso lato, con un possibile aumento dell'occupazione diretta ed indotta, con possibili sbocchi sui mercati internazionali, con possibile diffusione dell'innovazione scientifica e tecnologica in campi di impiego civile, con possibile aumento del tasso di attività globale.

Credere, tuttavia, che per l'avvenire, sia sufficiente impegnarsi « da soli » nell'applicazione delle tecnologie avanzate può essere un grave errore di sciovinista presunzione. Si è del parere infatti che occorra ricercare, in tutti i modi possibili, partecipazioni, naturalmente dignitose, ad attività di ricerca e sviluppo di alta qualificazione con altri Paesi. Ciò nella convinzione, comune anche ai più evoluti Paesi del mondo occidentale, che non sia più possibile cimentarsi da soli in attività del genere, di alto merito, sia per il valore assoluto degli oneri finanziari, sia per la ristrettezza dei mercati, resi ancora più angusti da un'agguerrita competitività.

Sarà quindi importante ricercare e realizzare un punto di incontro tra la cultura industriale italiana e la cultura tecnologica delle Forze Armate, saper indirizzare le risorse nell'impostare programmi nuovi e nel preparare le capacità per un'efficace proiezione verso collaborazioni produttive internazionali, sia sotto l'aspetto operativo (interoperabilità piena dei sistemi), sia sotto il profilo finanziario (validi ritorni commerciali).

Sarà altresì necessario tendere ad una adeguata qualificazione del personale e renderlo idoneo a gestire i futuri mezzi, per sfruttarne a pieno il rendimento. Potrà essere difficile, è indubbio, un appropriato e perfetto bilanciamento tra mezzi - personale - rendimento; ma si potrà procedere per gradi e per tentativi successivi e progressivi.

A questo punto è lecito chiedersi quali siano i limiti ed i vincoli di carattere finanziario.

Il fattore finanziario è in verità elemento di fondo. Sappiamo che in Italia le spese per la Difesa sono tra le più basse a confronto con quelle degli altri Paesi dell'Alleanza Atlantica. Ma di fronte a ridotte disponibilità finanziarie è tassativa la qualificazione delle scelte, che, anche se verso obiettivi limitati, debbono essere di alta efficienza ed effettuate dopo un'acuta esplorazione delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie.

Tutto ciò nella convinzione che sia più vantaggioso avere mezzi competitivi e diversificati (nella massima misura possibile),

anche se in quantità limitata, piuttosto che molti mezzi dello stesso tipo e di modesto livello qualitativo, rinunciando conseguentemente a sistemi la cui carenza potrebbe risultare molto pericolosa, specie in emergenza, allorquando una loro eventuale disponibilità (determinata da una assegnazione da Paesi alleati) non troverebbe possibilità di impiego, per incapacità di preparazione del personale.

Avere mezzi diversificati in servizio permette invece la co-

stituzione di molteplici « nuclei » attorno ai quali approntare, all'emergenza, le unità realmente necessarie. Non solo, ma le limitate quantità per singoli sistemi agevolano anche il rinnovamento del materiale con tutti i riflessi positivi che derivano, evitando che generazioni di Quadri possano invecchiare con gli stessi materiali trovati fin dai primi contatti con l'ambiente militare.

Avere mezzi nuovi, in linea con l'evoluzione tecnologica, incide inoltre positivamente, presso i reparti, sulle attività addestrative (si rivitalizzano gli istruttori), sul morale degli uomini, sul rendimento complessivo. Il contatto con tali mezzi consente altresì di sviluppare una preparazione operativa avanzata e di maturare doti individuali che danno sostanza ad un Esercito moderno.

Gli stessi militari di leva ne traggono riflessi positivi, sentendosi parte di un sistema al passo con i tempi. Essi inoltre possono acquisire qualificazioni valide anche ai fini di un reinserimento nell'attività lavorativa, in una Società in rapida evoluzione in tutte le sue forme di vita.

Naturalmente il tutto va inteso nella giusta misura, evitando lo « sbriciolamento » delle risorse.

Per una Forza Armata sarà infatti sempre necessario dosare *l'entità* dei mezzi in modo da poter sostenere validamente il primo urto di un'eventuale aggressione.

CONCLUSIONI

Volendo trarre un sintetico discorso finale da quanto illustrato, si può affermare che l'iniziativa statunitense è di piena ed attuale validità è necessario sul piano operativo adeguare la « dissuasione » all'evoluzione della minaccia.

E' altresì altrettanto valido tendere a migliorare lo strumento convenzionale, soprattutto nel convincimento che una guerra nucleare, non solo è ripudiata dalle coscienze, ma ha sempre valore negativo nel rapporto costo/efficacia, per qualsiasi contendente, freddo o esaltato che sia. Se qualche tentativo di aggressione potrà mai essere fatto a danno dei Paesi NATO e quindi anche dell'Italia, esso verosimilmente sarà convenzionale e la reazione troverà credito nella capacità di contrapporsi efficacemente sul piano convenzionale.

Per potenziare tale strumento, escludendo la possibilità di fronteggiare la minaccia sul piano quantitativo, che implicherebbe costi inaccettabili e tempi lunghissimi, è necessario orientarsi su altre prospettive, vale a dire puntare sulle potenzialità tecnologiche dell'occidente.

Ma tali potenzialità sono sbilanciate: da un lato la superpotenza degli Stati Uniti, dall'altro l'Europa disunita e dispersiva, alla ricerca di una « propria ca-

LE TECNOLOGIE EMERGENTI
NELLA REALTÀ ITALIANA

pacità complessiva », che la ponga alla pari nel discorso transatlantico.

Per quanto attiene al nostro Paese, in particolare, si renderà necessario inserirsi in questa ricerca di capacità europea, specie attraverso collaborazioni qualificanti e dignitose con gli altri principali Paesi (Germania, Francia e Gran Bretagna), che già dimostrano tendenze alla aggregazione delle proprie potenzialità.

Da qui l'esigenza di una azione internazionale, prima di tutto sul piano diplomatico, che sia determinata e perseverante.

Premessa indispensabile, tuttavia, è una maturazione interna indipendente sul piano tecnologico, per « contare » di più, per guardare agli anni '90 con ottimismo, per affrontare il periodo di transizione con appropriati provvedimenti, che rendano armonico l'inserimento nel nuovo decennio che avanza.

Le « tecnologie emergenti » sono una realtà ed hanno, in sintesi, il sapore di una sfida che non può essere ignorata, ma raccolta come stimolo per razionalizzare l'impiego delle risorse disponibili, nazionali ed europee.

Luigi Campagna
Walter Sini

Il colonnello g. (t.) s.SM Luigi Campagna proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il Comando FTASE, la Divisione meccanizzata « Folgore », il Comando Logistico della Regione Militare Nord Est e l'ufficio ricerche e studi dello SME in qualità di capo sezione. Ha comandato la Scuola delle Trasmissioni. Attualmente ricopre l'incarico di Capo ufficio ricerche e studi dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il tenente colonnello a. s.SM Walter Sini, proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il 6° e 41° reggimento artiglieria, la Divisione meccanizzata « Mantova » e l'ufficio ricerche e studi dello SME ed ha comandato il 21° gruppo artiglieria campale della Brigata meccanizzata « Trieste ». Attualmente ricopre l'incarico di capo sezione presso l'ufficio ricerche e studi dello Stato Maggiore dell'Esercito.

DIFESA CONTROAEREI ED AUTODIFESA

L'argomento, di grande interesse e di viva attualità, suscita l'attenzione di studiosi e tecnici, sempre alla ricerca di formule operative universalmente valide o di soluzioni ottimali, in grado di conciliare gli innumerevoli e spesso contrastanti aspetti tecnico-operativi del complesso problema.

Quando poi si voglia trattare più da vicino l'argomento difesa alle più basse quote o autodifesa propriamente detta, il problema si complica, soluzioni e formule perdono via via di connotazione precisa non trovando, di fatto, un supporto dottrinario atto a collocarle decisamente nell'uno o nell'altro campo d'azione.

Oggi, infatti, è difficile stabilire se difesa alle bassissime quote ed autodifesa costituiscano due facce dello stesso problema o distinti problemi traenti origine da due diversi aspetti dell'azione controaerei nel campo delle più basse quote.

Esistono, in realtà, incertezze sulla stessa terminologia, che da una parte consente di configurare chiaramente funzioni e compiti di entrambe, nei confronti della minaccia, dall'altra non precisa se la duplice espressione si riferisca soltanto ad un aspetto organizzativo del problema o anche ad una diversa concezione della difesa.

Non credo che il dilemma, reale o apparente che sia, abbia destato finora, da parte degli studiosi della materia, tutta l'attenzione che merita. Le disquisizioni al riguardo, guidate sempre da una logica che riflette esigenze ispirate da preminenti interessi di ordine tecnico ed organizzativo, sfumano concettualmente verso concezioni unitarie, che fanno giustizia sommaria di ogni ulteriore approfondimento.

Sembra, in sostanza, acquisito il concetto che ciò che conta è poter assicurare all'intero dispositivo di forze e, in particolare, a quelle ope-

ranti nella fascia più avanzata inevitabilmente soggette ad ogni possibile forma di minaccia aerea, la copertura da parte di un apparato di difesa controaerei polivalente ed articolato, dotato dei sistemi idonei a contrastare l'offesa in tutte le sue possibili manifestazioni.

Però tale assunto, ad un tempo veritiero e semplicistico, appare riduttivo nei confronti dell'aspetto concettuale della autodifesa e rischia di trasferire l'intero problema organizzativo su un piano essenzialmente tecnico-specialistico, estraneo alla problematica operativa delle unità.

E ciò, prima ancora di avere verificato se eventuali autentiche esigenze di autodifesa possano essere soddisfatte oggi, in egual misura e pari rendimento, tanto attraverso l'apporto preorganizzato di azioni di fuoco controaerei di accompagnamento o di supporto, quanto da una diretta reazione di fuoco da parte dell'unità.

Sotto tale aspetto, l'argomento richiede un diverso approccio, che permetta di distinguere le esigenze di copertura da quelle di autodifesa vera e propria, esigenze che, a seconda della mutevole incidenza dei fattori di situazione e di ambiente sull'esame del problema operativo, possono differenziarsi e richiedere diversa impostazione concettuale.

In passato, l'incidenza della minaccia aerea, specialmente alle bassissime quote, era, in un certo senso, prevedibile nella forma e nella entità e consentiva l'adozione di predisposizioni attendibili e concrete.

Oggi tale minaccia si presenta con ben diversi connotati. Le sue possibilità sono aumentate a dismisura per effetto dell'adozione di sistemi tecniche e procedure d'avanguardia e con l'impiego di ogni tipo di vettore aereo, capace di recare offesa in ogni condizione ambientale, da distanze di qualche chilometro e da quote bassissime, tanto da confondersi con le stesse azioni di superficie.

Ciò ha sconvolto i tradizionali concetti di difesa controaerei, sia sotto l'aspetto della sorveglianza e dell'acquisizione degli obiettivi sia per gli stessi tempi di reazione che non lasciano molti margini alla difesa.

L'offesa aerea, che poteva considerarsi, ieri, elemento di disturbo più o meno interferente con l'azione di superficie, quasi un incidente di percorso per l'unità operante contro il quale era sufficiente cautelarsi attraverso generiche predisposizioni difensive, diventa oggi elemento reale di situazione, ed entra a pieno diritto nell'esame del problema operativo dell'unità stessa.

Così mutato il rapporto offesa aerea/difesa, s'impone l'obbligo di precisare meglio se e come le azioni di fuoco della difesa controaerei a bassa quota e dell'autodifesa ed i relativi sistemi d'arma possano ancora identificarsi sul piano concettuale ed organizzativo.

Il problema, in sostanza, non è più quello soltanto di stabilire i compiti della difesa e quelli dell'autodifesa e le relative modalità di azione ma quello di verificare, a monte, l'esistenza di una esigenza specifica da parte delle unità di partecipare direttamente, al loro livello, s'intende, alla lotta contro aeromobili in atteggiamento offensivo nei loro confronti.

Sistema missilistico controaerei portatile « Stinger ».

Se si tratta, dunque, di esigenza operativa autentica, occorre configurarne meglio i connotati.

In tale quadro, si può dire che l'unità assolva il compito quando si assicuri una sufficiente libertà d'azione nei confronti dell'offesa aerea avversaria e ne riduca gli effetti attraverso una reazione adeguata ed immediata. Per giungere a tanto l'unità deve possedere in proprio il requisito di una capacità reattiva di natura e livello adeguati, in grado di esprimere azioni di fuoco controaerei improvvise, come la minaccia esige, ed aderente alle finalità dell'azione in corso, come il concetto d'azione del Comandante impone.

Capacità reattiva di nuovo tipo, se si vuole, realizzata nel contesto globale della capacità di fuoco dell'unità, che deve estendere il suo braccio d'azione nell'ambito tridimensionale, come tridimensionale si configura oggi il campo d'azione della minaccia, a cui l'unità stessa è soggetta.

A questo punto del discorso, la problematica relativa allo studio dei sistemi d'arma ed alla organizzazione del dispositivo di difesa alle basse quote, si dissocia, in un certo senso, da quella di stretto interesse dell'autodifesa.

E' evidente, infatti, che, in linea di principio, organizzazioni e sistemi studiati per esigenze di impiego coordinato nel quadro di un autonomo dispositivo di difesa, mal si prestano ad integrazioni nel contesto operativo dell'unità.

Ed è questo l'argomento mai sufficientemente approfondito, che merita maggiore considerazione, se non altro per comprendere meglio

Sistema controaerei portatile « RBS - 70 ».

aspetti caratteristici e limiti di una qualsiasi organizzazione di difesa controaerei, che possa essere comunque impiegata, con compiti di difesa al di fuori, in appoggio o addirittura nell'ambito dell'unità operante.

Se è vero, dunque, che i due campi d'azione della difesa controaerei e dell'autodifesa sono soltanto all'apparenza etichettabili sotto unica formula operativa, ma appartengono a momenti diversi nella concezione della difesa nei confronti della minaccia aerea, non possono sussistere ulteriori dubbi di commistione sul piano dell'impostazione delle esigenze.

Legata allo scenario delle operazioni, la difesa controaerei alle più basse quote richiede la valutazione della minaccia in rapporto all'ambiente cui si riferisce.

Esige, quindi, soluzioni tecnico - operative atte a configurare, nel loro insieme, un dispositivo di copertura articolato per livelli di competenza, strettamente integrato nell'ambito di un'unica organizzazione funzionale. Dispositivo in cui ogni elemento si colloca quale tessera di un mosaico che è realizzato con visione unitaria per rispondere ad esigenze articolate e differenziate.

Legata, invece, alle esigenze operative delle unità la seconda, l'autodifesa, richiede la valutazione delle necessità di fuoco dell'unità nei confronti della minaccia aerea su di essa diretta e comporta soluzioni attagliate all'unità stessa, atte a soddisfare le sue specifiche esigenze.

Campo d'azione prevalentemente specializzato, il primo, con impostazione unitaria organizzativa e funzionale che fa capo, di fatto, ad una sola specialità: l'artiglieria controaerei.

Campo d'azione essenzialmente tattico, il secondo, con soluzioni tecnico - operative che non possono che interessare più direttamente l'utente delle armi e specialità a cui si voglia riferire il discorso dell'autodifesa.

Ciò detto, però, occorre anche precisare che le esigenze di difesa controaerei alle bassissime quote e di autodifesa, sebbene di diversa estrazione concettuale, non richiedono necessariamente soluzioni differenziate in ogni caso e nei confronti di ogni tipo di esigenza, né comportano organizzazioni diverse sul piano funzionale.

L'organizzazione della difesa controaerei alle basse quote, quale frangia terminale del più ampio dispositivo di difesa controaerei, invade necessariamente il campo d'azione delle unità, fornendo ad esse il contributo della copertura e l'assistenza tattica che, più o meno direttamente, ne agevola l'azione.

Essa si pone, quindi, nei confronti dell'autodifesa in termini di priorità, in quanto è condizione necessaria per l'azione controaerei, anche se non sempre sufficiente.

Necessaria perché un dispositivo di copertura terminale alle bassissime quote, nel quadro del sistema difensivo posto in atto dalla Grande Unità, costituisce deterrente iniziale indispensabile per il contrasto della minaccia nelle sue forme più dirette ed immediate.

Non sempre sufficiente, perché il beneficio che ne deriva a favore delle unità operanti è soltanto indiretto e in funzione del tipo di azione in corso.

Il supporto di fuoco superficie - aria così erogato sarà, in effetti, più efficace ed aderente nel corso delle azioni difensive o delle situazioni, comunque, stabilizzate, quando le reali esigenze delle singole unità tendono a confondersi con quelle dell'intero dispositivo.

Risulterà meno adeguato, via via che le situazioni vanno assumendo carattere di più spiccato dinamismo. In tali casi, infatti, il coefficiente di sicurezza contro la minaccia aerea, frutto del rapporto offesa/difesa controaerei, diventa inversamente proporzionale all'esigenza di fuoco dell'unità, per effetto dell'inevitabile scollamento tra ciò che si richiede e ciò che il dispositivo preorganizzato può dare. In tali casi si collocano, in particolare, gli atti tattici di rilevante interesse nel quadro della manovra e le esigenze di dispositivi o dei complessi di forze che in una certa fase del combattimento debbono assicurare un apporto determinante.

Controaerei binato da 40 mm « Sergente York ».

Per meglio chiarire il concetto, si possono osservare, a titolo di esempio tre diverse esigenze, che caratterizzano tre modi di essere e di concepire l'autodifesa della unità: quella del complesso tattico corazzato; quella di uno schieramento di artiglieria e l'autodifesa di una colonna in marcia.

Tre diverse situazioni che richiedono, a fattor comune ed, in ogni caso, una pronta capacità reattiva per prevenire e contrastare gli effetti probabilmente pesanti della minaccia aerea.

Dall'esame delle rispettive caratteristiche e modalità di azione si ricavano elementi di valutazione atti a configurare specifiche esigenze di fuoco controaerei, a cui dovrebbero corrispondere adeguate soluzioni tecnico-funzionali.

Il complesso tattico corazzato, armato ed equipaggiato con sistemi d'arma e mezzi idonei a condurre le più tipiche azioni di superficie, opera in una adeguata cornice di sicurezza data dalla sua stessa capacità di fuoco e di movimento.

Tale capacità, tuttavia, essenzialmente proiettata verso dette azioni di fuoco di superficie deve potersi esprimere più compiutamente anche in un ambito controaerei, a contrasto di una minaccia da considerare normale, a mezzo di proprie componenti operative capaci di un adeguato supporto di fuoco superficie - aria.

Senza volersi addentrare nell'argomento che richiede ben altre valutazioni ai fini dello studio di idonee soluzioni, si possono prevedere già, in prima approssimazione, alcune caratteristiche operative e tecniche di sistemi d'arma da integrare armonicamente nel contesto fuoco/movimento dell'unità in questione.

Tali caratteristiche sono:

- armamento missilistico o convenzionale o misto, idoneo ad azioni di fuoco contro bersagli aerei a bassissima quota, capaci di offendere da distanze superiori ai 2 - 3 chilometri;
- installazione: su scafi conformi alle esigenze tecnico - strutturali, operative e logistiche dell'unità (corazzati, cingolati);
- capacità operativa: massima ai fini dell'acquisizione e riconoscimento obiettivi, in condizioni

Controaerei binato da 30 mm « Wildcat ».

Sistema missilistico controaerei e controcarri « ADATS ».

ogni tempo e caratterizzata da ridottissimi tempi di reazione;

- autonomia logistica, commisurata alla durata media della azione tipica del complesso tattico.

La sintesi di tali esigenze, esprimenti, ciascuna, moduli funzionali caratteristici, fornisce un indirizzo di studio e l'impostazione di un eventuale discorso che si riferisca, in modo particolare, alle reali esigenze del tipo di unità di cui si sta trattando.

Analogo ragionamento possiamo fare per gli schieramenti di artiglieria che richiedono, in sostanza, altrettante misure di sicurezza nei confronti della minaccia aerea alle più basse quote, minaccia che ha quasi sempre buon gioco, a causa delle condizioni di scarsa sicurezza che presentano normalmente i gruppi stessi, costretti per la cronica carenza di spazi in schieramenti angusti, facilmente localizzabili, appesantiti da consistenti ammassamenti di munizioni.

Ebbene, in tali condizioni, anch'essi esigono una capacità reattiva autonoma nel quadro dei dispositivi di difesa vicina, che già oggi trovano normale applicazione nel corso dell'impiego delle unità.

Evidentemente, però, le caratteristiche tecnico - operative dei sistemi d'arma controaerei particolarmente adatte allo scopo, non sono le stesse di quelli esemplificati nel caso precedente delle unità corazzate.

Prevalgono, chiaramente, in tal caso, esigenze di maggiore autonomia funzionale, di più lunghi bracci di azione ma di minore mobilità tattica e di non elevata sofisticazione.

Situazione ancora diversa è quella dell'autodifesa delle colonne in marcia, nei confronti delle quali la minaccia aerea incombe pesantemente, come è facile prevedere e la difesa controaerea, organizzata, là dove esiste, ha scarso potere deterrente.

Come si può configurare allora, l'esigenza di autodifesa per tali complessi?

In tali casi prevalgono decisamente criteri di grande mobilità e autosufficienza.

Complessi, quindi, montati su scafi veloci, dotati di elevata capacità di fuoco, muniti di sistemi di acquisizione obiettivi e controllo del fuoco pratici e desofisticati, completamente autonomi sotto gli aspetti operativo e logistico.

Tre situazioni di grande interesse operativo, quelle a cui si è fatto cenno, che esigono, a fattor comune, particolare attenzione sotto l'aspetto della autonomia funzionale nei confronti della minaccia aerea.

Le rispettive caratteristiche strutturali ed operative suggeriscono anche soluzioni adeguate e chiaramente differenziate in rapporto agli aspetti particolari della minaccia. Ne derivano, in sostanza, dei moduli tecnico - funzionali adattabili a particolari situazioni, variamente componibili in funzione dell'esigenza da soddisfare. L'appropriata valutazione delle esigenze potrà suggerire poi la via da seguire per stabilire fino a che punto sarà possibile spingere l'associazione, a fattor comune, delle singole specifiche tecnico - opera-

Semovente controaerei quadrinato da 25 mm.

tive, in modo da poter soddisfare, con uno stesso sistema, una più larga gamma di esigenze possibile.

Le realizzazioni dei sistemi d'arma, si sa, sono frutto di complesse valutazioni, di elaborate fasi di sviluppo e di impegnativi atti decisionali. In tale contesto, ogni elemento di giudizio può essere concorrente nel processo decisionale od illuminante nella configurazione delle caratteristiche e dei limiti del sistema.

Possono far premio considerazioni tecnico-operative attinenti più direttamente al compito da assolvere nei confronti della minaccia, quando ci si riferisca ai sistemi destinati prevalentemente all'area della difesa in genere.

Possono avere, invece, un maggior peso, considerazioni di ordine tattico e funzionale, quando si tratti di soddisfare più tipiche esigenze di autodifesa.

E' verosimile, comunque, che in pratica si sia costretti a preferire soluzioni che soddisfino una ampia gamma di esigenze, anche quando ciò vada a scapito di una più spiccata attitudine a particolari compiti operativi, come è possibile che, in casi medi, l'aspetto specialistico dell'organizzazione di difesa a bassissima quota prevalga su quello tipico dell'autodifesa, assorbendone caratteristiche e funzioni.

Ciò può essere comprensibile ed accettato, nel rispetto di superiori esigenze, prima fra tutte, quelle di bilancio.

Quel che conta però è che tale condizionamento non pesi sul processo logico che deve collocarsi a monte di ogni impostazione di esigenza.

Si voglia considerare quello della difesa controaerei e dell'autodifesa problema unico diversamente espresso o problema duplice, l'importante è non confonderne gli aspetti concettuali, perchè non sembra lecito rischiare soluzioni eccessivamente generiche, sostanziate da pur valide motivazioni pratiche, ma da non altrettanto convincenti giustificazioni sul piano dell'opportunità e dell'impiego. Si rischierebbe, tra l'altro, di incorrere in soluzioni poco rispondenti anche sotto l'aspetto del costo/efficacia.

La giusta considerazione degli aspetti operativi di base può presentare, infine, un ultimo vantaggio che è quello di coinvolgere nel processo decisionale l'area di impiego stessa del sistema, valorizzandone le più reali ed autentiche esigenze di natura operativa e funzionale.

Vincenzo Parente

Il generale di Divisione Vincenzo Parente proviene dall'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino ed ha frequentato i corsi di Stato Maggiore, dell'Istituto Stati Maggiori Interforze e del Centro Alti Studi della Difesa. Ha partecipato alle operazioni della guerra di liberazione, negli anni '43 45 e, successivamente, ha ricoperto incarichi di stato maggiore presso lo SME e di comando di unità dell'Arma nelle specialità terrestri e controaerei e della Brigata motorizzata « Acqui ». Ha assolto recentemente l'incarico di generale addetto all'artiglieria controaerei presso l'Ispettorato dell'arma di artiglieria

AFFIDABILITÀ il nostro prodotto leader.

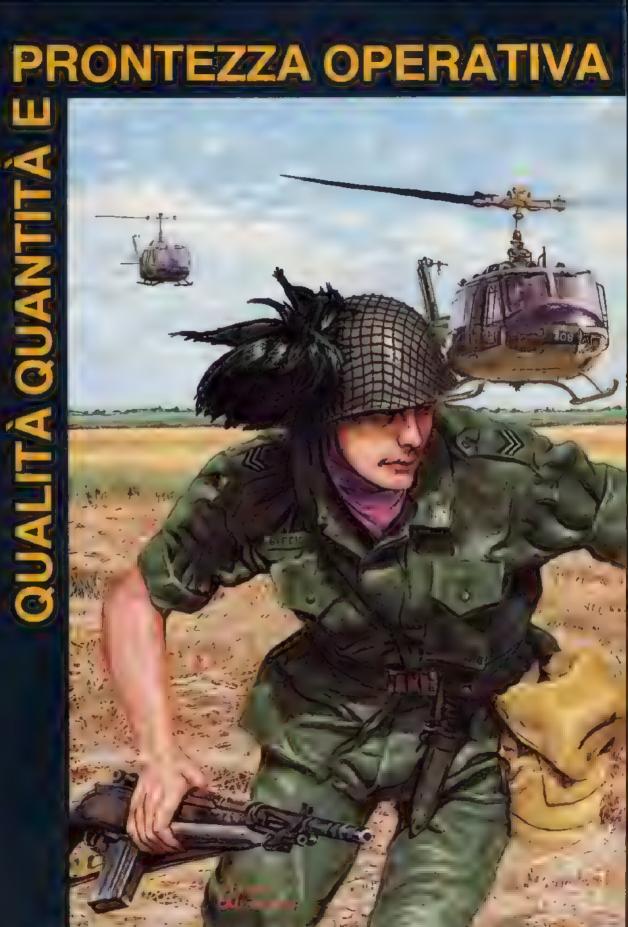
In Alfa Romeo Avio, nata con l'aviazione, la ricerca di un alto livello di affidabilità non è solo un impegno conseguente alle necessità del settore in cui opera, ma una filosofia d'impresa, comune a tutte le Aziende IRI - Finmeccanica, il gruppo industriale dal quale esce la gran parte del prodotto aeronautico nazionale.
L'affidabilità è l'obiettivo principale del nostro gruppo industriale e i risultati si vedono. Costruire e industrializzare il nuovo turboelica AR 318 che oggi vola, ha richiesto ad Alfa Romeo Avio un grande impegno.
La ricerca dell'innovazione si è sviluppata su indirizzi di semplicità essenziale, con un risultato di elevatissima affidabilità. Possibile a chi ha alle spalle tanta esperienza di costruzione su licenza e su commessa, di progetto in cooperazione internazionale e di progetto autonomo. Ha impianti molto moderni, ha un proprio Centro Sperimentale e la continua, efficiente collaborazione dell'Aeronautica Militare Italiana anche in volo.
L'affidabilità nel turboelica AR 318 è diventata filosofia di prodotto e di costruzione.
La linea di turbogetti ARTJ Alfa Romeo Avio per teleguidati, piccoli velivoli a getto e missili supersonici risponde con l'estrema affidabilità alle specifiche esigenze militari.
Il livello qualitativo della revisione Alfa Romeo Avio è confermato da anni di lavoro con grandi costruttori come Allison General Electric, Pratt & Whitney, Rolls Royce.
Dall'essere la maggior base di revisione per le Forze Armate Italiane e per Alitalia. Dalla scelta di Forze Aeree e Compagnie di Bandiera di altri paesi. Ma si esprime anche nel fatto che siamo tra i pochi che eseguono una revisione totale del motore e dell'accessorio. E che assistono sul campo, e offrono basi di revisione chiavi in mano, con il relativo addestramento. L'affidabilità, nella revisione, deve essere globale.

I turbocompressori Alfa Romeo Avio sono già stati prescelti per veloci berline '83 della classe due litri come Alfetta Turbodiesel. E per la formula 1. Viene dall'esperienza aeronautica tanta affidabilità, tanta capacità di costruire su misura alle esigenze del motore. A tutto vantaggio del futuro dell'auto, della moto, della nautica, dei veicoli e delle macchine industriali.

L'affidabilità nei turbocompressori, premia.
Il motore a turbina AR 450 Alfa Romeo Avio, equipaggia gruppi di generazione, cogenerazione e pompaggio. È la soluzione ideale nella logistica militare e nelle applicazioni civili. Compattezza e leggerezza dell'impianto, rese possibili dal motore a turbina moltiplicano i loro vantaggi nell'affidabilità proposta dalla totale sicurezza dell'avviamento, in qualsiasi condizione esterna e dopo lunghi periodi di fermo. L'affidabilità è essenziale nei generatori.

Alfa Romeo Avio S.p.A. - Telex ARAVIO I 710083

Alfa Romeo Avio
Esperienza, know how e specializzazione

PRONTEZZA OPERATIVA
QUALITÀ QUANTITÀ E

Uno degli argomenti più ricorrenti nelle dissertazioni di problemi militari riguarda la connessione ed il rapporto ottimale tra qualità e quantità dello strumento operativo; le analisi hanno lo scopo di verificare, in genere, quale dei due fattori abbia la prevalenza ed in qual misura il preferire l'uno o l'altro incida sulla validità operativa delle forze e, quindi, sulla loro prontezza a rispondere ad un'eventuale minaccia.

Il tema è dibattuto non solo nel nostro esercito che, in quanto a validità di formulazione del pensiero operativo, non è secondo a nessuno, ma anche in altri eserciti di Paesi ben più « grandi » ed « impegnati » dell'Italia

Per fare un esempio, basta citare gli Stati Uniti d'America, che ormai da più di due anni hanno impostato e dato conseguente sviluppo a due note concezioni.

La prima è la controversa *Airland Battle 2000*, la quale postula una consistente rivalutazione qualitativa del « convenzionale », in chiave (almeno in teoria) sia di innalzamento della soglia nucleare, sia di aumento nella capacità di tenuta contro un avversario che non scherza in fatto di efficacia degli armamenti.

La seconda, denominata *High Technology Test Bed*, è indirizzata verso la creazione di Grandi Unità di fanteria « leggera » (si fa per dire), dotate di materiali altamente sofisticati e provviste di grande mobilità, idonee al rapido impiego anche a largo braccio nei punti dove si profila la minaccia. Ma senza andare tanto lontano e per restare in casa nostra, non dimentichiamo che l'obiettivo principale della ristrutturazione del '75 era proprio l'innalzamento della qualità dello strumento operativo.

Quindi, per quanto sinora scritto, la « qualità » farebbe senz'altro la « parte del leone ». Ma ciò è proprio vero o, per meglio dire, fino a che punto è vero? Sono i due parametri « qualità » e « quantità » reciprocamente sostituibili e fino a quale punto? Ed in che modo ciascuno di essi può influire sulla prontezza operativa?

Senza voler mettere ulteriore « legna sul fuoco » (che, per questo argomento, è già una pira di notevoli dimensioni), l'articolo si ripromette di fare qualche modesta osservazione sulle domande proposte, anche in un quadro il più possibile aderente alla realtà, che, almeno nel caso nostro, ci suggerisce di non farci prendere da troppo facili entusiasmi « qualitativi », sempre molto dispendiosi

LA QUANTITA'

E' radicata la convinzione che si tratti di una cosa di altri tempi, cui guardare con sdegnosa sufficienza. Ma in nessun tempo la quantità ha prevalso sulla qualità o ha potuto essere ad essa sostituita (e viceversa)

Fin dai tempi di Giulio Cesare si è visto, infatti, come forze di entità relativamente modesta ma ben addestrate ed equipaggiate abbiano, in linea di massima, anche se non sempre, prevalso su forze numericamente più consistenti ma di scarsa qualità. Per converso, sempre per restare nell'esempio, si è visto però come il nostro Proconsole si sia trovato a volte nei guai di fronte a forze numericamente preponderanti, anche se « male in arnese ».

E allora? Una ricetta universale non è facile da definire. Comunque, per ritornare ai giorni nostri e per cercare di dipanare il bandolo della matassa, proviamo ad individuare qualche concreto dato di valutazione riferendoci a quello che dice la nostra dottrina (serie 900).

La norma indica che, nelle operazioni difensive, sarà necessario disporre, innanzi tutto, di forze sufficienti ad assicurare la prima tenuta del settore (difesa avanzata). Poi, per salvaguardare uno dei principi basilari dell'arte della guerra – la libertà di manovra – il Comandante dovrà, in ogni caso, avere una più o meno consistente aliquota di unità in riserva.

Infine, se l'azione di contenimento sarà andata per il verso giusto – e così dovrebbe, in teoria, essere se tutto ha funzionato a dovere – sarà necessario passare alla controffensiva.

Questa, come dice la 900, potrà essere condotta con le stesse forze che hanno agito in pre-

cedenza o con altre forze. La dottrina — sempre possibilista — indica entrambi i casi, ma non è difficile immaginare che, se si desidera conseguire il successo, si dovrà attuare la seconda ipotesi, perché non sarà possibile, di massima, sferrare un'operazione decisiva con unità già provate dal combattimento.

Quindi, facendo i conti, per quanto si voglia ridurre la quantità, questa dovrà a meno soddisfare le esigenze in precedenza delineate. In altri termini, la « saturazione » del settore difensivo dovrà essere in ogni caso garantita, se si vuole assicurare la « prontezza operativa ». Questa infatti non potrà mai essere ottenuta con organizzazioni a « larghe maglie » che consentano all'avversario di incunearsi nel dispositivo del difensore, a dispet-

to di qualunque « sorveglianza del campo di battaglia ».

Ci si può chiedere se queste forze « di contenimento e di reazione » debbano essere sempre mantenute sul « piede di guerra » o se, per conseguire risparmi di risorse possano essere più o meno in parte tratte dalla mobilitazione.

Ma prima di dare risposta a questo ulteriore quesito, che non è certo da sottovalutare perché pesantemente incide sia sull'organizzazione dello strumento sia sulla sua reattività all'emergenza, è meglio esaminare prima l'altro fattore « pertinente » di situazione, cioè la « qualità ».

LA QUALITA'

Per la « qualità » è indispensabile che il discorso assuma uno sviluppo più articolato, perché la realizzazione di questo aspetto riguarda molti campi, dei quali è bene esaminare separatamente almeno quelli fondamentali.

Innanzi tutto, qualità delle risorse umane.

E' indubbio che la professionalità del combattente, così come quella del medico o dell'avvocato, fortemente incide sul successo della sua attività che, nel caso specifico e senza usare inutili giri di parole, è la guerra.

Considerazioni sulla qualità « a monte » dell'arruolamento sarebbero troppo lunghe ed anche alquanto vaghe, perché ci porterebbero a riflessioni sul modello di società in cui viviamo e sulla sua validità ai fini della preparazione del cittadino - soldato. Oltretutto, se carenze ci sono, queste non vanno addebitate « in toto » alla società. Non dimentichiamo infatti che nessun contesto nazionale, soprattutto se parliamo di quelli democratici, prepara l'uomo alla guerra. Peraltro se si eccettuano i militari di carriera, la scelta professionale non è spontanea ma forzata.

Quindi è l'istituzione militare che deve preparare i suoi membri, attraverso un addestramento di alta « qualità », che deve investire sia l'aspetto tecnico, sia quello umano e psicologico (coraggio, iniziativa, resistenza, volontà di combattere, ecc.).

In sostanza, al militare deve essere conferito l'*habitus* mentale e tecnico che lo porta a reagire con prontezza alla minaccia. Facile a dirsi, ma molto più difficile ad attuarsi, soprattutto in un ambiente – quello moderno – caratterizzato da un continuo evolversi della tecnologia e quindi, per considerare solo questo aspetto, dalla necessità di aggiornare costantemente l'individuo all'impiego di mezzi che cambiano con una certa frequenza. Se così non si facesse, cioè se non si « rinfrancasse » periodicamente l'addestramento, la « qualità » degli individui decadrebbe progressivamente, fino ad annullarsi in tempi relativamente brevi.

Altro aspetto da considerare è la « qualità » dei mezzi – armi, equipaggiamenti, veicoli, ecc. – che, sulla spinta di un'irrefrenabile ricerca tecnologica, tende ad evolvere verso espressioni di sempre più spinta sofisticazione. Non si tratta di una scelta voluta, come potrebbero a torto arguire coloro che nelle Forze Armate vedono solo un grande « aspira . . . tutto » destinato ad inghiottire spregiudicatamente ed inutilmente risorse destinabili a settori più proficui.

Quanto meno, non si tratta di una scelta unilaterale, ma dettata dalla precisa esigenza di contrastare efficacemente un ipotetico avversario avviato con uguale o maggiore velocità su una strada di progresso continua ed irreversibile. Non si può pretendere, cioè, di contrastare un nemico sempre più potente, rapido

e sfuggente con mezzi manifestamente inferiori.

Sarà invece essenziale mantenersi al suo livello, almeno in que settori per i quali una carenza qualitativa generalizzata condannerebbe lo strumento operativo ad un rapido ed ineluttabile insuccesso: mobilità tattica (carri armati e veicoli da combattimento), difesa controaerei, difesa controcarri, sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione obiettivi, fuoco in profondità, comando e controllo delle unità.

Certo, una sofisticazione troppo spinta è da evitare, non solo perché inaccettabile dal punto di vista economico (almeno per l'Italia), ma anche perché un'eccessiva ricerca del « perfetto » potrebbe avere, come risultato, la acquisizione continua ed insostenibile di mezzi la cui validità, per stare al passo con i tempi, decadrebbe nel giro di pochi anni. Sarà quindi indispensabile giungere a delle soluzioni di compromesso. Tuttavia è innegabile che la « qualità » oggigiorno è un fattore che non è più possibile disgiungere dalla prontezza operativa.

Quale sarebbe, ad esempio, la reattività di forze incapaci di vedere lontano, di raccogliere ed elaborare informazioni « in tempo reale », di assicurare la copertura controaerei della zona in cui operano?

Ecco, quindi, che anche la « qualità » è indispensabile, ma senza esagerare, arrivando a conclusioni estreme di spinta sostituzione della « quantità ».

In effetti il problema del rapporto tra i due fattori, anche se obiettivamente esistente, è stato molto « gonfiato » per lasciare libero spazio a dissertazioni spesso infruttuose, che hanno avuto l'unico risultato di costituire palestra di pensiero da cui però molto di rado sono scaturite idee valide, se non quelle dettate da un molto più comune e tradizionale « buonsenso ».

LE CONSEGUENZE

Quindi, per riepilogare, « quantità » e « qualità » sono due fattori integrativi e parimenti importanti dell'aspetto « prontezza operativa », da dosare sulla base della situazione nazionale e delle obiettive esigenze di difesa, con criteri quanto più possibile ancorati a valutazioni pragmatiche della realtà.

Ed il discorso potrebbe — non si offendano coloro che in questi ultimi anni hanno finemente dissertato sulla questione — essere concluso qui, a meno che qualcuno non sia in grado di definire la formula matematica di correlazione ottimale tra le due cose.

Ma — sfortunatamente per il lettore — le conclusioni non sono così semplici, perché, a dispetto di tutto quello che si è detto, è innegabile che tutti gli eserciti

del mondo — quindi anche il nostro — pur salvaguardando una certa tradizionale « quantità » sono da tempo orientati a realizzare una sempre più consistente « qualità ».

Il risvolto della medaglia è immediato e facilmente figurabile. A nessuno può infatti sfuggire — e, d'altronde, è stato anche posto in evidenza nel presente articolo — che la « qualità » pesa molto di più della « quantità » dal punto di vista economico.

Infatti « qualità » significa continuo e spinto impegno tecnologico che si traduce, in conclusione, in un notevole impegno di risorse.

Per inciso, quando si parla di armamenti e, comunque, di materiali per la difesa, tutta la faccenda diviene estremamente dispendiosa, in quanto la lievitazione dei costi, anche per limitati incrementi di sofisticazione, è molto più accentuata che in altri settori industriali.

Inoltre la sofisticazione si traduce in alta qualità e continuo aggiornamento dell'addestramento, entrambi egualmente dispendiosi.

Non potendoci permettere nella situazione economica attuale — ed anche futura, secondo le previsioni, almeno per il breve e medio termine — di sostenere spese che eccedano le piuttosto limitate assegnazioni di bilancio, è necessario ricercare correttivi intesi a trarre il meglio da quanto la nazione ci può offrire.

Non basta, in sostanza, allargare le braccia in segno di impotenza. Oltretutto ciò non è nello stile di un'organizzazione seria e preparata come la nostra. Bisogna invece indagare a fondo la gamma di possibilità che ci si offrono, per operare scelte aderenti alle esigenze ed alla realtà.

Come già detto, il problema è generalizzato in tutte le nazioni del mondo: guardiamo allora, innanzi tutto, nel « giardino del vicino », per verificare se l'« erba » è veramente così « verde » come si dice e se quest'« erba » potrebbe attecchire anche nel nostro « prato ».

Uno dei provvedimenti universalmente presi da sempre — anzi il primo provvedimento — è quello di ricorrere alla mobilitazione, tenere, cioè, in vita un ridotto numero di unità in tempo di pace, nell'intesa di completare lo strumento, secondo le esigenze, al verificarsi dell'emergenza.

Questa forma di « manovra delle risorse » assume in alcuni Paesi, come la Svizzera e la Jugoslavia, forme molto spinte, ma si tratta di Stati — almeno formalmente — non allineati, che si basano sul concetto della « nazione armata » o della « difesa popolare ».

Sono inoltre nazioni nelle quali il contesto sociale è molto differente dal nostro, o perché la « difesa della Patria » è molto più radicata o perché vige una maggiore rigidità dell'organizzazione statale o, infine, perché il territorio si presta di più, per caratteristiche morfologiche, a determinate forme di lotta.

Ma anche se esaminiamo Paesi maggiormente impegnati nella scena politica mondiale — il riferimento è chiaramente rivolto ai due opposti blocchi di alleanze — possiamo constatare che tutti ricorrono alla mobilitazione in maniera piuttosto consistente (come noi, del resto).

Il grande problema della mobilitazione però, se si vuole salvaguardare la prontezza operativa, è mantenere le riserve costantemente aggiornate da punto di vista addestrativo. Ciò implica frequenti richiami, perché, come si è visto e come è, d'altronde, intuitivo, il piuttosto frequente ammodernamento dei materiali e la loro più o meno spinta sofisticazione impongono di rivedere periodicamente l'addestramento. Per fortuna, il problema è in un certo modo compensato dal fatto che spesso a maggiore sofisticazione si accompagnano una maggiore semplicità strutturale ed una minore complessità di impiego dei mezzi.

Non di meno, se si esaminano le varie organizzazioni dei Paesi esteri di maggior rilievo — occidentali ed orientali — si osserva che tutti ricorrono all'istituto del periodico richiamo dei riservisti.

Tralasciando Paesi come gli Stati Uniti, nei quali tali richiami — se di richiami veri e propri si può parlare — sono costanti (Guardia Nazionale e Riserva), ve ne sono altri, come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania Federale, in cui essi sono molto frequenti e di una certa consistenza.

Inoltre, negli ultimi tre Stati citati, gran parte dei richiami servono per il completamento di unità già in vita, proprio perché per tutti i motivi in precedenza posti in evidenza, non è possibile costituire unità *ex - novo* e pretendere che abbiano una elevata prontezza operativa.

Questo non tanto perché si debba contrastare con immediatezza una minaccia che tutto lascia prevedere non sarà « fulminea », ma perché è molto più facile amalgamare velocemente personale meno addestrato con personale più addestrato, piuttosto che preparare ad agire in modo soddisfacente reparti appena costituiti.

Quest'ultima ipotesi sarà forse realizzabile in unità di minor impegno operativo, ma non certo in quelle maggiormente « sofisticate » (carri, difesa controaerei, difesa controcarri, ecc.). O potrebbe essere attuata in unità più « leggere » cui si volessero conferire compiti operativi particolari, qualora si addivenisse ad una difesa del tipo « territoriale » (sul modello jugoslavo, tanto per intenderci), per la quale sarebbe forse anche superfluo procedere a richiami di addestramento frequenti.

Ma questi provvedimenti — richiami più o meno frequenti per il mantenimento della prontezza operativa ovvero difesa territoriale — sono possibili nel contesto sociale, politico ed economico della nostra nazione?

Non esistono prove di fatto concrete per esprimersi in un senso o nell'altro.

Gli ultimi richiami su larga scala risalgono ai primi anni '60.

Tuttavia non è difficile immaginare che l'opinione pubblica, già in parte sfavorevole al fenomeno militare ora che non viene direttamente toccata se non in minima parte per il breve periodo della leva, reagirebbe in senso non del tutto favorevole, qualora i cittadini venissero periodicamente distolti dalle loro normali attività per un « surplus di naja ».

Peraltro, il fenomeno sarebbe da addebitare non solo a motivi di « opportunità privata », ma anche ad una generica e radicata convinzione, generata da martellanti campagne pacifiste, che il fenomeno guerra è estremamente remoto: inutile quindi addestrarsi a fare qualcosa che mai si farà.

Certo, se il parere dell'opinione pubblica cambiasse e ci si rendesse conto che una guerra può ancora e a dispetto di tutto essere combattuta, il cittadino più facilmente si convincerebbe che è necessario prepararsi per salvare sia lo Stato sia la propria incolumità personale

Ma è ben difficile cambiare un mondo (non solo l'Italia) che alla vigilia di ogni conflagrazione bellica ha rifiutato l'evidenza sino all'ultimo momento, salvo poi a piangere le proverbiali « lacrime di coccodrillo » quando le prime pietre, o lance o bombe son cominciate a piovere.

Allo stesso modo, il nostro contesto sociale ben difficilmente potrebbe accettare l'idea della guerra territoriale che è, in ultima analisi, quella di difendere il « focolare domestico » contro l'invasione. E come potrebbe verificarsi un tale cambio di tendenze, quando manca una tradizione in proposito ed in una realtà caratterizzata da una grande mobilità individuale e quindi da una difficile localizzazione del suddetto focolare? La guerra territoriale sarà possibile in determinate regioni (forse, quelle di reclutamento alpino); ma come convincere l'individuo che, al momento dell'emergenza, si trova a lavorare lontano dalla sua terra d'origine a difendere una certa area, mentre tutti i suoi interessi affettivi e culturali sono da tutt'altra parte?

In sostanza, le soluzioni prospettate — frequenti richiami, guerra territoriale — non appaiono realizzabili.

Conviene, perciò, almeno per ora, continuare a fare affidamento su uno strumento in larga parte disponibile e pronto fin dal tempo di pace, ricorrendo alla mobilitazione per un parziale completamento dello strumento all'emergenza.

CONCLUSIONI

Da quanto sinora detto discendono, in sintesi, alcuni importanti corollari.

Innanzi tutto, permane la validità delle scelte sinora fatte, che riguardano il conseguimento di un'elevata prontezza di risposta alla minaccia tramite il mantenimento di forze pronte ed addestrate, idonee a realizzare, nel contesto della NATO e delle sue concezioni operative, la difesa avanzata.

Inoltre, appare chiara la necessità di conseguire una certa sofisticazione, che deve essere comunque limitata ai settori nei quali l'obsolescenza dei mezzi costituirebbe sicuro decadimento dell'efficienza dello strumento. In questo campo, peraltro, sono possibili ulteriori accorgimenti, quali il prolungamento della vita operativa dei mezzi tramite, anche, l'ammodernamento e la sostituzione di alcuni com-

ponenti, nonché la differenziazione dell'equipaggiamento, assegnando quello più sofisticato alle unità di maggiore impegno operativo e quello meno sofisticato o meno recente alle unità destinate a svolgere compiti di minore rilievo.

Infine, sussiste la necessità di rivalutare qualitativamente la mobilitazione, non tanto nell'aspetto concettuale (aggancio) che risulta quello più rispondente alle esigenze, quanto nello svecchiamento e nel completamento dei materiali accantonati e nell'aggiornamento del corpo legislativo, risalente a molti anni fa e da considerare non del tutto aderente all'attuale situazione sociale.

In sostanza, oltre a sdrammatizzare il problema della qualità - quantità - prontezza operativa, il presente articolo non ha certo inteso sostenere che non esistano carenze o, comunque, punti su cui riflettere.

Ma sarebbe del tutto errato fare « di ogni erba un fascio » per giungere a conclusioni allarmistiche o indiscriminatamente pessimistiche, criticando negativamente le scelte sinora fatte, in corso di realizzazione o previste per il futuro.

Certo, gli aspetti da modificare e migliorare ci sono e sono molti (e quale « grossa » organizzazione non ne ha?). Tuttavia sarebbe quanto meno avventato prendere decisioni che non tengano in debito conto la realtà e le obiettive possibilità, per avventurarsi in campi del tutto inesplorati.

Con ciò non si vuole esaltare l'immobilismo, comunque da evitare, ma sostenere che in ogni novità non bisogna abbandonare un certo « buonsenso », cui si è in precedenza accennato e che è il cardine di qualunque attività umana.

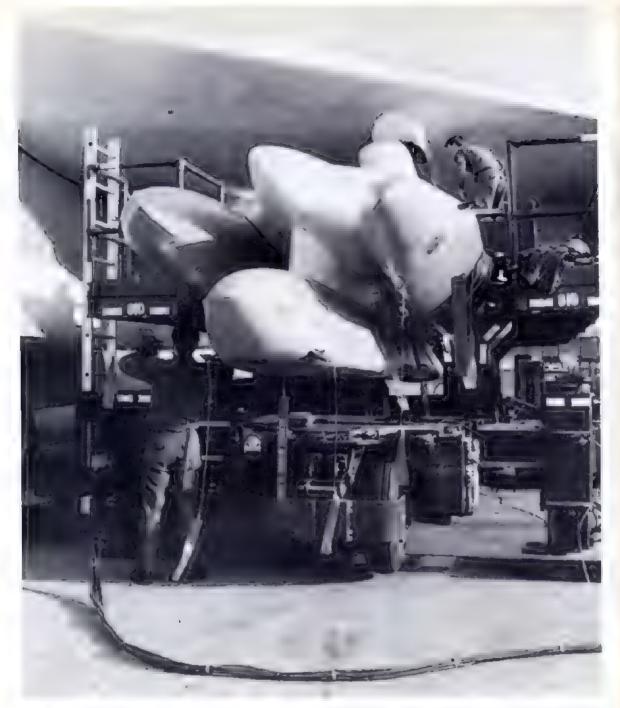
Silvio di Napoli

Il colonnello c. s SM Silvio di Napoli proviene dal 10° Corso dell'Accademia Militare di Modena ed ha frequentato la Scuola d'Applicazione ed il 9° Corso Superiore di Stato Maggiore. Ha ricoperto l'incarico di Comandante del 5° gruppo squadroni « Lancieri di Novara » ed ha svolto servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. È stato Vice Comandante della Brigata « Pozzuolo del Friuli » ed, attualmente, è Capo Ufficio Regolamenti dello SME.

EST OVEST

L'INIZIO DEL CONFRONTO

IL MOTIVO DOMINANTE DEGLI ATTUALI RAPPORTI INTERNAZIONALI E' IL CONFRONTO EST - OVEST, CHE PUO' SINTETIZZARSI NELLA RICERCA DI UN EQUILIBRIO TRA LE POLITICHE DI SICUREZZA DEI DUE SISTEMI DI ALLEANZE CONTRAPPOSTE.

FA DA SFONDO L'OMBRA MINACCIOSA DELLE ARMI NUCLEARI, CHE CONDIZIONA LA CONDOTTA DELLE DUE SUPERPOTENZE E CHE IMPONE UNA GARA SENZA RESPIRO PER RICERCARE O PER ALTERARE L'EQUILIBRIO. UN EQUILIBRIO AL QUALE E' LEGATA LA SOPRAVVIVENZA DELL'INTERA UMANITA'.

Nella pagina precedente: **Un lancio di prova di un missile « Pershing 2 ».**

Sopra: **Un pilone con missili da crociera « AGM - 86 B » viene agganciato sotto l'ala di un « B - 52 G » dello Strategic Air Command statunitense.**

L'INIZIO DEL CONFRONTO

Alla fine della seconda guerra mondiale, fra gli alleati occidentali da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra, si venne a creare un periodo di reciproca ostilità che sfociò in una fase che non era né guerra né pace ma « guerra fredda », come la definì nel 1947 il vecchio consigliere di Roosevelt, Bernard Baruch a proposito della « dottrina Truman » (aiuti alla Grecia ed alla Turchia contro il comunismo).

La ragione di questo stato di crisi e tensioni permanenti fu la divisione delle sfere d'influenza delle grandi potenze decisa nel corso delle Conferenze di Yalta (febbraio 1945) e di Potsdam (luglio 1945) ma la causa prima risale ad un periodo precedente.

Quando furono decisi gli sbarchi in Europa, fra gli allora nemici della Germania si verificarono diversi contrasti. Churchill infatti aveva proposto di sbarcare nei Balcani e da lì procedere contro il fianco meridionale dei tedeschi. Questo piano, in caso

di riuscita, avrebbe costretto questi ultimi a sgombrare la Russia e, contemporaneamente, consentito alle potenze occidentali di occupare la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia.

Gli sbarchi in Italia ed in Francia provocarono ugualmente la capitolazione incondizionata della Germania ma crearono in Europa una situazione politica densa di preoccupazioni.

Churchill, in un suo telegramma del maggio 1945 al Presidente Truman, esprimeva il suo pensiero in questi termini:

« ... Quale sarà la situazione fra un anno o due? A quell'epoca gli Eserciti americano e britannico si saranno sciolti, i francesi saranno ancora lontani da essersi organizzati su ampia scala, mentre la Russia potrà decidere di tenere attive due o trecento Divisioni ».

E aggiungeva.

« ... Una cortina di ferro si è abbattuta sul loro fronte (russo, n.d.r.), ignoriamo tutto quello che avviene dietro di essa ... ».

Era la prima volta che questa espressione, ormai famosa, veniva impiegata.

Le previsioni del Premier britannico si rivelarono esatte. Infatti, alla cessazione delle ostilità le democrazie occidentali, fedeli ai loro impegni del tempo di guerra, e secondo il desiderio dei popoli, cominciarono a smobilitare la maggior parte delle loro truppe, ad eccezione delle forze di occupazione e delle unità impegnate in altre parti del mondo.

Mentre l'ammontare degli effettivi delle forze alleate in Europa, al momento della capitolazione tedesca, era di cinque milioni di uomini, un po' più tardi dopo la smobilitazione, tali effettivi potevano essere calcolati in 880.000 uomini.

L'Unione Sovietica, per contro, continuò a mantenere sul piede di guerra le sue Forze Armate (i cui effettivi ammontavano ad oltre quattro milioni di uomini) ed a far lavorare a pieno ritmo le sue industrie belliche.

In quel periodo gli americani e con loro parecchi europei, pensavano che la ricostruzione economica dell'Europa sarebbe stata sufficiente a risolvere anche l'aspetto militare del problema.

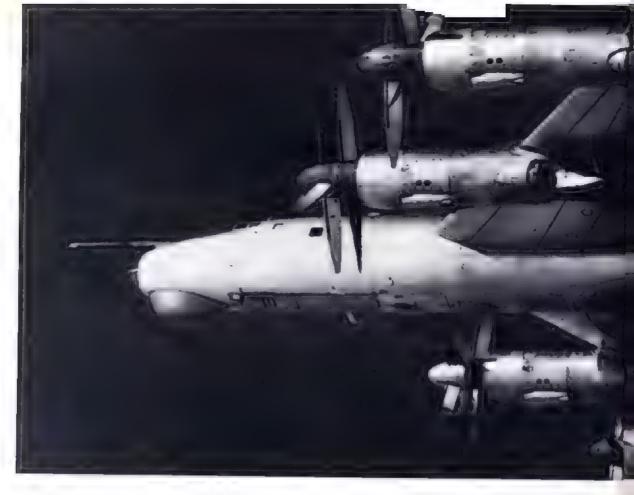
Ricordando le Forze Armate imponenti che i vari Paesi europei erano stati in grado di mettere in campo negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, ritenevano, con una certa ingenuità, che una volta ristabilita l'economia europea su delle basi più o meno comparabili a quelle del 1939, sarebbe stato possibile anche uno sforzo militare collettivo europeo, costituendo delle Forze Armate sufficienti ad equilibrare quelle esistenti al di là della cortina di ferro.

Questa speranza era però soltanto un'illusione. Il costo degli armamenti — armamenti convenzionali perché quelli nucleari a quell'epoca non erano ancora entrati nella realtà militare — era largamente aumentato in paragone all'anteguerra: il costo di una Divisione 1947 era parecchie volte superiore al costo di una Divisione 1938, i bilanci degli Stati, anche se incominciavano a ristabilirsi, non erano in grado di far fronte, nello stesso tempo, al costo della ricostruzione politica e sociale ed ai costi di una difesa militare.

Il piano di aiuti economici ideato dal generale George C. Marshall, che si concretizzò nell'ERP (European Recovery Program), detto anche « piano Marshall », contribuì largamente alla ricostruzione economica dei Paesi occidentali ma non risolse il problema della difesa militare. Le democrazie europee si convinsero che il solo modo iniziale per garantire la loro sicurezza era quello di unirsi.

Al « Trattato di Dunkerque » stipulato nel marzo del 1947 tra Francia e Gran Bretagna, seguì, nel marzo del 1948, il « Trattato di Bruxelles », firmato dai rappresentanti del Belgio, Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi, che portò, dopo pochi mesi, all'istituzione di un organismo militare che prese il nome di « Organizzazione della difesa dell'Unione occidentale » alla cui testa venne posto il Maresciallo Montgomery.

Un raffronto fra le dimensioni dell'ICBM americano « Minuteman III » (a sinistra) e gli ICBM sovietici attualmente in servizio (da sinistra a destra. « SS - 13 », « SS - 11 », « SS - 19 », « SS - 17 », « SS - 18 »).

Non si sa fino a che punto gli ideatori del Patto di Bruxelles si facessero illusioni sulle possibilità militari effettive di questi cinque Paesi. Il suo risultato pratico fu quello di far toccare con mano l'impossibilità di provvedere ad una reale difesa dell'Europa senza un contributo molto sostanziale degli Stati Uniti.

Ad acutizzare la tensione e ad aumentare i timori degli europei e degli americani, intervenne, nel giugno del 1948, il blocco di Berlino da parte dei sovietici. Fu per Berlino che Stati Uniti ed Unione Sovietica vennero alla prova di forza decisiva. Dal punto di vista militare, gli Stati Uniti, per la prima volta, fecero pesare su Mosca la minaccia di un bombardamento nucleare, trasferendo in Gran Bretagna i loro nuovi bombardieri strategici. Dal punto di vista logistico, venne organizzata un'operazione che non aveva avuto precedenti neppure al culmine della seconda guerra mondiale

Per effetto del blocco, nessuna merce avrebbe potuto raggiungere Berlino per via terra senza l'autorizzazione dei sovietici. Le uniche vie di comunicazione senza possibilità di controllo da parte sovietica rimasero i tre « corridoi aerei » e gli alleati decisero di rifornire Berlino mediante un « ponte aereo ».

Dei 2.300 aerei da trasporto di stanza nelle basi americane d'Europa nel 1945, erano rimasti un centinaio di vecchi bimotori C 47 « Dakota », con una capacità di carico di due tonnellate e mezza. Gli Stati Uniti incominciarono ad inviare immediatamente i nuovi quadrimotori da trasporto C 54 « Skymaster » con una capacità di carico di dieci tonnellate. Per un anno, con il « ponte aereo », americani ed inglesi riuscirono a rifornire la città assediata ed a far vivere i suoi 2.200 000 abitanti, più migliaia di militari alleati. Vennero impiegati 441 aerei militari americani, 147 inglesi e 104 aerei civili, che trasportarono complessivamente più di 2 300.000 tonnellate di materiali di tutti i generi.

Nel maggio 1949, il blocco fu tolto improvvisamente e le quattro potenze ripresero i colloqui. Il risultato di questo primo confronto fu la definitiva ed irreversibile divisione, non solo di Berlino, ma di tutta la Germania. In una prospettiva più ampia, divenne evidente che la guerra fredda nascondeva pericoli reali e che senza l'intervento americano questi pericoli non avrebbero mai potuto essere scongiurati.

Le democrazie occidentali aderenti o no al Trattato di Bruxelles, erano fermamente decise a difendere la loro libertà, ma il potenziale bellico, inclusi Stati Uniti e Gran Bretagna, era assolutamente inadeguato a far fronte ad un'aggressione da oriente Infatti le forze militari dei due grandi blocchi mondiali venuti a crearsi erano le seguenti.

Est:

Secondo le notizie disponibili, l'Unione Sovietica includeva nel suo Esercito di pace 175 Divisioni che, in caso di guerra, potevano venir aumentate a 500 circa, armate ed equipaggiate con ottimo materiale moderno. L'arma aerea, che consisteva principalmente di cacciatori e di aerei da combattimento, aveva una forza considerevole; non si avevano notizie sui bombardieri a largo raggio e sulle ricerche atomiche. La flotta includeva un elevato numero di sommergibili da crociera

Di queste forze, nella zona sovietica della Germania si trovavano undici Divisioni corazzate e meccanizzate, quattro Divisioni controaerei ed alcuni Corpi

d'artiglieria; nelle ex-province di Pomerania e Slesia si trovavano sei Divisioni di fanteria motorizzata. In totale, ventsette Divisioni, senza contare le unità che si trovavano in Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Romania e Bulgaria. Tutte queste forze, interamente mobili, uniformemente armate ed addestrate, erano in completo assetto di guerra ed in condizione di essere messe in movimento in base ad un semplice ed incontrollabile ordine telefonico da Mosca

Ovest:

- *Francia.* La seconda guerra mondiale aveva disfatto la potenza militare francese. La gran massa delle forze da combattimento disponibili era sparpagliata nelle colonie e specialmente in Indocina. L'Esercito metropolitano disponeva di quattro Divisioni non modernamente armate né addestrate. Oltre a queste poteva contare su tre Grandi Unità con armamento americano, e precisamente una Divisione corazzata, armata con gli antiquati carri « Sherman » e due Divisioni di fanteria; queste unità erano le uniche che potevano offrire una certa garanzia operativa
- *Benelux.* Il Belgio possedeva una Divisione incompleta; un'altra Divisione era in via di costituzione: in caso di guerra avrebbe potuto mobilitarne un'altra

Le Forze Armate olandesi erano allo stadio di progetto

Il Lussemburgo non aveva forze indivisionate

- *Stati Nordici* (esclusa la Svezia). La Danimarca aveva in via di costituzione due Brigate. Altrettante in via di costituzione ne aveva la Norvegia.
- *Italia.* L'Esercito italiano possedeva otto Brigate in via di trasformazione in Divisioni, e tre Brigate alpine; l'armamento e l'equipaggiamento erano scarsi ed antiquati.
- *Grecia.* Isolata com'era ed assillata da problemi interni, non era da considerare.
- *Gran Bretagna.* Oltre all'Esercito coloniale, sparso per l'impero, disponeva di reparti presidiari sul territorio metropolitano, ed in Germania di una Divisione di fanteria ed una corazzata.
- *Stati Uniti.* L'Esercito statunitense possedeva complessivamente undici Divisioni e mezza, di cui una di fanteria ed una corazzata (più forze di polizia) in Germania. In più aveva nuove unità in allestimento ma ancora incomplete.

Le due Divisioni statunitensi e le due britanniche, rappresentavano le meglio armate e le più impiegabili sul teatro europeo, tanto più che esse erano le uniche a disporre di una sufficiente arma aerea

In conclusione, per la difesa dell'Europa si potevano calcolare:
- otto Divisioni e tre Brigate alpine italiane, molto deboli, nello spazio meridionale e non disponibili per altri teatri di guerra,
- sette Divisioni francesi, una bel-

L'INIZIO DEL CONFRONTO

In alto a sinistra: **Un quadriturbina sovietico « Bear - D ».**
Sopra: **Un sottomarino nucleare lanciamissili francese.**

ga, due statunitensi e due britanniche nell'Europa Centrale,
• una danese ed una norvegese ne lo spazio scandinavo.

Complessivamente, ventidue Divisioni, di cui diciotto debolmente armate, vegliavano sulla sicurezza europea nel teatro terrestre.

Che la zona più critica, quella centro - europea, non potesse venir difesa con le dodici Divisioni disponibili, non aveva bisogno di nessuna particolare dimostrazione. Le parole di Bernard H. Liddell Hart, che definiva « schermo di carta » il lato occidentale della « cortina di ferro » erano una dura realtà

Era evidente che, degli Stati occidentali, soltanto gli Stati Uniti erano l'unica grande potenza, al pari dell'Unione Sovietica, in condizione di sviluppare una propria strategia globale e di tradurla in pratica.

Il pensiero strategico americano degli anni immediatamente seguenti il conflitto fu che bombardieri a largo raggio, idonei a lanciare armi atomiche su città o su forze militari nemiche, avrebbero potuto da soli sconfiggere qualsiasi nazione o forza ostili agli Stati Uniti ed ai loro interessi. Per questa ragione le forze aeree statunitensi (che prima dipendevano dall'esercito) vennero riorganizzate come forza autonoma, e l'esercito e la marina furono ridotti ad una forza poco più che simbolica. Il compito principale di queste due ultime Forze Armate in un futuro conflitto doveva essere quello di presidio e di supporto all'arma primaria: il bombardiere a largo raggio.

La suddivisione degli stanziamenti finanziari fu nettamente favorevole all'aviazione che doveva completare il rinnovamento del suo strumento più potente, il SAC (Strategic Air Command).

Il SAC era la forza più potente sulla quale si basava tutta la strategia americana. I suoi bombardieri pesanti potevano, in qualsiasi momento, lanciare una bomba atomica su qualsiasi luogo di qualsiasi continente. Per queste azioni si resero necessarie basi disseminate in punti strategicamente e logisticamente più adatti, e questa esigenza venne soddisfatta con tutta una serie di accordi e alleanze con cui gli Stati Uniti si assicurarono le basi nei cinque continenti o mantennero quelle che avevano già stabilito nella seconda guerra mondiale.

Appena costituito, il SAC ebbe una forza di bombardieri quadrimotori pesanti « B17 », « B29 » e « B50 », con i relativi caccia di scorta. Ma ben presto fece la sua comparsa il gigantesco « B 36 ». Concepito nel 1941, quando la strategia americana prevedeva che, in caso di caduta della Gran Bretagna, occorresse colpire la Germania direttamente dalle basi metropolitane, dall'Africa o dall'Asia, il « B 36 » non era giunto in tempo a partecipare al conflitto, ma adesso si rivelava un eccellente strumento per la politica atomica degli Stati Uniti. Il « B 36 » era un bombardiere esamotore a pistoni al quale, nella serie definitiva, vennero applicati quattro reattori ausiliari che portavano quindi a dieci il numero dei motori dei quali il gigante era provvisto. Poteva portare a 16.000 chilometri di distanza un carico offensivo di quattro tonnellate e mezza di bombe, mentre, riducendo l'autonomia a 7.000

chilometri, il carico offensivo superava l'incredibile totale di 30 tonnellate, cifra mai toccata da nessun bombardiere al mondo. Con il « B 36 », gli Stati Uniti finirono così per avere i loro primo bombardiere atomico intercontinentale.

Questa nuova potentissima arma non alterò la fondamentale natura della strategia, ma complicò e confuse notevolmente i processi della sua formulazione e della sua realizzazione in situazioni di conflitto.

La disponibilità di armi atomiche e dei loro potenti vettori, e la quasi certa catastrofe che ne sarebbe derivata dal loro uso, divise il concetto relativo alla condotta di guerra in due distinti livelli: un livello superiore concernente una guerra « generale » o « strategica » con l'impiego di armi nucleari, ed uno inferiore, di guerra « convenzionale » nella quale, probabilmente, le armi nucleari non sarebbero state impiegate, ma il loro possibile uso non doveva essere dimenticato.

Il più significativo aspetto della teoria strategica riguardante il livello superiore di conflitto fu il concetto di « deterrence » (dissuasione): il modo di rendere il costo del ricorso alle armi, nucleare o no, troppo elevato per essere proficuo. Finché gli Stati Uniti possedevano il monopolio dell'evoluzione atomica, la situazione era chiara. Essi non progettavano nessun attacco, la loro strategia globale era difensiva, la loro strategia militare si basava sul principio della « massive retaliation » (rappresaglia massiccia), la minaccia di impiegare la forza nucleare contro l'istigatore di ogni forma di aggressione, diretta o indiretta, convenzionale o nucleare.

Le armi convenzionali erano lo scudo, le armi atomiche la spada della rappresaglia. Dato l'enorme peso di questa spada, lo scudo non aveva bisogno di essere robusto. Era comunque poco probabile l'impiego, da parte degli Stati Uniti, di mezzi catastrofici per combattere minacce o pericoli che non avrebbero portato ad una catastrofe; gli amici dell'America in Europa non potevano essere certi di una garanzia americana di immediata risposta nucleare in caso di aggressione sovietica in Europa occidentale

A sinistra: **Un carro « Leopard 1 A 4 » dell'Esercito tedesco.**

Sotto: **Un « F-111 D » viene rifornito in volo durante la traversata dell'Atlantico.**

Ma nel 1949, l'esplosione della prima bomba atomica sovietica fece fallire la teoria della « massive retaliation ». Pur mantenendo la supremazia tecnica e quantitativa, gli Stati Uniti non avevano più il monopolio delle armi atomiche; rimaneva un'enorme disparità di forze, nel campo delle armi convenzionali, a svantaggio degli Stati Uniti, per non parlare degli altri Paesi occidentali

Questa situazione comportò agli Stati Uniti due nuove esigenze: quella di migliorare e potenziare le armi convenzionali e quella di stringere, con gli Stati amici, delle solide alleanze.

Nel giugno del 1948, il Senato americano approvò una « risoluzione » presentata dal Senatore Vanderberg nella quale si raccomandava specificamente « la partecipazione degli Stati Uniti, per via costituzionale, a misure regionali e collettive, fondate su un aiuto individuale e reciproco, effettivo e continuo » ed il loro « contributo al mantenimento della pace coll'affermare la loro determinazione ad esercitare il diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, in base all'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, in caso dovesse verificarsi un attacco armato qualsiasi che minacciasse la loro sicurezza nazionale ».

Dopo conversazioni preliminari tra il Dipartimento di Stato e gli ambasciatori del Canada e dei Paesi del Patto di Bruxelles, venne reso pubblico il testo del « Trattato Nord Atlantico », al quale furono invitati ad aderire anche la Danimarca, l'Islanda, l'Italia, la Norvegia ed il Portogallo. Il 12 aprile 1949, il Trattato venne firmato dai dodici membri. In seguito, tre altri Paesi si unirono a quelli originari e precisamente: nel febbraio 1952 Grecia e Turchia e nel maggio 1955 la Repubblica Federale Tedesca.

La particolarità di questo trattato, che lo differenziava da

EST OVEST

tutti i patti d'alleanza che l'avevano preceduto, fu la creazione della NATO, l'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico. Infatti, l'alleanza prevedeva che un attacco armato contro una o più parti contraenti, sia in Europa che nel Nord - America, era considerato un attacco contro tutti i membri i quali si impegnavano a prendere immediatamente, individualmente ed in concerto con gli altri, quelle misure che sarebbero state ritenute necessarie, incluso l'uso delle Forze Armate, per restaurare la sicurezza nell'area nord atlantica. Secondo la lettera del patto, l'intervento delle Forze Armate non era automatico, ma sarebbe stato determinato, caso per caso, con decisioni individuali e collettive.

Per dare una certa obbligatorietà alla partecipazione militare degli Stati Uniti, i Paesi europei richiesero lo stazionamento in Europa di un forte contingente di truppe americane e la nomina di un generale americano a Comandante supremo di queste truppe e delle forze europee. Venne inoltre richiesto un vasto programma di assistenza americana, finanziaria e di materiali, per il riarmo dei Paesi europei.

La decisione dell'impiego delle truppe nazionali restava, come prima, alla discrezione dei rispettivi Governi, ma questa libertà di decisione era, per gli Stati Uniti, molto ridotta, considerato che un'azione offensiva esterna avrebbe coinvolto non solo le truppe americane, ma tutto un teatro di operazioni di cui era responsabile un generale americano.

La concretizzazione di queste misure fu rappresentata appunto dalla NATO.

Nel corso degli anni cinquanta gli Stati Uniti continuarono questa politica di alleanze con la creazione dell'ANZUS (Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, 1951), della SEATO (1954, Organizzazione del Trattato dell'Asia Sud - Orientale), e della CENTO (1955, Organizzazione del Trattato dell'Asia Centrale).

Dalla parte opposta della « Cortina di ferro », l'Unione Sovietica, come accennato precedentemente, non aveva smobilitato le sue forze, anzi, le aveva sottoposte ad un continuo ammodernamento nella determinazione di « prevenire il ripetersi di un'invasione capitalista della Grande Madre Socialista ». In effetti, negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale le Forze Armate sovietiche servirono come sostegno alla politica espansionistica di Stalin che portò, per la prima volta, una considerevole zona dell'Europa sotto il completo controllo dell'Unione Sovietica.

Oltre ad un formidabile potenziamento nella produzione di carri armati ed artiglierie, i sovietici, che si erano resi conto dell'enorme importanza dell'aviazione strategica, decisero di rivedere i loro concetti sull'uso del potenziale aereo in guerra. Una grande massa di equipaggiamenti di alta tecnologia catturati in Germania, venne trasportata in Unione Sovietica insieme ad un considerevole numero di scienziati, ingegneri e tecnici, mettendo in grado i sovietici di sviluppare e potenziare l'arma aerea. Negli anni cinquanta, l'ingegnere aeronautico Tupolev progettò e costruì in grandi quantità il « Tu - 4 », copia esatta del bombardiere americano « B 29 ». I primi aerei a reazione vennero equipaggiati con motori Jumo e BMW catturati ai tedeschi, ma il merito principale dello sviluppo dell'aviazione a reazione sovietica va ascritto ad un compiacente governo laburista britannico che, nel 1946, concesse ai sovietici la licenza di fabbricazione dei motori a getto Rolls - Royce. La versione sovietica di questi motori equipaggiò i « MiG 15 », prodotti in 15.000 esemplari, che fecero la loro prima apparizione nella guerra di Corea.

Ma il potenziale bellico sovietico, sebbene ammodernato e rafforzato, non era sufficiente ad affrontare una situazione militare completamente nuova: a preparare cioè un eventuale conflitto con il suo potenziale avversario non raggiungibile via terra come lo erano stati i tradizionali nemici, ma che aveva la possibilità di colpire il suo territorio partendo da grandissime distanze.

Non possedendo l'arma atomica, le uniche armi di cui disponeva erano bombe convenzionali ad alto potenziale, trasportate da bombardiere « Tu - 4 » con un'autonomia dai 5 ai 6.000 km e con un carico dalle 7 alle 9 tonnellate; questo aereo avrebbe potuto raggiungere gli Stati Uniti con un volo senza ritorno o mediante rifornimento in volo (operazione che i sovietici riuscirono ad effettuare soltanto sul finire degli anni cinquanta).

La portaerei americana « Dwight D. Eisenhower » (CVN - 69) a propulsione nucleare.

Stalin perciò fece dedicare massicci sforzi per ottenere il conseguimento sia delle armi nucleari che dei vettori a lungo raggio.

Un programma di ricerche sull'energia atomica era stato iniziato in Unione Sovietica nel 1942, il primo reattore a grafite era entrato in funzione nel 1946. Il primo esperimento atomico fu effettuato nel 1949 e la prima esplosione termonucleare avvenne quattro anni più tardi.

Per quanto riguarda i vettori, unitamente ad un programma di sviluppo dei bombardieri intercontinentali, i sovietici si orientarono verso il perfezionamento della tecnologia relativa alla propulsione a razzo, che aveva avuto origine durante la guerra. Dopo la sconfitta tedesca, l'Unione Sovietica si era impossessata di un grosso quantitativo di « V 2 » e di numerosi tecnici che le avevano realizzate. Nel 1947 venne prodotto il primo missile a corta gittata (circa 250 km) l'« SS 1 » che non era altro che una « V 2 » potenziata, e che fu seguito, nei primi anni cinquanta, dall'« SS 2 », con gittata doppia.

Dopo la scomparsa di Stalin, il progresso nel settore missilistico fu così rapido che i sovietici riuscirono a battere gli americani nella realizzazione di un vettore a razzo a grande gittata. Il 1957 fu una pietra miliare nella storia delle Forze Armate sovietiche e l'equilibrio strategico mondiale fu completamente alterato: in quell'anno l'Unione Sovietica sperimentò un missile, l'« SS 6 », che, lanciato dal territorio sovietico, era in grado di colpire il territorio degli Stati Uniti. Gli americani avevano perso l'immunità dalla distruzione da parte delle armi sovietiche.

Dopo il blocco di Berlino, una seconda occasione di confronto, questa volta indiretto, ma ben più pericoloso e che provocò un enorme ed inutile spreco di vite umane, fu l'aggressione comunista contro la Corea meridionale nel 1950. L'Organizzazione delle Nazioni Unite invitò tutti i suoi membri a fornire aiuto al Paese aggredito, e gli Stati Uniti inviarono il maggior contingente di forze militari. L'aggressione venne respinta dopo anni di duri combattimenti e le democrazie occidentali appartenenti all'Alleanza Atlantica si resero conto che se un'azione simile a quella coreana si fosse verificata in Europa, i mezzi a loro disposizione (14 Divisioni efficienti contro le 210 sovietiche), non sarebbero stati adeguati ad assicurare la loro difesa. Fu quindi unanimemente riconosciuto che si doveva adottare una « strategia avanzata » cioè prevedere la resistenza all'aggressione il più possibile verso est e quindi sul territorio tedesco. Fu per questa ragione che dopo un lungo periodo di difficoltà di principio, la Repubblica Federale Tedesca venne invitata ad aderire all'Organizzazione militare atlantica. Il 5 maggio 1955, la Germania divenne il quindicesimo membro dell'Alleanza.

Per tutta risposta l'Unione Sovietica, il 14 maggio stipulò con i suoi satelliti europei il « Patto di Varsavia ». I firmatari furono: l'Unione Sovietica, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Polonia e Romania. (Durante la rivoluzione ungherese dell'autunno 1956, il governo di Imre Nagy emanò una dichiarazione sul ritiro dell'Ungheria dal Trattato di Varsavia, ma dopo l'immediata repressione della rivolta grazie all'intervento sovietico, la denuncia non ebbe nessuna conseguenza pratica. L'Albania si ritirò ufficialmente dal Patto nel 1968).

La ragione ufficiale « diretta » data per la creazione del Patto di Varsavia, fu l'inclusione della Repubblica Federale Tedesca nel sistema di difesa occidentale; infatti, il preambolo al Trattato dice:

« Le Parti contraenti... prendendo in considerazione... la situazione che si è venuta a creare in Europa come risultato della ratifica degli accordi di Parigi, che prevedono la costituzione di un nuovo gruppo militare nella forma di una " Unione Europea Occidentale " con la partecipazione di una Germania Occidentale rimilitarizzata e con la sua inclusione nel blocco Nord Atlantico, aumentando perciò i pericolo di una nuova guerra e creando una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati amanti della pace... ».

La stampa sovietica e filosovietica si richiamò insistentemente a questo argomento, collocando la genesi e la ragion

L'INIZIO DEL CONFRONTO

d'essere del Patto di Varsavia nel più ampio contesto di una pretesa « aggressività occidentale » in generale, senza naturalmente far nessun cenno alle ragioni ben precise della creazione e dello sviluppo della organizzazione difensiva occidentale e neanche al colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, al blocco di Berlino ed all'invasione della Corea del Sud.

Molti anni dopo, il Maresciallo Yakubovsky diede la più sincera spiegazione quando qualificò la creazione del Trattato di Varsavia come una « misura di rappresaglia e temporanea, con la quale i Paesi socialisti misero fine al monopolio dell'imperialismo nelle alleanze militari » (1). In altre parole, « voi avete creato alleanze multilaterali, noi vi abbiamo seguito creando le nostre ».

La ragione principale, comunque, del Patto di Varsavia, fu indubbiamente il desiderio, da parte dell'Unione Sovietica, di avere uno stretto ed uniforme controllo, internazionalmente istituzionalizzato, sulla vita militare e politica delle « democrazie popolari ». Infatti, mentre il Patto Atlantico fu il frutto di una libera decisione dei Paesi aderenti dopo molte settimane di dibattiti parlamentari, il Patto di Varsavia venne firmato improvvisamente, su imposizione dell'Unione Sovietica, per perseguire i suoi scopi politici e strategici.

Un'altra ragione fu anche la firma del Trattato di Stato con l'Austria, avvenuta il 15 maggio 1955 (un giorno dopo la firma del Patto di Varsavia). Il Trattato (articolo 20, paragrafo 3) prevedeva il ritiro delle Forze Armate sovietiche dal territorio austriaco entro novanta giorni dall'entrata in vigore dell'accordo. Questa clausola interessava direttamente l'ulteriore stazionamento delle truppe sovietiche in Ungheria e Romania. I trattati di pace con questi Paesi, firmati a Parigi il 10 febbraio 1947 prevedevano (articolo 22, paragrafo 1 del Trattato con l'Ungheria e articolo 21, paragrafo 1 di quello con la Romania) che « all'entrata in vigore del presente trattato, tutte le forze alleate saranno, entro un periodo di novanta giorni, ritirate dall'Ungheria — o Romania — salvo il diritto dell'Unione Sovietica di mantenere sul territorio ungherese — o romeno — le Forze Armate necessarie al mantenimento delle linee di comunicazione dell'Esercito sovietico con la zona sovietica di occupazione in Austria ». La cooperazione militare stabilita dal Patto di Varsavia giustificò la presenza di unità dell'Armata Rossa in questi due Paesi.

Nel 1955 venne così ufficializzata quella situazione, sia politica che militare, esistente, in pratica, dal termine della seconda guerra mondiale. Apparente-

	STATI UNITI	UNIONE SOVIETICA
Personale	2.476.000	3.623.000
Forze nucleari strategiche offensive		
bombardieri		
lungo raggio	540	160 190
medio raggio	1.775	1 000
missili balistici		
ICBM	12	< 50
SLBM	48	48
testate	60	100
Forze difensive		
aerei intercettori	2 700	5.000
missili terra - aria	4.400	4.600
Missili di teatro		
MRBM/IRBM	51	200
Forze terrestri		
personale		
esercito	873 000	2 250.000
fanteria di marina	170 600	—
Divisioni		
esercito	14 (5 in Europa)	136 (32 in Europa)
fanteria di marina	3	—
carri armati	12 975	35.000
Forze aeree tattiche		
aerei da caccia e da attacco		
con base a terra	1.805	4 000
con base su portaerei	1.300	—
bombardieri a medio raggio	—	1.000
Forze navali		
portaerei	23	—
incrociatori	13	23
cacciatorpediniere	226	124
fregate/navi scorta	41	13
sommergibili d'attacco	111	404
navi anfibie	113	—
bombardieri basati a terra	—	500

(da: « U.S. - Soviet Military Balance », Congressional Research Service, Library of Congress, 1981).

mente le due Alleanze si presentavano similari, ma esaminando i dettagli (e per questo rimandiamo il lettore alle diverse pubblicazioni sull'argomento) la situazione era ben diversa. Limitandoci al campo militare, nella NATO l'autorità più elevata era il « Comitato militare » composto dai Capi di Stato Maggiore dei Paesi membri (che eleggevano fra loro un Presidente a turno e che rimaneva in carica due o tre anni) e sottoposto all'autorità politica costituita dal Consiglio Atlantico. I Comandanti supremi della NATO ricevevano direttive dal Comitato militare e mai da uno qualsiasi dei Paesi membri

Al vertice militare del Patto di Varsavia vi erano due organi con sede a Mosca: il « Comando riunito » il cui capo era sempre un Maresciallo sovietico che manteneva contemporaneamente la sua carica di Vice Ministro della Difesa sovietico (anche il « vice » del Comandante in capo era sempre un Generale sovietico) e lo « Stato Maggiore delle Forze Armate riunite », a capo del quale era sempre preposto un russo, con un « vice » della stessa nazionalità e, in teoria, costituito da ufficiali dei Paesi membri. Ma, secondo le dichiarazioni di un ex - colonnello polacco: « Tutti e sette i Paesi satelliti sono rappresentati nel Quartier Generale. Ma la rappresentanza è ridicola. Ogni satellite mantiene soltanto un ufficiale regolarmente assegnato al Quartier Generale dal Patto. Nel caso della Polonia è un colonnello. L'Ungheria ha un tenente colonnello Soltanto la Bulgaria sembra abbia abbastanza generali da scuparne uno a Mosca. Questi ufficiali hanno compiti insignificanti Essi non sono che ufficiali di collegamento. I loro compiti consistono principalmente nel mandare avanti e indietro fra Mosca ed i loro Stati Maggiori delle inutili scartoffie. I veri ordini militari sono diramati dai soliti canali, da Mosca direttamente agli Stati Maggiori degli eserciti satelliti subordinati » (2)

Questa dominazione assoluta sovietica delle strutture di comando era d'altro canto giustificata dall'enorme preponderanza del potenziale bellico dell'Unione Sovietica, che superava i tre quarti di quello globale del Patto di Varsavia.

L'unità, l'indiscusso potere autonomo dell'Alto Comando, la notevole superiorità nell'armamento convenzionale e nel numero delle unità combattenti in pieno assetto di guerra schierate sulla linea di demarcazione, che poteva in brevissimo tempo essere considerevolmente aumentato grazie al quasi inesauribile serbatoio dell'Armata Rossa, ed inoltre la comune ideologia comunista, condita dal concetto krusciovìano della « sovranità limitata dei Paesi fratelli », davano al blocco orientale, nei confronti di quello occidentale, un vantaggio non indifferente.

La NATO, nei primi anni cinquanta, disponeva di circa venti Divisioni con differenti livelli di approntamento ed armamento, e fra queste, le unità statunitensi non erano in numero preponderante, venti aeroporti e circa mille aerei, e la situazione navale non era migliore. Non esisteva ancora un efficiente sistema di comando alleato, né di controllo, di comunicazione o di informazioni, oltre a quello fornito dalle disparate organizzazioni nazionali.

Considerati i rapidi progressi dell'Unione Sovietica nel campo nucleare, missilistico ed anche degli armamenti convenzionali, era evidente che lo sforzo maggiore per incrementare il potenziale difensivo dell'alleanza atlantica doveva essere compiuto dagli Stati Uniti. Ed in effetti fu quello che avvenne. L'esempio più evidente fu l'aumento delle spese del « War Department »: dai circa otto miliardi di dollari del 1949, esse salirono ai diciassette circa negli anni 1952 - 1953, nei quali vi fu il maggior sviluppo, per discendere gradatamente ai circa dodici nel 1964 (3) L'armamento convenzionale venne potenziato principalmente con la distribuzione alle truppe corazzate, nel 1952, del nuovo carro medio da combattimento M 47 « Patton » del peso di 46,2 t e dotato di un cannone da 90/48 mm, seguito, nel 1955, dall'« M 48 », peso 47,6 t e cannone da 90/48). Questi due tipi di carri formarono l'ossatura anche delle unità corazzate di tutti i Paesi della NATO. Agli inizi degli anni sessanta si verificò un notevole salto di qualità con l'« M 60 » del peso di 48,1 t e con un cannone da 105/51 mm, e con il veicolo trasporto truppa « M 113 » risultato delle precedenti esperienze degli « M 59 » e « M 75 ».

L'intervento statunitense più massiccio si verificò tuttavia nel settore degli armamenti strategici. Il suaccennato bombardiere a largo raggio « B 36 » venne superato, nel 1951, dal B 47 « Stratojet », il primo esamotore a reazione con ala a freccia, con una autonomia dimezzata ed una capacità di carico molto inferiore (9 t) rispetto al suo predecessore, ma con una velocità di crociera più che doppia. Questo bombardiere costituì la massa delle forze aeree del SAC per gli anni cinquanta ma, a causa della sua minore autonomia si dovette aumentare il numero delle basi nei diversi continenti e sviluppare ulteriormente la tecnica del rifornimento in volo

Il « fiore all'occhiello » dell'aviazione statunitense fu però il B 52 « Stratofortress », con otto motori a reazione, che iniziò ad equipaggiare i reparti del SAC nel 1955. Con ottime capacità di carico (35 t), di velocità di crociera (940 km/h) e di quota di volo (12.000 m), il « B 52 » poteva colpire un obiettivo sul territorio dell'Unione Sovietica e ritornare negli Stati Uniti senza rifornimento, con un percorso dalle 9 000 alle 10.000 miglia. Questo fu l'aereo che ebbe la più lunga durata di servizio presso le forze strategiche americane.

La storia dei missili strategici statunitensi incominciò quasi in sordina, a causa della priorità data, nelle ricerche e nello sviluppo, al bombardiere a largo raggio, considerato il miglior vettore per le armi nucleari. Soltanto dopo la guerra di Corea, e precisamente nel 1953, il problema venne affrontato, seppur con un impegno minimo, con lo stanziamento di due milioni di dollari. Le notizie sullo sviluppo missilistico sovietico convinsero il Presidente Eisenhower ad assegnare l'assoluta priorità al program

ma di ricerche sui missili strategici (ICBM: Inter Continental Ballistic Missiles e IRBM: Intermediate Range Ballistic Missiles), assegnando a questo, nel 1955, fondi per 159 milioni di dollari. Ebbero così inizio gli studi per i vettori « Atlas » e « Titan » a combustibile liquido, seguiti in breve tempo, grazie ai progressi della tecnologia, da quelli a combustibile solido « Minuteman » e « Polaris », questi ultimi da installare sui sommergibili (SLBM: Submarine Launched Ballistic Missiles).

Lo shock prodotto in America dal primo esperimento sovietico dell'« SS 6 », seguito dal lancio dello « Sputnik », il primo satellite artificiale orbitante intorno alla terra, causò un'ulteriore accelerazione del programma statunitense, per il quale vennero stanziati un miliardo e mezzo di dollari nel 1957 e due miliardi nel 1958, e fu appunto in quest'anno che ebbero luogo i primi lanci degli « Atlas » e « Titan » mentre i « Minuteman » ed i « Polaris » divennero operativi negli anni 1960 - 1961.

Anche i sovietici fecero progressi nella costruzione dei bombardieri strategici: nel 1956 entrò in servizio il « Tu 20 », quadrimotore a turboelica, velocità massima 870 km/h, capacità di carico 11 t ed autonomia di 11 - 12.000 km; ma il missile fu sempre il vettore più preferito e la sua produzione si sviluppò velocemente sia nel settore ICBM e IRBM che nel MRBM (Medium Range Ballistic Missiles).

Sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica intensificarono inoltre anche gli esperimenti nucleari approntando testate di potenza sempre maggiore: ad esempio, nel 1961, l'Unione Sovietica ne mise a punto una di 58 MT (1 MT - megatone: un milione di tonnellate di tritolo)

Convinto della supremazia missilistica sovietica, Kruschev, all'inizio degli anni sessanta, annunciò la sua nuova dottrina militare. La guerra non era più inevitabile – egli disse – non perché gli occidentali si fossero dimostrati più disponibili verso il campo socialista, ma per il grande potenziale difensivo di quest'ultimo che fungeva da deterrente. Le armi nucleari ed i missili – dichiarò – erano diventati i fattori decisivi nella guerra moderna. A queste condizioni, assicurando che l'Unione Sovietica sarebbe stata in grado di sopravvivere e trionfare in ogni guerra futura, non vi era dubbio che la prima fase di un eventuale conflitto globale sarebbe stata cruciale. La guerra – continuò – avrebbe avuto inizio nel cuore dei Paesi belligeranti: tutte le capitali, tutte le grandi industrie o centri amministrativi, tutte le zone strategiche, avrebbero potuto essere assoggettate ad un attacco non solo nei primi giorni, ma nei primi minuti della guerra. L'Unione Sovietica avrebbe riorganizzato le sue forze militari tenendo conto di questi fattori, affidando un ruolo primario alle Forze Strategiche Missilistiche che vennero elevate allo status di Forza Armata, alla pari dell'esercito, marina, aviazione e difesa aerea.

La dottrina sovietica si spostò così da una strategia terrestre, puramente continentale, ad una più ampia strategia imperniata sul rivoluzionario impatto delle nuove armi.

Agli inizi degli anni sessanta il bilancio fra le due superpotenze era il seguente:

La nuova politica internazionale dell'Unione Sovietica si era già manifestata prima ancora delle dichiarazioni ufficiali di Kruschev e la dimostrazione più evidente era stata l'inizio di una campagna metodica intesa a soppiantare l'influenza occidentale nel Medio Oriente al tempo della crisi di Suez nel 1956. La sfida sovietica che fino ad allora si considerava limitata all'Europa ed essenzialmente di natura militare si stava estendendo in tutto il mondo ed in una varietà di altre forme, senza una diminuzione della minaccia militare.

Il Consiglio Atlantico, riunito per la prima volta a livello di Capi di Governo a Parigi nel dicembre 1957, rinnovò solennemente la dichiarazione degli scopi difensivi e dei principî di solidarietà dell'alleanza, e la posizione dei suoi membri su tutte le questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali

In materia di difesa, il Consiglio decise che la NATO doveva disporre di una forza militare difensiva dotata del massimo di efficienza, tenendo conto dei progressi tecnici e delle più recenti realizzazioni nel campo degli ar-

L'incrociatore sovietico « Kirov » a propulsione nucleare.

mamenti. Era dunque necessario costituire delle riserve di armi nucleari immediatamente disponibili per la difesa dell'alleanza in caso di necessità. A causa della politica sovietica in materia di armi moderne, il Consiglio decise egualmente che fossero messi a disposizione del Comando supremo delle forze alleate in Europa dei missili balistici di media portata. La creazione di tali riserve e l'approntamento dei missili, come pure le loro condizioni d'impiego, dovevano essere determinati mediante accordi con gli Stati direttamente interessati.

In conseguenza della maggiore interdipendenza delle nazioni del mondo libero, il Consiglio raccomandò il più stretto coordinamento sul piano dell'organizzazione delle forze, in modo che ciascuno dei membri della NATO fornisse il contributo più efficace per rispondere ai bisogni dell'alleanza e suggerì una standardizzazione e un'integrazione il più possibile avanzate in tutti i settori della difesa, in modo da ottenere una migliore utilizzazione delle risorse dell'alleanza e da accrescere l'efficienza delle sue forze (4).

La crisi di Cuba, durante la quale il deciso atteggiamento degli Stati Uniti, sostenuti altrettanto decisamente dai loro alleati, costrinse l'Unione Sovietica ad un'umiliante ritirata, confermò la validità della politica atlantica. Ma nel teatro europeo, nonostante il potenziamento degli apprestamenti militari occidentali, il rapporto di forze risultava sempre a favore del Patto di Varsavia.

Il vantaggio quantitativo in carri armati, veicoli blindati, artiglierie ed aerei era notevolmente sensibile. Riteniamo di scarso valore e precisione elencare e mettere a confronto il numero delle unità combattenti di ambedue le parti (Corpi, Divisioni, Brigate, Gruppi da combattimento); la composizione di tali formazioni era molto varia non soltanto fra il Patto di Varsavia e la NATO, ma anche fra le forze nazionali delle due alleanze, così che è quasi impossibile fare un paragone in questi termini.

Oltre alla disparità di forze, la NATO soffriva di un altro svantaggio: la marcata differenza nel modo in cui le sue forze terrestri erano schierate nella Regione Centrale, zona di probabile impatto fra i due blocchi. Le forze occidentali erano, senza alcun dubbio, male dislocate in tempo di pace poiché (a parte quelle tedesche) erano di stanza negli stessi luoghi nei quali si trovavano nel 1945. Queste posizioni non erano state certamente scelte per ragioni militari, ma si era dimostrato politicamente impossibile ed economicamente fuori discussione una ridisposizione delle forze strategicamente e tatticamente più adeguata alle esigenze difensive. Alcune delle più vecchie unità erano di stanza a circa quarantott'ore dalle posizioni di difesa generale (anche se principalmente per ragioni politiche) e la maggior parte delle recenti erano dislocate attorno ad uno dei meno probabili assi di avanzata corazzata dall'est.

Per contro, le forze del Patto di Varsavia, particolarmente aumentate negli ultimi anni, erano schierate in modo tale da essere in grado di avanzare virtualmente in qualunque punto lungo la linea di demarcazione con poco o senza precedente concentramento. Appariva quindi legittimo commentare che questi rapporti, tutti in favore del Patto di Varsavia, difficilmente potevano essere interpretati a scopi difensivi.

L'anno 1966 segnò la fine della prima fase del confronto, principalmente a causa di un evento che mise la NATO di fronte ad una quantità di problemi militari particolarmente difficili da risolvere: il drammatico ritiro delle Forze Armate francesi dalla struttura militare integrata dell'alleanza. La decisione politica della Francia di ritirarsi, incluse la richiesta che tutti i quartieri internazionali, tutti i Comandi (compreso il Comando supremo che venne trasferito in Belgio), tutte le unità e le installazioni alleate non sotto il controllo diretto del Governo di Parigi, dovevano essere rimossi dal territorio francese.

Veicolo corazzato
per la fanteria belga « Cobra ».

Le conseguenze sostanziali del ritiro francese furono (5):

- l'insicurezza della disponibilità di 46 aeroporti, 13 centrali di navigazione aerea, 9 basi navali, 2 000 km di oleodotto, 17 depositi di carburante, 6 stazioni rifornimento petroliere, 100 stazioni per trasmissioni, 3 grandi centrali operative. Per tali installazioni, dislocate su territorio francese, la NATO aveva speso 750 milioni di dollari,
- diminuzione di più di due Divisioni e quindici gruppi aerei della consistenza delle truppe assegnate allo scacchiere Centro Europa;
- eliminazione della zona di comunicazioni NATO nel territorio dello Stato francese;
- incertezza sull'utilizzazione dello spazio aereo francese;
- difficoltà per la Forza mobile del Comando alleato in Europa, nel caso dell'esigenza di un rapido spostamento sul fianco sud-orientale della NATO;
- spostamento del sistema di rifornimento logistico della 7ª Armata statunitense da ovest - est a nord - sud e contemporaneo spostamento di grossi depositi per circa 820 000 tonnellate di materiali di rifornimento dislocati in Francia.

A parte gli urgenti e pressanti problemi di risistemazione e riorganizzazione, dei quali i più complicati furono rapidamente e felicemente risolti, il ritiro francese ne creò molti altri. Ma paradossalmente, l'evento, che naturalmente fu considerato come una crisi, concentrò i pensieri e le attività dei responsabili politici e militari dei restanti Paesi alleati in modo tale che condusse molto rapidamente ad una più omogenea e più efficace organizzazione sulla quale, ancora oggi, la NATO si regge essenzialmente.

Prof. Ezio Cecchini

NOTE:

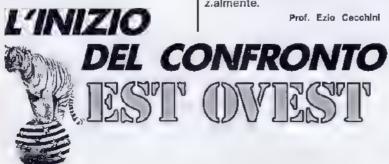
(1) « Krasnaya Zvezda », 23 febbraio 1975.

(2) Pawel Monat, John Dille: « Spy in the U.S. », Harper and Row, N.Y. Evanston, 1961, p. 189.

(3) Historical Statistics of United States.

(4) Documentazione NATO Quinta edizione italiana - Servizio informazioni della NATO, Bruxelles, 1977, p. 46.

(5) Capitano di corvetta Kraus: « L'integrazione militare nell'Alleanza - Sviluppo della NATO e conseguenze dell'iniziativa francese » in: Jahrbuch des Heeres n 1, 1967 - 68 - Wehr und Wissen, Darmstadt, p. 16 e segg

LE UNITÀ DI FANTERIA LEGGERA

La realtà socio - economica del Paese è caratterizzata, in questo momento, da una serie di problematiche, di per sé distinte, ma che, nei confronti delle istituzioni militari, manifestano, pur se in diversa misura, effetti convergenti. Tra queste in particolare si evidenziano:

- il progressivo contenimento delle risorse finanziarie, che determina, conseguentemente, consistenti « tagli » alle assegnazioni del bilancio della difesa;
- la diminuzione dell'incremento demografico (nel 1983 si è pervenuti al valore zero), che produce l'effetto di ridurre sempre di più la disponibilità dei giovani da avviare alle armi (contro il potenziale attuale di circa 500 000 unità si prevede di arrivare, tra 18 - 20 anni, a livelli dell'ordine dei 300.000 giovani).

La riduzione del bilancio della difesa, presumibilmente provocherà, sul piano delle scelte operative, l'orientamento ad individuare un nuovo modello di strumento, caratterizzato per lo più, nel settore dei mezzi in dotazione, da materiali individuali, leggeri, semplici, pratici e poco costosi.

In tale ottica si tenderà, se non ad abbandonare, almeno a contenere l'interesse verso progetti ambiziosi — e perciò antieconomici — rivolti essenzialmente all'utilizzazione di « alte e perfezionate tecnologie », rivalutando, contestualmente, la figura del combattente singolo

La sempre minore disponibilità di giovani da avviare alle armi, inoltre, imporrà, a meno di una inversione di tendenza non giustificabile statisticamente, la revisione della attuale struttura ordinativa verso una nuova « intelaiatura » concepita sulla base di unità di impiego a livello battaglione di ridotta consistenza numerica ma in grado, per le diverse sfaccettature evidenziate da una maggiore specializzazione individuale, di manovrare sia in operazioni di guerra vera e propria sia in situazioni di tensione o di emergenza.

E' chiaro che, pur con tali premesse, non si può né si deve rinnegare il concetto di meccanizzazione sino ad ora perseguito e che rimane pertanto valido, anche se deve essere ricondotto entro limiti più ristretti rispetto a quelli concepiti sino ad ora.

Inoltre, l'esigenza di non poter più trascurare la minaccia che proviene da direzioni diverse da quelle tradizionali, in uno con la necessità di dover assolvere a nuovi compiti — concorsi per la salvaguardia delle istituzioni democratiche e per pubbliche calamità — propone, nei limiti delle risorse disponibili, di ricercare una nuova « topografia militare » che garantisca la presenza di unità operative sull'intero territorio nazionale attraverso una distribuzione sufficientemente uniforme Ciò peraltro, senza trascurare il principio di consentire, dove è necessario, la concentrazione delle forze entro termini di tempo accettabili.

LA FANTERIA LEGGERA

Le motivazioni di ordine economico, demografico ed istituzionale giustificano, pertanto, la creazione per trasformazione di una aliquota degli attuali battaglioni meccanizzati (e/o motorizzati), in unità di fanteria leg-

gera idonee a compiti diversificati.

Ad esse verrebbero, pertanto, attribuite, in relazione al momento operativo contingente, la responsabilità di:

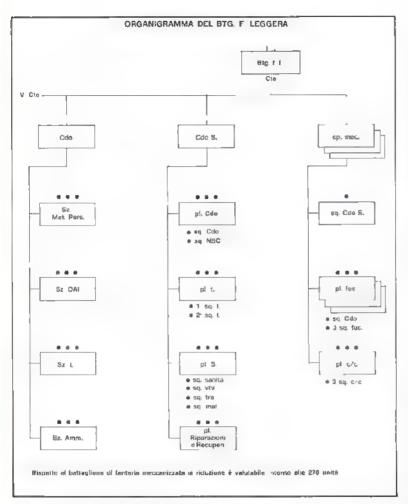
- integrare la manovra dei complessi corazzati e meccanizzati (organizzati ed operanti sui modelli di impiego tradizionali) con un'azione di ostacolo, logoramento e rallentamento della progressione avversaria;
- assolvere compiti di controllo di tratti di fronte o zone meno importanti delle possibili manovre avversarie ovvero impervie;
- assicurare il controllo della zona delle retrovie e territoriale;
- consentire gli interventi più immediati in caso di pubbliche calamità e di perturbazione dell'ordine pubblico, in concorso con le forze istituzionalmente precostituite per tali specifiche esigenze.

La concezione di unità di fanteria leggera, secondo i criteri appena accennati, rivaluta il concetto dell'addestramento individuale e conseguentemente la preparazione fisica, la difesa personale con e senza armamento, la capacità di sopravvivenza insieme all'acquisizione delle tecniche d'impiego (infiltrazione, colpi di mano, caccia - carri, sabotagg., ecc.) proprie di complessi ridotti, agili e dotati di larga autonomia, soprattutto logistica.

Inoltre la dinamicità della manovra, l'elevata mobilità degli attori insieme alla necessità di operare in ampi settori ed in terreni a differente indice di scorrimento impone di ricercare unità con strutture il più possibile omogenee.

La componente mortai pesanti, tradizionalmente utilizzata per il fuoco di accompagnamento, da sempre condizionata dalla pesantezza dei rifornimenti deve, in tale contesto, essere sostituita con altra più adeguata (elicotteri armati di sostegno) non necessariamente inserita nell'organico dell'unità anche per

ORGANIGRAMMA DEL BTG. F LEGGERA

Rispetto al battaglione di fanteria meccanizzata la riduzione è valutabile intorno alle 270 unità

consentire l'impiego « mirato », pertanto più corretto ed economico.

Infine la fluidità della situazione e di conseguenza la impossibilità di contenere entro precisi schemi di pianificazione la manovra, determina l'orientamento ad attuare, in ambito reparto, il sistema dei rifornimenti con trasporto a domicilio. Ciò anche se rende ancora più evidente l'imperativo di dover disporre di un sistema delle trasmissioni esteso fino ai più bassi livelli altamente affidabile, duttile e sicuro.

STRUTTURA ORGANICA

La configurazione organica che, in prima approssimazione, si ritiene pertanto possa essere attribuita ai nuovi battaglioni di fanteria leggera potrebbe essere la stessa prevista per gli attuali battaglioni di fanteria meccanizzati con le seguenti varianti:

- sostituzione di tutti i veicoli corazzati da trasporto truppa con autovetture da ricognizione;
- contrazione dell'organico della squadra fucilieri ridotta a 4 assaltatori di cui uno anche radiofonista;
- riduzione del calibro del cannone senza rinculo del plotone controcarri;
- soppressione della compagnia mortai pesanti;
- adeguamento degli organi di rifornimento e di riparazione.

La nuova struttura ordinativa, in sintesi, potrebbe consentire la contrazione della forza del battaglione meccanizzato di 1/3 (circa 250 militari di truppa), ulteriormente riducibile qualora si sopprimessero le autovetture da ricognizione delle compagnie fucilieri, lasciando presso la compagnia comando e servizi un « pull » di mezzi sufficiente per il trasporto di una intera compagnia.

CONCLUSIONI

Questo breve e sintetico studio, sorto dalla necessità di non poter eludere certe problematiche sociali ed economiche contingenti, costituisce, peraltro un « fortunato appiglio » per ritornare a concezioni ordinative, abbandonate, forse anche per certe soggezioni psicologiche verso altri modelli di esercito.

La rivalutazione della fanteria leggera, in grado di operare in ogni ambiente, largamente frazionata in pattuglie e in tutte le possibili versioni, e che riconsidera nella giusta misura il binomio, forse dimenticato, del « soldato - arma individuale », rappresenta, a mio avviso, scelta auspicabile.

La trasformazione di una certa aliquota dei battaglioni meccanizzati (e/o motorizzati) in battaglioni di fanteria leggera, che non può certo sciogliere da sola l'insieme delle problematiche in atto nelle istituzioni militari, potrebbe però costituire uno dei correttivi per meglio « razionalizzare » lo strumento, adeguarlo maggiormente ai compiti d'istituto, rispettando, nel contempo, il criterio di ricercare soluzioni accettabili nel quadro della precaria situazione economica che sta attraversando, in questo momento, il nostro Paese.

Sergio Russo

LE UNITÀ DI FANTERIA LEGGERA

Il Col. a. (mon.) t.SG Sergio Russo, proveniente dai Corsi di Accademia, ha frequentato il 96° Corso Superiore di Scuola di Guerra. Dopo aver comandato il gruppo di artiglieria da montagna « Agordo » è stato trasferito a Comando della Regione Militare Meridionale dove, attualmente, ricopre l'incarico di Capo Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

IL REPARTO «INTEGRATO»

« La prima battaglia della prossima guerra può essere l'ultima ».

E' un concetto della corrente filosofia militare che sintetizza l'eventualità di essere travolti – in maniera conclusiva – nello scontro iniziale.

« Per vincere è necessario battere il numero con l'intelligenza, traendo il massimo vantaggio dalla tecnologia ».

E' anche questo un concetto non nuovo, espresso con formule diverse, ma certamente affascinante per un piccolo esercito di un Paese dotato, in campo tecnologico, di buone capacità di ricerca e sviluppo; tanto più affascinante in quanto lascia intendere di essere la ricetta contro il verificarsi dell'eventualità espressa nel primo postulato.

« Alla prossima guerra verrai come sei ».

Non ci sarà tempo per cambiare strategia, tattica, organica o logistica; si potrà solo utilizzare ciò che è stato predisposto e sperimentato.

In questo articolo, accettata la veridicità dei tre concetti richiamati, vengono esaminate le implicazioni in campo ordinativo dell'esigenza di trarre il massimo vantaggio dalla tecnologia.

In ogni buon esame condotto con « metodo », la ricerca della tecnologia da usare sul campo di battaglia e la conseguente organizzazione delle unità non può prescindere dal preventivo esame delle capacità dell'ipotetico avversario.

In questo caso si ritiene sufficiente considerare che – in un attacco convenzionale – l'avversario potrà utilizzare unità meccanizzate e corazzate, aviotruppe, unità elìportate, unità per la guerra elettronica e chimica un rilevante supporto di fuoco terrestre ed aereo.

Ne consegue l'esigenza che i reparti di « prima linea » della difesa posseggano forte capacità di:

- controllare in profondità il campo di battaglia;
- arrestare unità meccanizzate e corazzate;
- resistere ad unità appiedate, paracadutiste o eliportate;
- proteggersi e possibilmente reagire alle contromisure elettroniche tendenti a disturbare o annullare le funzioni di comando, controllo e trasmissioni;
- proteggersi contro l'offesa chimica e contro il fuoco dell'artiglieria;
- reagire contro attacchi di aerei ed elicotteri;
- attuare rapidi spostamenti quando necessario;
- condurre contrattacchi per il recupero di importanti posizioni perdute.

In relazione allo scopo assunto, si considerano ora le realizzazioni che possono essere chieste alla tecnologia (o utilizzate tra quelle che essa stessa già offre) per soddisfare le esigenze individuate e la struttura ordinativa da attribuire alle unità « avanzate » per recepire al meglio gli apporti tecnologici.

Veicolo corazzato da combattimento « VCC - 1 ».

Cingolato « VCC - 2 ».

Mezzi di osservazione del campo di battaglia

Le realizzazioni, almeno in sede sperimentale, sono già molte, dai radars ai drones.

Di particolare utilità potrebbe tuttavia ancora risultare lo sviluppo in campo terrestre di un'idea presa dal « regno » missilistico: l'installazione su cingolati di un albero telescopico, portante in testa una telecamera ed un emettitore e ricevitore laser.

Il meccanismo — cui sembra si stia da tempo interessando l'Esercito americano — dovrebbe a nostro avviso consentire la visione diretta del terreno, da posizione defilata o occultata, per almeno 6 km oltre la linea del fronte; l'acquisizione immediata in coordinate polari (direzione e distanza) anche delle piccole formazioni avversarie; l'automatica « conversione » sulla carta topografica della zona della posizione dell'obiettivo individuato; l'osservazione del tiro; l'impiego del laser anche come « contromisura » elettronica per il disturbo o l'annullamento dei sistemi di rilevamento e puntamento dei mezzi avversari; la possibilità di impiego anche notturno, mediante l'applicazione di dispositivi all'infrarosso passivo o ad intensificazione di luce.

In aggiunta, la « testa » dell'albero dovrebbe essere piccola, per essere difficilmente rilevabile; richiesta certamente gravosa ma, si ritiene, oggi soddisfacibile con la microtecnica.

Capacità di arresto di unità meccanizzate e corazzate

I cannoni ed i missili filoguidati sono un antidoto noto. Le nuove corazzature spaziate o composite suggeriscono tuttavia di approfondire la ricerca di colpire il corazzato avversario dove minore è la protezione: sulla parte superiore della torretta e sulla grigliatura o capottatura del motore.

L'effetto può essere raggiunto solo con armi a tiro curvo di grandissima precisione.

Il mortaio da 120 mm sembra essere l'ideale per potenza del colpo singolo, per duttilità d'impiego, per celerità di tiro; difetta però di precisione.

Anche in questo caso la tecnologia spaziale, o più semplicemente aeronautica, può essere di aiuto ed è noto che già altri stanno cercando la realizzazione di una bomba per mortaio « intelligente », con autoguida nella parte finale della traiettoria.

Qualora fosse realizzata, come ipotizzato in precedenza, la possibilità di osservazione diretta degli obiettivi e del tiro fino a 6 km oltre il margine anteriore della posizione difensiva, risulterebbe altissimo il logoramento inferto con quest'arma all'avversario prima che lo stesso giunga a distanza utile per l'impiego dei suoi (e nostri) missili filoguidati e delle sue (e nostre) armi a tiro teso.

Acquisterebbe per noi, al tempo stesso, grande capacità risolutiva un sistema d'arma — il veicolo cingolato porta mortaio

Carro « Leopard ».

da 120 mm — di costo relativamente modesto e di produzione sicuramente nazionale.

E' da rilevare che, se fosse realizzata una bomba con autoguida all'infrarosso nella parte finale della traiettoria, come avviene per alcuni missili aria - aria, questa esplicherebbe il suo effetto particolarmente contro un avversario in movimento (attacco), in quanto, accorciando il difensore le traiettorie salva dopo salva, i mezzi precedentemente colpiti e immobilizzati non influenzerebbero le salve successive

Viceversa, contro avversario in posizione — nessuna o leggera variazione dei dati di tiro nella successione delle salve — i proietti potrebbero continuare ad indirizzarsi su un obiettivo già colpito e magari in fiamme. E' peraltro implicito che questo tipo di errore dipende dall'entità della capacità di discernimento della bomba e quindi dalla bontà della realizzazione tecnologica. In ogni caso, su un obiettivo « persistente » si potrebbero continuare ad impiegare, anche per questione di costo, le normali bombe con spoletta a tempo o percussione.

Le altre esigenze rilevate (resistenza, protezione, manovra e contrattacco, capacità di reazione ad attacchi aerei ed alle misure elettroniche) postulano da un lato l'acquisizione — oltre che dei mezzi ora accennati — di quelli già in programma, dotati anche di particolari equipaggiamenti anti - NBC, e dall'altro a stretta cooperazione d'impiego tra le unità

Tale cooperazione deve essere continua soprattutto tra unità idonee all'acquisizione obiettivi e al controllo del fuoco, unità di fuoco (bombe autoguidate e non, missili anticarro), unità meccanizzate, corazzate, di supporto logistico, di supporto elettronico, di protezione controaerei

Prima di soffermarci sui riflessi organici conseguenti alle accennate esigenze, appare conveniente approfondire due concetti.

- la guerra elettronica è ormai divenuta il modo di fare la guerra, una filosofia, un sistema. Il supporto elettronico, in particolare inteso come capacità di comunicare per ricevere e dare ordini e informazioni, come esigenza di salvaguardare la predetta capacità, come possibilità di diminuire o togliere all'avversario la sua facoltà di comando e controllo e di interferire sulla guida - attivazione elettronica dei suoi ordigni — va curato in maniera automatica, continua e approfondita fino ai piccoli livelli;
- la protezione controaerei deve essere ormai intesa, oltre che come capacità di opporsi a l'attacco avversario — per quanto d'interesse delle minori unità dell'Esercito, a bassa e bassissima quota — anche come possibilità di controllo e coordinamento dell'attività dei vettori aerei amici (determinazione, comunicazione e controllo di corridoi, identificazione degli aeromobili amici, autorizzazioni al passaggio)

Diversamente l'autodifesa avrà la proibizione di esercizio o si manifesterà contro tutto ciò che vola, compresi i nostri elicotteri.

Il successo ha tre chiavi: la volontà e la capacità di lottare, la disponibilità di mezzi; la giusta organizzazione dei mezzi.

Ci soffermeremo sull'ultimo postulato

Sistema missilistico controcarri «TOW».

Come in precedenza rilevato, sono molte le esigenze da soddisfare, fino a livello minori unità, per sopravvivere sul campo di battaglia; sono molteplici e spesso sofisticati i mezzi per farvi fronte; sono numerose le componenti organiche elementari necessarie per l'impiego di quei mezzi.

L'attuale ordinamento del nostro esercito è impostato – in generale – sull'omogeneità dei reparti fino al livello di battaglione o gruppo (battaglione carri, battaglione bersaglieri, battaglione genio, gruppo squadroni . . .). La cooperazione è generalmente decisa con la costituzione di *task - forces* in previsione dell'assolvimento di un particolare compito e, di norma, non va oltre l'assiemamento meccanizzati - carri - controcarri con qualche sostegno di genio e artiglieria. E' un sistema che certamente facilita la vita di guarnigione e l'organizzazione logistica di pace ma che – secondo il principio « alla prossima guerra verrai come sei » – non sembra più idoneo a garantire la disponibilità di reparti convenientemente integrabili, di immediata prontezza operativa, di alta capacità di resistenza e reazione.

Tenendo conto delle innovazioni tecnologiche auspicate, si prospetta una nuova organizzazione d'impiego dei mezzi e dei materiali, realizzabile – nel rispetto della legge n. 382/78 – almeno per una parte delle nostre Brigate.

La compagnia « integrata »

Si basa sulla permanente unione ordinativa, addestrativa e d'impiego di:

- 1 plotone carri, equipaggiato con carri tipo « Leopard »;
- 1 plotone mortai da 120 mm dotato di bombe normali e « intelligenti », su 4 armi, ciascuna montata su cingolato;
- 1 plotone esploratori su:

— 3 squadre «acquisizione obiettivi, osservazione del tiro, contromisure elettroniche », montate ciascuna su cingolato fornito di albero telescopico con testa «vedente» e laser e di opportune contromisure elettroniche (intercettazione, disturbo spolette . . .);

— 3 squadre meccanizzate, ciascuna su cingolato armato di mitragliatrici e missili controcarri a media e corta gittata, da impiegare anche in unione con il plotone carri in fase dinamica e con il plotone missili in fase statica;

— 1 plotone missili controcarri, su 4 squadre, ciascuna montata su cingolato armato di missili controcarri a lunga gittata e di mitragliatrici per la difesa vicina;

- 1 plotone comando e rifornimenti.

Sistema d'arma controcarri TOW

In relazione al numero dei plotoni e alla complessità tecnico - addestrativa e d'impiego della compagnia « integrata », si ritiene conveniente affidarne il comando ad un Maggiore.

I plotoni, a loro volta, potrebbero essere comandati da Tenenti o Capitani come illustrato in organigramma

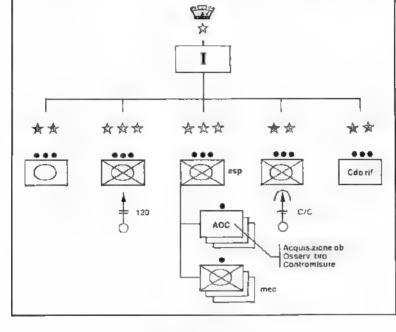
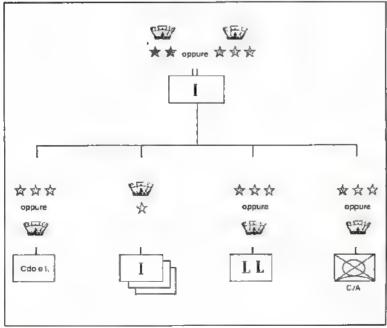
Il battaglione « integrato »

E' un'estensione del concetto della compagnia « integrata ». A questo livello dovrebbero trovare collocazione:

- tre compagnie « integrate »;
- la compagnia comando e trasmissioni, su plotone comando, plotone trasporti e plotone trasmissioni; quest'ultimo costituente il centro propulsore delle misure di protezione elettronica;
- la compagnia « logistica e lavori », organo di gestione del supporto logistico e di sostegno per la predisposizione della fortificazione campale, la preparazione delle demolizioni e il riattamento della circolazione. Dovrebbe essere strutturata su: plotone rifornimenti, plotone riparazioni e recuperi, plotone lavori;
- la compagnia controaerei, su 3 plotoni di 2 squadre, ciascuna su cingolato con armi c/a radar, assistite e dotate di apparati per il coordinamento della nostra attività aerea.

Come illustrato in organigramma, il suo comando dovrebbe essere affidato ad un Tenente Colonnello o Colonnello.

Di norma, ogni intervento ordinativo è un trauma nell'organizzazione e finché possibile va evitato. Il nostro esercito, inoltre, esce da una ristrutturazione radicale iniziata dal 1975 e, per certi versi, solo formalmente conclusa.

Tuttavia, se non si può contrapporre il numero al numero, se si vuole ovviare ad esso con gli ausili forniti dalla tecnologia, per non essere travolti al primo impatto, si deve accettare il cambiamento, anche strutturale, in sintonia con il possibile evolversi del progresso tecnologico. Non è processo semplice né rapido, perché serve meno tempo a cambiare i mezzi ed i reparti che a cambiare la mentalità e la preparazione. Per questo l'articolo, più che all'immediata realizzazione del reparto « integrato », peraltro subordinata all'acquisizione dei mezzi proposti, è volto a lanciare un'idea nella discussione in atto sulla struttura dell'esercito che si ritiene conveniente per il futuro e verso cui lo Stato Maggiore e le Scuole di formazione, soprattutto, debbono tendere ad orientare il pensiero e la preparazione dei Quadri.

Antonio Tobaldo

Il Ten. Col. f. (cr) OA sSM Antonio Tobaldo ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione, ha militato nei reparti carristi delle Divisioni « Mantova » e « Ariete » e della Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna » ed ha fatto parte degli equipaggi fissi di volo del Reparto Volo della 3ª Regione Aerea sull'aeroporto di Bari-Palese. Ha frequentato il 97° corso superiore di Stato Maggiore ed ha successivamente prestato servizio presso il Comando del 5° Corpo d'Armata e l'ufficio personale dello Stato Maggiore dell'Esercito. Dopo il comando di battaglione è stato Comandante di sezione e Insegnante aggiunto al Corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra e ricopre attualmente l'incarico di Capo sezione studi presso lo stesso istituto.

La frontiera della libertà

CON IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE NEL 1944

Maggio 1944 - Presa di posizione della Batteria « Piemonte » a Balzo di Conca (Parco Nazionale degli Abruzzi).

Nel precedente articolo, pubblicato sul n. 6/83 della Rivista Militare, avevo tentato di descrivere il « trauma » dell'8 settembre 1943 e quanto faticosa e lenta fosse stata la ricostruzione di un battaglione alpini operativo da una massa eterogenea di uomini, moralmente e fisicamente sbandati

Leggiamo cosa dice il generale Umberto Utili, il mitico Comandante del Corpo Italiano di Liberazione nel toccante libro « Ragazzi in piedi - La ripresa de l'Esercito Italiano dopo l'8 settembre » circa una visita fatta in Puglia, alla fine del 1943, al battaglione « Piemonte » in fase di ricostituzione

Nel battaglione erano stati riuniti tutti gli alpini della Divisione « Taurinense », che era stato possibile recuperare; in parte scampati dai porti adriatici orientali ove la Divisione, dislocata nel Montenegro, aveva le proprie basi logistiche, in parte sorpresi dall'armistizio nei porti di Puglia, in attesa di imbarco o in transito per la licenza. Nel complesso, per la mancanza di legami organici preesistenti, essi costituivano un'accozzaglia senza coesione; inoltre gli alpini sono difficili e quelli piemontesi più degli altri. Fatto si è che a Nardò questa gente ne aveva combinate di tutti i colori, la popolazione aveva protestato e se ne era occupata anche la stampa. Una conseguenza era stata

Marzo 1944 - Batteria alpina « Piemonte ». A braccia i pezzi da 75/13 sulla cresta del Monte Castelnuovo.

Aprile 1944 - Il tenente Guerriera, dall'osservatorio di Monte Marrone, scruta le posizioni tedesche di Monte Mare, dove cadrà da eroe pochi giorni dopo (Medaglia d'Oro al V.M.).

il trasferimento del battaglione a Cisternino dove sembrava che si tenessero più tranquilli.

. . . .

Io gli feci intendere quali fossero i miei progetti. « E' meglio che per ora non si faccia vedere » mi rispose il maggiore Briatore, Comandante del battaglione, « non me li metta in allarme ». E continuò: « Mi faccia concedere subito la indennità speciale per il raggruppamento. Sono quaranta lire e non vorranno rinunciarvi anche se è chiaro che questo significa per loro ritornare alla guerra. Poi mi faccia dare le scarpe perché sono coi piedi fuori e mi faccia migliorare la razione; torneranno di buon umore e il resto verrà da sé ». Briatore aveva ragione ed esattamente due mesi dopo il battaglione « Piemonte » mi raggiungeva in perfetto ordine.

Il quadro corrisponde alla realtà: il mio « diario » annota: *18 marzo 1944 - Dopo aver attraversato Puglia, Molise, Campania arriviamo in linea a Fornelli, Colli al Volturno. Ci contiamo: siamo tutti!*

Il battaglione alpini « Piemonte » raggiunse così alle sorgenti del Volturno il Corpo Italiano di Liberazione (ex raggruppamento motorizzato che sin dal dicembre 1943 aveva gloriosamente combattuto a Monte Lungo).

Dopo i ripetuti quanto inutili sforzi offensivi dell'autunno 1943 contro Cassino, nel marzo 1944 alleati e tedeschi si fronteggiavano sulla linea « Gustav », dal Tirreno all'Adriatico.

La 5ª Armata statunitense e l'8ª Armata britannica si saldavano poco a nord delle sorgenti del Volturno nell'abitato di San Vincenzo con le rispettive ali interne e cioè, il Corpo di spedizione francese (CEF) del maresciallo Juin ed il II Corpo polacco del generale Anders.

Il Corpo Italiano di Liberazione si era inserito appunto tra i due Corpi costituendo l'ala destra della 5ª Armata statunitense, con un reggimento di fanteria su 3 battaglioni, un reggimento bersaglieri su 2 battaglioni, 1 battaglione alpini con una batteria da 75/13, 1 battaglione paracadutisti, un reparto d'assalto, un reggimento d'artiglieria su 4 gruppi, 1 battaglione genio, unità dei servizi e di polizia militare.

L'occupazione e la difesa di Monte Marrone. L'offensiva primaverile nel Parco nazionale d'Abruzzo (dal diario di un sottotenente)

Si arriva a Colli al Volturno e si prosegue per Fornelli, per « ambientamento alla prima linea ». Siamo sotto tenda, maltempo, freddo intenso.

Dopo alcuni giorni di ricognizioni (tempo da lupi) schieriamo la batteria a Castelnuovo (1 chilometro dalla prima linea).

Predisponiamo tre diversi schieramenti di batteria per appoggiare gli alpini per l'azione su Monte Marrone (un baluardo roccioso e strapiombante - proprio roba da alpini!).

31 marzo - Ore 03.30 parto come Capo pattuglia osservazione e collegamento con la 3ª compagnia per l'attacco a Monte Marrone. Saliamo per canaloni improbi, con passaggi difficili ben organizzati dagli esploratori, buio pesto, neve, ghiaccio, carichi come muli. Ore 07.00 in quota. Sorpresa riuscita. Nessuna reazione tedesca. Bosco fitto, poca visibilità.

Consolidamento rapidissimo - mine - postazioni - ricoveri.

Il « pezzo ardito » è in cresta, con le postazioni degli alpini. Il Capo pezzo, Accossato, è un forte e gli altri serventi non sono da meno!

Visite notturne di pattuglie tedesche: scaramucce - qualche prigioniero.

Le compagnie si avvicendano, io resto. La neve sta sciogliendo.

La frontiera della libertà

9 aprile 1944 - Notte di Pasqua (di tregenda!).

Nel pomeriggio cori e qualche libagione. Svegliati alle 03.15 dallo scoppio di 2 mine e da rabbiose raffiche di «caterine» tedesche. L'attacco è in pieno sviluppo con penetrazioni in qualche postazione. Gli esploratori della 3ª partono al contrassalto. Razzi di tutti i colori, raffiche, esplosioni, le nostre artiglierie si scatenano sugli sbarramenti, petardi, mortaiate, urla, fumo.

Salgo al caposaldo della 1ª al seguito dei rincalzi: la situazione è ormai risolta. L'artiglieria martella la formazione attaccante tedesca (2 compagnie?) ora in ritirata verso Monte Altare. Morti tedeschi, feriti prigionieri bottino.

Poche perdite nostre, ma quanto dolorose! Ufficiali, Sottufficiali ed alpini della 1ª compagnia sono stati veramente in gamba. Se mollavano loro, in alto, avevamo alle spalle soltanto l'abisso!

Ma di qui non si passa! Altro che in Puglia: qui in montagna ci sentiamo tutti leoni!

15 aprile - I tedeschi non si sono più fatti vedere da vicino ma ci gratificano tutti i giorni con artiglieria e mortai. E' molto difficile sottrarre le postazioni ed i camminamenti dall'osservazione diretta dalle quote sovrastanti di Monte Mare.

I tedeschi costruiscono postazioni sul costoni orientali di Monte Mare sono a meno di 1 chilometro in linea d'aria. Ogni tanto la nostra artiglieria spara su questi lavori in terra: una notte sentiamo distintamente «non sparate, siamo italiani». Il sangue ci si gela: povera Italia! Sospendiamo il fuoco (1).

22 aprile - Una gragnuola di colpi Tredici feriti, tra i quali incappo anch'io. Discesa lunghissima a valle sul 286° ospedale da campo. Mi coccolano come un semieroe ma nel confronti degli amici rimasti sulla cima del Monte Marrone, che vedo nitido dalla finestrella, mi sento un traditore.

Le schegge sono state intelligenti: il medico afferma che me la caverò in poche settimane!

11 maggio - Cade da eroe su Monte Mare il tenente Enrico Guerriera, in linea con il 3° pezzo in sostituzione del tenente Tando), ferito insieme a me. Nel caposaldo passava ore a sbinocolare le posizioni tedesche: stava maturando qualcosa, ma non ce ne aveva mai parlato.

E' salito con una pattuglia di bersaglieri: occupata di sorpresa la tremenda quota 2021 hanno subito un durissimo contrassalto tedesco: ferito, ha continuato a sparare per proteggere il ripiegamento dei bersaglieri. A Milano lo aspettano invano la moglie e 4 figli.

26 maggio - Rientro in batteria zoppicante ma guarito, con grandi feste. Giusto in tempo per ripartire come addetto all'osservazione e al collegamento con gli alpini: inizia l'offensiva di primavera. Usciamo finalmente sul davanti del Marrone· Selletta Altare, Balzo della Cicogna, Balzo di Conca (numerose croci su tumuli: anche noi abbiamo provocato perdite), Val di Canneto, scontro a fuoco a Madonna di Canneto. Zona selvaggia e meravigliosa questo Parco nazionale d'Abruzzo! La Val di Canneto è stretta, boscosissima, insidiosa, non si vede niente: sparse raffiche di «caterina» provocano perdite, insicurezze, timore. Strana sensazione i ramoscelli spezzati dal colpi che ti cadono addosso mentre sei a pelle di leone! (piatto come un foglio di carta!).

Arriva l'alt, si cambia fronte, si rientra, sotto la protezione degli esploratori: continuano le raffiche di mitragliatrice. «Tenènt, altro che offensiva! A sun sempre sì tacà l'cül, sti tognitt» commenta il radiotelegrafista Montarzino!

Rientriamo a Castelnuovo, si parte per l'Adriatico. Noi volevamo andare a Roma!

---

(1) Verremo a sapere trattarsi di civili italiani costretti con la forza ai lavori in prima linea

L'ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE E LE SUE OPERAZIONI

Le operazioni militari in Italia
dal 10 luglio 1943 all'8 aprile 1945

—— Linea invernale (Bernard)
- - - - Margine ant. pos. della «Linea Gotica»
— — — Linea di partenza offensiva di primavera
⟹ Avanzata delle Armate alleate
➡ Avanzata dell'Esercito Italiano

UNITA' REGOLARI DELL'ESERCITO ITALIANO COMBATTENTI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

I RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
(28 settembre 1943 - 18 aprile 1944)

67° Reggimento Fanteria *Legnano*
11° Reggimento Artiglieria
LI Battaglione Bersaglieri
V Battaglione Controcarri cannoni da 47/32
LI Battaglione Misto Genio

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE (C.I.L.)
(18 aprile 1944 - 24 settembre 1944)

Divisione «Nembo»
183° Reggimento Fanteria Nembo
184° Reggimento Fanteria Nembo
CLXXXIV Battaglione Guastatori
184° Reggimento Artiglieria

I Brigata
4° Reggimento Bersaglieri (battaglioni XXIX e XXXIII)
3° Reggimento Alpini (battaglione *Piemonte* e *M. Granero*)
CLXXXV Battaglione Paracadutisti

II Brigata
68° Reggimento Fanteria *Legnano*
Battaglione della Marina *Bafile*
IX Reparto d'assalto (ex I Battaglione Arditi)

GRUPPI DI COMBATTIMENTO
(24 settembre 1944 - 8 maggio 1945)

Gruppo di Combattimento «Cremona»
21° Reggimento Fanteria *Cremona*
22° Reggimento Fanteria *Cremona*
7° Reggimento Artiglieria
CXLIV Battaglione Misto Genio

Gruppo di Combattimento «Friuli»
87° Reggimento Fanteria *Friuli* (con due battaglioni di fanteria di linea e un battaglione di granatieri)
88° Reggimento Fanteria *Friuli* (con due battaglioni di fanteria di linea e un battaglione di granatieri)
35° Reggimento Artiglieria
CXX Battaglione Misto Genio

Gruppo di Combattimento «Folgore»
Reggimento Paracadutisti *Nembo*
Reggimento Marina S. Marco (battaglioni *Bafile*, *Grado*, *Caorle*)
184° Reggimento Artiglieria
CLXXXIV Battaglione Misto Genio

Gruppo di Combattimento «Legnano»
68° Reggimento Fanteria Legnano (battaglioni *Palermo*, *Novara*, battaglione d'assalto *Col Moschin* ex IX Reparto d'assalto)
Reggimento Speciale Legnano (battaglione bersaglieri *Goito*, battaglioni alpini *Piemonte* e *L'Aquila*)
11° Reggimento Artiglieria
LI Battaglione Misto Genio

Gruppo di Combattimento «Mantova»
76° Reggimento Fanteria *Napoli*
114° Reggimento Fanteria *Mantova*
155° Reggimento Artiglieria
CIV Battaglione Misto Genio

L'OFFENSIVA PRIMAVERILE SUL FRONTE ADRIATICO

Alla fine di maggio del 1944, il Corpo Italiano di Liberazione, inquadrato nell'8ª Armata britannica, veniva trasferito dall'Alta Valle del Volturno nel settore adriatico per concorrere all'offensiva primaverile.

Forte di 15 000 uomini circa, il C.I.L. veniva riorganizzato su due Brigate, la Divisione « Nembo », un Comando artiglieria C.I.L. e supporti logistici. Dopo i successi precedenti il morale era buono e le unità, soprattutto quelle « speciali », innervate e « caricate ».

Ha così inizio la fase « garibaldina » della Guerra di Liberazione la fase dinamica e di movimento: uniformi strane, talvolta a brandelli, ma uno spirito altissimo, motivato, con il sapore sottile dell'avventura e dell'epopea romantica risorgimentale.

Il C.I.L. parte contro il fronte invernale nel settore di Lanciano all'alba dell'8 giugno ed occupa Orsogna e Guardiagrele, superando l'insidia dei campi minati e l'energica e dinamica azione di elementi ritardatori nemici con armi automatiche e mortai. Il 9 giugno i paracadutisti irrompono in Chieti sopraffacendo le retroguardie tedesche ed evitando predisposte distruzioni di opere pubbliche. Per inciso Chieti era fuori settore del C.I.L. ed obiettivo dei polacchi, che, sconcertati, . . . ringraziarono.

E poi avanti, parà, bersaglieri, alpini e fanti in splendida emulazione guadano il Pescara in piena e raggiungono l'11 giugno Sulmona, il 13 L'Aquila e Teramo il 15, risalendo verso nord fianco a fianco al corpo polacco.

Il C.I.L. arranca, a piedi, ma tiene il passo, malgrado le terribili difficoltà del supporto logistico. Ponti distrutti, i pochi automezzi non reggono il ritmo incalzante.

In alto: Aprile 1944 - La tendina della pattuglia O.C. con la R.F. 2 sul rovescio di M. Marrone (S. Ten. Donati, cap. magg. Montarsino).

A destra: Maggio 1944 - Salmerie in marcia al seguito del « Piemonte » verso Val di Canneto (Parco Nazionale degli Abruzzi).

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE
Comando
Quartier Generale
Sezione Carabinieri
Divisione « Nembo »
183° reggimento fanteria
XV battaglione fanteria
XVI battaglione fanteria
184° reggimento fanteria
XIII battaglione fanteria
XIV battaglione fanteria
184° reggimento artiglieria
I gruppo da 75/27
II gruppo da 100/22
184ª batteria da 20 mm
184ª compagnia motociclisti
184ª compagnia mortai da 81
CLXXXIV battaglione guastatori
184ª compagnia collegamenti
servizi divisionali
I Brigata
4° reggimento bersaglieri
XXIX battaglione bersaglieri
XXXIII battaglione bersaglieri
3° reggimento alpini
battaglione alpini « Piemonte »
battaglione alpini « M. Granero »
185° reparto arditi paracadutisti « Nembo »
V gruppo someggiato da 75/13
II Brigata
reggimento fanteria
battaglione fanteria
I battaglione fanteria
battaglione di Marina
IX reparto d'assalto
V gruppo someggiato da 75/13
11° reggimento artiglieria
I gruppo da 105/28
gruppo da 100/22
II gruppo da 75/18
IV gruppo da 75/18
gruppo controcarri da 57/50
363ª batteria da 20 mm
Servizi
LI battaglione misto del genio
51ª compagnia artieri
51ª compagnia collegamenti
gruppo artiglieria da 149/19
51ª sezione sanità
ospedale da campo
244°
332
34° nucleo chirurgico
29ª ambulanza radiologica
51ª sezione sussistenza
25ª squadra panettieri
posto avviamento munizioni
posto avviamento materiali del genio
officina collegamenti
CCL autogruppo misto
reparto salmerie
ufficio poste militare

La frontiera della libertà

18 giugno: Ascoli; 22 giugno: si riprende contatto con i tedeschi che hanno irrigidito la resistenza sul Chienti, conquista di Macerata, Tolentino, e poi l'epopea dei paracadutisti del « Nembo » nell'attacco e difesa delle munitissime posizioni di Filottrano l'8 e 9 luglio.

Fu un combattimento garibaldino, scriveva il generale Utili, *tutto d'impeto, tutto di passione, saettante e spregiudicato: a sera non c'era più una riserva.*

E poi avanti ancora col sanguinoso forzamento del Musone e con la conquista di Jesi da parte degli alpini, mentre i polacchi riuscivano il 18 luglio a raggiungere l'obiettivo di Ancona.

I reparti si scavalcavano di posizione in posizione.

Di fronte al progressivo irrigidimento dell'azione di contrasto dinamico sviluppata dai tedeschi man mano che gli alleati si avvicinano alla posizione di resistenza della linea « Gotica », si alternano i marinai del « San Marco » su Belvedere, il IX reparto d'assalto su Collina, il 68° reggimento di fanteria a San Marcello, il XXXIII battaglione bersaglieri a Montesecco, mentre i polacchi, sulla sinistra, tentano reiteratamente di conquistare Ostra.

Dopo una brevissima « pausa di respiro », a partire dal 26 luglio il C.I.L. scatta nuovamente in avanti oltre il Misa ed il Nevola sulle direttrici Ostra Vetere - Corinaldo sulla destra e Barbara - Castelleone di Suesa sulla sinistra: numerosi gli scontri con l'ostinata resistenza di elementi ritardatori tedeschi assai consistenti e determinati; Villa Mei, Vaccarile, Acquasanta, Serra dei Conti, Montecarotto, Castelleone di Suasa, Corinaldo.

Più volte i soldati del C.I.L. devono rintuzzare e ricacciare pericolosi ritorni controffensivi locali dei tedeschi, mentre l'insidia delle mine crea perdite dolorose e stati di insicurezza e di tensione nei reparti.

E intanto cominciavano a circolare voci che i tedeschi stavano installando nella pianura padana rampe per il lancio di razzi micidiali. L'arma segreta? Vi era apprensione e timore. Il 12 agosto, mentre circolavano con insistenza voci di un ritiro dalla linea per un meritato periodo di riposo, giungeva l'ordine del Comando polacco: il C.I.L. doveva cambiare settore, tra Sassoferrato e Gubbio, dalle colline dolcemente digradanti verso il mare alla zona appenninica ove la rete stradale aveva subito a cura dei guastatori tedeschi distruzioni gravissime e dove soltanto i « motorizzati a piedi » avevano probabilità di successo. Il C.I.L. diveniva ala sinistra del Corpo polacco a contatto « lasco », verso ovest, con il X Corpo d'Armata Inglese e con il supporto dei patrioti della Maiella: obiettivo Cagli ed il fiume Candigliano.

Assunta la responsabilità del nuovo settore il 17 agosto, scatta subito la molla su Monte Torrino, Col Ventoso, Bellisio. E qui mentre metà del C.I.L. riceve finalmente l'ordine di raggiungere la zona di Macerata per riordinamento e riposo, la II Brigata (con

Luglio 1944 - Tolentino. « Capo penna bianca », Maggiore Alberto Briatore, con alcuni Ufficiali.

i battaglioni « Bafile », « Grado », « Monte Granero » e IX reparto d'assalto, 2 gruppi di artiglieria someggiata ed 1 gruppo controcarri) prosegue l'azione, con il supporto di 4 gruppi dell'11° reggimento artiglieria, fino alla valle del Foglia, Monte Marcello, Monte San Lorenzo, Monte Savino, Acqualagna, San Martino dei Muri, San Gervasio.

E poi ancora, il 25 agosto il C.I.L. viene sganciato dal Corpo d'Armata polacco ed agganciato alla 4ª Divisione indiana del V Corpo d'Armata inglese. Altro che riordinamento e riposo!

I soldati stanchi, spossati, stringono i denti e tirano avanti! Monte Pietralata, Piobbico, Urbino, Urbania.

Il 31 agosto, tutti a riposo!

Il C.I.L. sarà sciolto per procedere alla formazione di 2 Gruppi di Combattimento, il « Legnano » ed il « Folgore » per il successivo attacco alla linea « Gotica » e la battaglia finale.

Così terminava, il 25 settembre 1944, in Piedimonte d'Alife, una gloriosa e romantica epopea, piena di sofferte speranze, l'epopea del C.I.L.. Sulle strade insanguinate della frontiera della libertà avevamo lasciato 400 caduti ed un migliaio di feriti, e lanciato quel seme di riscossa morale e spirituale, che avrà conseguenze determinanti per la ricostruzione delle Forze Armate italiane.

La fase « garibaldina » lungo l'« Adriatica » (dal diario di un sottotenente)

Addio montagne abruzzesi e molisane. Monte Marrone addio! Si cambia fronte! Con una lunghissima autocolonna inglese in un mare di polvere si arriva a Treglio sull'Adriatico in un rest-camp (riusciamo a fare un paio di bagni!).

7 giugno - Inizia l'offensiva sul fronte adriatico. Il « Piemonte » è in secondo scaglione.

Entriamo in Guardiagrele, cumulo di rovine, Rapino [pianto di madri, evviva festanti dei giovani ai « liberatori »: abbiamo sovente le lacrime agli occhi. Casalincontrada, Fara Filiorum Petri (che nomi, che paesi!) - Casalincontrada con ..... (viva le occasioni perdute)!].

Pericolosissimo guado del fiume Pescara in piena (non c'è un ponte lasciato intatto dai tedeschi).

Stremati arriviamo a Nocciano: sempre a piedi, sotto lo sferzante sole di giugno, nella polvere, con i piedi che sanguinano ma con la ferma determinazione di tallonare i tedeschi in ritirata.

Da Nocciano avanti a Torre dei Passeri, Popoli, Barisciano, 70 chilometri in 24 ore: uomini e muli esausti, ma con il morale sempre alle stelle. Ingresso trionfale all'Aquila il 13 giugno, sotto una pioggia di fiori, accompagnati da suoni, canti, balli. Sono italiani, grida la folla, sono alpini, viva l'Italia! Emozioni indescrivibili.

Ma si prosegue subito - San Pelino (serata folle!) - Amatrice - Tufo - Comunanza del Littorio.

In ogni paese ci si dovrebbe fermare almeno un mese per... esaurire inviti ed offerte! ...

Scendiamo lungo la bellissima valle del Tronto: ricorda la mia valle e sento profonde nostalgie.

Ci avviciniamo ai tedeschi che hanno ripreso a combattere per ritardare l'avanzata degli alleati.

Sarnano - Tolentino (altra serata folle!) - Pollenza - Appignano. A Filottrano i parà del « Nembo » hanno combattuto duro e bene - molte perdite - siamo di nuovo in ballo - i tedeschi resistono.

10 luglio - Sono di pattuglia osservazione e collegamento con la 2ª compagnia - Colle della Saltregna - contro il caposaldo di Cervidone - S. Ignazio.

Con la 3ª compagnia forzamento del Musone - perdite per artiglieria e mortai.

L'artiglieria tedesca non ci dà tregua: per fortuna non hanno troppe munizioni ma come precisione non scher[illegible]

Attacco a S. Maria Nuova, occupata all'alba. L'insidia delle mine è micidiale: incide sul morale.

Mi scelgo l'osservatorio in una casa semidiroccata Jesi è sotto di noi! Mi sento chiamare per nome dall'esterno. Esco per vedere chi è, non c'è nessuno: nello stesso momento 4 colpi di artiglieria distruggono totalmente la casa! Quando lo racconterò, nessuno ci crederà (salvo forse la mamma).

19 luglio - Attacco a Casa Girolimini con la 2ª compagnia: mamma mia che pioggia di sberle di artiglieria e mortai! Per fortuna, poche perdite. Si assalta la Torre di Jesi. Bersaglieri e « San Marco » sono decimati. Solo il coscientissimo impiego del 3° reggimento alpini evita al « Piemonte » di pagare un duro tributo.

Attacco a Villa Guglielmi della 1ª compagnia: la mia radio unica funzionante salva la situazione (che soddisfazione!).

20 luglio - Il « Piemonte » occupa Jesi. Accoglienze trionfali e commoventi. Cerco Andrea Marasca: mi offre una ospitalità commovente e meravigliosa. Un breve momento di « paradiso familiare »: penso ai miei cari.

22 luglio - Si riparte con la batteria a Montecarotto, Casa Antonelli, quota 221 - quanti fischi vicini e quante galline! Guadiamo il Misa, occupiamo Barbara. Dò il cambio a Eraldo in osservatorio.

Mentre raggiungo la 1ª compagnia di notte, siamo chiamati da una villa: ci avviciniamo con circospezione. Sono 3 « gentildonne » del nord che hanno deciso di passare il fronte. Decisione fulminea: nessuna sosta, segnalo la presenza di persone sospette alla polizia militare. Ripartiamo subito, siamo . . in servizio. I 3 artiglieri che sono con me mugugnano per un paio di giorni. Di pattuglia osservazione e collegamento con i « veci » del battaglione alpini « Monte Granero ». Si forza il Nevola, entriamo in Castelleone di Suasa. Attacco tedesco a S. Onofrio stroncato dall'intervento della batteria.

Casa Primo Monte - Santa Lucia - dall'alto del cimitero Bella Luce i tedeschi sconfitti ci rispondono con frequenti salve. Autocolonna a Leccia: si cambia fronte!

Abbiamo alcune dolorose diserzioni: gli uomini si attendevano di andare a riposo. Sono esausti e stanchi. Circolano strane voci di armi segrete tedesche. Diamo il cambio ai polacchi nel settore di Acqualagna. Occupiamo Paravento. Buone oche e buon vino ci consolano della gragnuola di colpi che da qualche giorno ci tiene « su di giri »: segno evidente che ci stiamo avvicinando alla nuova linea difensiva tedesca che sbarrerà gli accessi da sud alla pianura padana.

6 agosto - Arriviamo a Corridonia (Villa B. con un magnifico parco). La batteria è finalmente in « riposo e riordinamento » insieme a tutto il battaglione « Piemonte ».

Che cosa strana non sentire « il rumore del fronte ». A volte il troppo silenzio disturba! Impariamo a trarre soddisfazione dalle piccole cose: una doccia, una conversazione con « persone civili », una partita a bocce con amici, una merenda con le ragazze sotto i castagni. Anche gli artiglieri sono sereni, e si rilassano: sentiamo nell'aria che il Nord si sta avvicinando.

10 agosto - Parto con Eraldo in moto verso Riccione, appena occupata dai polacchi. Peripezie incredibili durante il viaggio.

A Cattolica abbandoniamo la moto (fusa!) e proseguiamo a piedi. Eraldo non trova i suoi: partiti da mesi per Trieste. Io, più fortunato, trovo madrina e consorte: a Rimini risentiamo tuonare il cannone. La madrina ha una lettera dei miei (non avevo notizie dal settembre '43), stanno discretamente. Sono più tranquillo.

17 settembre - Addio « ozi di Corridonia ». Si parte per il Sud a Piedimonte d'Alife: ci daranno armi ed equipaggiamenti inglesi.

Il Corpo Italiano di Liberazione è sciolto. Addio ai muli ed ai 75/13. A tutti gli artiglieri della batteria viene posto il quesito: volete continuare la guerra come artiglieri dell'11° reggimento artiglieria campale o restare al battaglione alpini « Piemonte » come alpini nella compagnia armi di accompagnamento? Brevissima assemblea: risposta unanime: con il « Piemonte », verso il Piemonte.

La frontiera della libertà

ALCUNE CONSIDERAZIONI DI UN COMBATTENTE SUL CICLO OPERATIVO DEL C.I.L. NEL 1944

• Dopo il « ciclo eroico » del 1° Raggruppamento motorizzato nel 1943 a Montelungo, il ciclo 1944, quasi completamente caratterizzato dal Corpo Italiano di Liberazione, acquista una fisionomia più tecnica ove le componenti pianificazione, addestramento, impiego coordinato delle unità, cooperazione interarma iniziano a giocare il ruolo di loro competenza in modo soddisfacente. Ciò che è mancato al C.I.L. è stata la continuità del supporto logistico: malgrado gli sforzi incredibili effettuati dal personale preposto, la logistica del C.I.L. è stata la palla al piede della fase movimento ed ha pesantemente condizionato la mobilità e l'efficienza operativa dei reparti.

• In situazioni di gravi interruzioni della rete viaria, soltanto le unità addestrate a muovere a piedi e ad esprimere per lunghi periodi sforzi continui possono sopravvivere, purché fornite di adeguata autonomia logistica e della capacità di utilizzare al massimo le risorse locali. In questo quadro le unità alpine hanno confermato, anche in una fase dinamica più congeniale ai motocorazzati, di avere una operatività ed una autonomia logistica di forte affidabilità.

• Pochi elementi, ben addestrati e decisi, sia in attacco sia in difesa, operando prevalentemente di sorpresa e su vie inaspettate riescono ad ottenere effetti e risultati « decuplicati » rispetto ad unità più pesanti e numerose, ma metodiche e lente. Pochi ma buoni, di notte o con la nebbia, e dalla parte meno prevedibile hanno in tasca il successo assicurato.

• Siamo sempre stati comandati « con il cuore, prima che con i gradi ». Il maggiore Alberto Briatore, il « burbero benefico », ha promesso ai suoi alpini, prima di partire da Cisternino, il massimo impegno per portare tutti a casa: lo ha mantenuto.

Agosto 1944 - Ufficiali del « Piemonte » a Jesi.

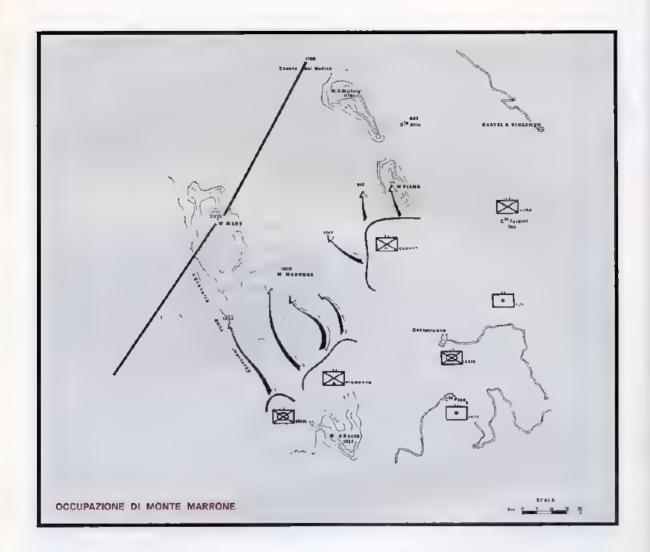
Siamo partiti per il fronte soltanto quando il battaglione aveva raggiunto un accertato grado di addestramento: un ancorché breve anticipo nella partenza ci avrebbe trovati psicologicamente immaturi e poco preparati. Il battaglione è sempre stato impiegato « a ragion veduta »: nessun colpo di testa, nessuna leggerezza, nessuna azione senza preventiva accurata organizzazione. Il « più sudore meno sangue » della Puglia ha dato i suoi frutti.

• Agli uomini in combattimento occorre sempre dire la verità e mai fare promesse senza certezze. Promettere il cambio per andare a riposo e poi ritrovarsi in un altro settore caldo è come dare una roncolata ad un tenero arboscello. Sugli stanchi e sui demoralizzati ha facile presa il disfattismo e la guerra psicologica: l'uomo poi diventa preda del panico se posto di fronte alla minaccia di forze oscure o di armi ignote. Qualsiasi « voce » va immediatamente controbattuta e neutralizzata.

Le mine costituiscono una minaccia incombente ed ossessiva, che talvolta può divenire fortemente condizionante. Così come l'impiego di aggressivi chimici.

• Non basta l'addestramento epidermico o di superficie: l'addestramento deve essere intenso, ripetitivo e perfezionistico per avere una ragionevole garanzia di comportamenti medi anche in situazioni di completo caos operativo.

Chi è più addestrato (a parità di motivazione) tiene di più (e a volte basta « tenere » soltanto cinque minuti più dell'avversario). Scopo ultimo di un addestramento tattico ben fatto è quello di insegnare ad « operare » quando e dove gli altri sono presi dal panico.

OCCUPAZIONE DI MONTE MARRONE

• Dal ciclo operativo del 1944 uscirono uomini addestrati dalla più tremenda e purtroppo realistica esercitazione « a partiti contrapposti »: la guerra contro reparti di veterani, ben armati, dinamici, mobilissimi, quali erano le unità tedesche contrapposte.

Ne usciranno il Gruppo di Combattimento « Legnano » ed il Gruppo di Combattimento « Folgore » che ben dimostreranno, nel 1945, di essere degni continuatori delle tradizioni del « magnifico e prestigioso » Corpo Italiano di Liberazione.

QUARANTA ANNI DOPO, NEL 1984 . . .

Si sono ritrovati il 31 marzo, sulle pendici di Monte Marrone, per rincontrarsi e ricordare.

Sono amici di un'amicizia vera, fraterna, resistente all'assalto del tempo e delle distanze.

Tutti oltre la sessantina. Capelli radi, bianchi.

Uno sguardo d'intesa, poche parole, una stretta di mano ed un abbraccio, qualche lacrima, il ricordo dei caduti o di quelli che sono « andati avanti », la nostalgia dei vent'anni, la malinconia del tempo che scorre.

Sono legati da tanti piccoli ricordi e ne parlano con semplicità e con modestia.

Guardano con paterno orgoglio i giovanissimi « bocia » in armi della « Julia » che hanno ripercorso le vie di attacco seguite dal « Piemonte » quarant'anni fa.

Questi giovani vivono tempi migliori anche per merito dei « veci ».

In tutti la fierezza e l'intima soddisfazione di aver fatto un qualcosa che valeva la pena di fare, la certezza di aver contribuito, in momenti difficili, al ricupero spirituale della Patria. Per questi uomini, semplici e forti, le parole Patria, dovere, solidarietà hanno ancora un significato.

Gen. C.A. Giorgio Donati

La frontiera della libertà

CON IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE NEL 1944

GLI ARMISTIZI DEL 1943

IL COMANDO SUPREMO E LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Il 25 luglio 1943 ed i problemi del nuovo Governo Badoglio

Nel luglio 1943, con l'arresto di Mussolini, la politica della monarchia e delle alte sfere militari tendenti a dissociarsi dalle responsabilità del regime era stata coronata dal successo.

Superata la crisi occorreva ora uscire da un conflitto che si presentava rovinoso e senza speranza, affrontando difficili problemi di ordine interno ed esterno.

Era necessario innanzi tutto conservare la stabilità ed evitare la minaccia della reazione nazi - fascista.

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio.

« Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

"La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."

A ciò si pervenne sia tramite la « circolare Roatta », tesa a stroncare sul nascere ogni forma di sedizione, sia con l'instaurazione da parte del maresciallo Badoglio di rapporti con le forze politiche moderate allo scopo di allargare la base di credibilità e di popolarità del proprio Governo.

Purtroppo la capacità messa in luce nel raggiungimento di questo obiettivo non veniva parimenti dimostrata in quello che era il fine più delicato e conclusivo della politica di Governo: l'uscita dell'Italia dalla guerra, in

MOVIMENTI DISPOSTI
DAL COMANDO SUPREMO ITALIANO
DOPO IL 26 LUGLIO 1943,
PER FRONTEGGIARE LA MINACCIA TEDESCA

DIVISIONI EFFICIENTI
DIVISIONI IN RICOSTITUZIONE
MOVIMENTI ESEGUITI
NON ESEGUITI O PARZ. ESEGUITI

desunto dalla 2ª appendice dell'enciclopedia italiana 1938/1948 edito dall'istituto dell'enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani — vol II pag 109

FORZE GERMANICHE DISLOCATE
IN ITALIA ED IN CORSICA
ALLA DATA DEL 25 LUGLIO 1943

una situazione difficile di inferiorità sia nei confronti dell'alleato – ormai possibile, anzi sicuro, nemico – sia di un avversario che rifiutava di venire incontro alle esigenze italiane con qualche compromesso.

La monarchia ed il Governo Badoglio avevano potuto risolvere il problema interno in maniera anche più agevole ed indolore del previsto; ma avevano ritenuto di dover rinviare ad un momento successivo la soluzione del problema esterno con la decisione: «la guerra continua». Sarà però questa una affermazione ambigua e ingannevole poiché gli italiani si attenderanno l'armistizio e la pace da un momento all'altro; i tedeschi predisporranno quanto necessario per assumere il controllo del Paese, gli Alleati continueranno a premere per una resa ormai imminente.

D'altra parte la situazione del Governo Badoglio era difficile soprattutto perché non disponeva delle forze militari che potessero garantire il rispetto delle sue decisioni.

Le migliori unità italiane erano andate perdute in Africa Settentrionale ed in Russia; buona parte di quelle esistenti erano disperse fuori del Paese, in Francia e nei Balcani (1); quelle nel territorio erano largamente disseminate in compiti di difesa co

stiera e per l'ordine pubblico nelle grandi città. Il Governo si preoccupava di far affluire forze nell'area della Capitale (2) allo scopo di poter prevenire un ritorno offensivo di forze fasciste sostenute dai tedeschi, ma non si sentiva di affrontare da solo, militarmente, le forze germaniche che stavano invadendo il nostro territorio.

L'AGGRESSIONE GERMANICA:
FASE PRELIMINARE
LE LINEE FONDAMENTALI

Le reazioni tedesche al 25 luglio

L'Alto Comando tedesco, pur non prevedendo l'allontanamento di Mussolini e gli avvenimenti del 25 luglio, aveva perfettamente avvertito come le capacità di resistenza italiane si andassero affievolendo ed aveva fin dal 10 luglio (3) diramato disposizioni intese ad assumere il controllo del territorio del nostro Paese e delle nostre forze militari nel caso di un collasso italiano. Sicché, non appena al corrente degli avvenimenti romani del 25 luglio e prima che Berlino accettasse, almeno in superficie, la decisione italiana di continuare la guerra al fianco della Germania, si verificarono, in Italia e fuori, numerosi incidenti che indicavano l'orientamento tedesco all'aggressione delle unità italiane.

Soprattutto, con la scusa di voler rafforzare la difesa contro sbarchi alleati e tutelare le vie di comunicazione, aveva inizio fin dal 26 luglio la penetrazione in Italia di Grandi Unità evidentemente tenute pronte per tale esigenza.

Il Comando tedesco, nello spazio di tre settimane (dal 26 luglio sino al 18 agosto), concentrava sul territorio italiano ben 17 Divisioni, 2 Brigate e molti elementi non indivisionati (pari a 150.000 uomini) e disponeva l'ulteriore avvio di 4 Divisioni, due dalla regione di Innsbruck e due da quella di Klagenfurt. Contemporaneamente a queste misure, le unità dislocate in Sicilia (4) furono fatte affluire verso la Calabria (5) e quelle presenti in Campania (6) si irradiarono estendendo l'occupazione. Con questo schieramento appariva chiaro il tentativo di incapsulare le forze italiane per controllarne ogni mossa.

La Germania si era quindi posta in grado di impossessarsi rapidamente di tutta l'Italia Settentrionale (a nord dell'allineamento La Spezia - Rimini) e, con l'opportuno spostamento delle forze già presenti sul territorio, di assicurarsi il controllo delle regioni centro - meridionali. Due erano i tempi di attuazione dei provvedimenti: uno preliminare dal 26 luglio sino al 17 di agosto; un secondo, di perfezionamento, cadde mentre era in atto all'8 settembre, data in cui sarà rapidamente completata l'occupazione militare.

Un raffronto fra le opposte forze presenti in Italia, effettuato non in rapporti numerici di Grandi Unità o di uomini, bensì in termini di coefficienti di potenza, fa notare una spiccata superio-

---

(1) Divisioni perdute: in Africa Orientale e Africa Settentrionale, 2+25 in Russia, 12. Divisioni d'occupazione in Francia e Corsica, 3+2; in Slovenia - Croazia, 9; in Albania - Montenegro, 12 in Grecia e nel Dodecanneso, 6+2. Rimanevano in Italia, nel luglio 1943, 20 Divisioni (di cui 7 in ricostituzione), oltre alle Grandi Unità costiere, di scarsissimo peso.

(2) Forze incaricate della difesa della Capitale: Divisioni « Piave », « Piacenza », « Granatieri », « Centauro », « Ariete » e « Sassari »; le Divisioni « Lupi di Toscana » e « Re » erano in afflusso.

(3) Data dello sbarco alleato in Sicilia.

(4) Divisioni: 15ª Panzergrenadieren (Pz G.); 12ª Panzer (Pz.) « H. Goering »

(5) Vi si trovavano già la 26ª Pz. e la 29ª Pz.G., oltre alla 1ª D par. (Puglia)

(6) 16ª Pz

rità qualitativa e quantitativa germanica rappresentata da carri armati, semoventi, mezzi blindati, armi automatiche, controcarri ed artiglierie, riuniti in unità a elevata mobilità (7).

Nel contempo, ed entro quarantotto ore dalla caduta di Mussolini, il piano « Italia », definito in codice « Operazione Alarico », veniva predisposto nei particolari ed articolato in quattro grosse azioni:

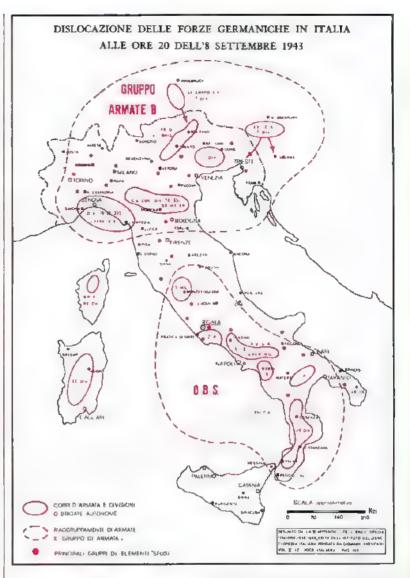
- « Eiche »: liberazione di Mussolini;
- « Student »: occupazione di Roma e ricostituzione del Governo fascista;
- « Achse »: cattura della flotta italiana nell'eventualità di una pace separata dell'Italia;
- « Schwarz »: eliminazione dell'Esercito italiano e controllo diretto germanico di tutte le posizioni strategiche della Penisola.

La parola d'ordine per la simultanea applicazione di tutte e quattro le fasi era « Achse ». Essa verrà impartita dal Quartier Generale di Hitler 40 minuti dopo la proclamazione dell'armistizio fatta per radio da Badoglio la sera del 8 settembre. Fino a quel momento tuttavia, almeno sul piano formale, la collaborazione fra italiani e tedeschi per la difesa da eventuali attacchi alleati continuò.

Ai primi di settembre la situazione militare tedesca era dunque la seguente:

- Gruppo di Armate « B » (feldmaresciallo Rommel) su 8 Divisioni dislocato a nord con il compito di assicurare il controllo dell'Italia Settentrionale (LXXXVII Corpo d'Armata in Piemonte e Liguria; LI Corpo d'Armata in Lombardia ed Emilia; XVI Corpo d'Armata nel Veneto e Venezia Giulia);
- Gruppo di Armate « C » (feldmaresciallo Kesselring) su 9 Divisioni nel resto della Penisola, articolato in:

— XI Corpo d'Armata del generale Student, su 2 Divisioni (2ª paracadutisti e 3ª Panzergrenadieren) ed un reggimento corazzato della 26ª Divisione corazzata nell'Italia centrale;

— 10ª Armata di Vietinghoff, su due Corpi d'Armata (XIV di Hube e LXXVI di Herr), da sud di Roma alla Calabria.

Predisposizioni italiane per fronteggiare offese eventuali da parte germanica

Sui Comandi italiani, dopo il 25 luglio, incombeva la esigenza di fronteggiare le operazioni offensive alleate in collaborazione con i tedeschi in una difficile situazione dell'ordine pubblico interno. Nello stesso tempo occorreva anche prevedere la possibilità di azioni ostili delle forze germaniche.

Le prime disposizioni verbali a riguardo risalgono al 30 dello stesso mese, data in cui venivano inviati ufficiali superiori presso il Comando del Gruppo Armate Sud (Armate 2ª, 4ª, 5ª, 7ª, 8ª), ai Comandi della Sardegna, della Corsica e delle difese territoriali autonome di Milano e Bologna. Le istruzioni verbali tendevano a far fronteggiare la situazione « reagendo e opponendosi con la forza ad ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali e degli obiettivi più importanti, garantendone il controllo con la forza ».

Continuando il dilagare delle unità tedesche, veniva tentato un chiarimento al « Convegno di Tarvisio » (6 agosto), ove si giungeva alla determinazione che l'arrivo delle truppe germaniche sarebbe continuato, con l'orientamento di permanere nel nord Italia.

Il 10 agosto lo Stato Maggiore del Regio Esercito, riscontrando una sempre maggiore in-

L'INCAPSULAMENTO DELLE FORZE ITALIANE

gerenza tedesca, diramava l'ordine 111 C.T. confermando ed ampliando le direttive verbali del 30 luglio.

L'ordine conteneva disposizioni per:

- salvaguardare i Comandi dalle sorprese;
- rinforzare la protezione degli impianti più importanti;
- controllare i movimenti delle truppe tedesche,
- predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze occupanti.

In particolare, le azioni di forza dovevano compiersi o su ordine del Centro o, in difetto di collegamenti, di iniziativa qualora gli atti ostili fossero stati di natura collettiva (e non di violenza individuale).

Dopo il successivo « Convegno di Bologna » (15 agosto) si capì chiaramente che la Germania, più che difendere la Penisola da sbarchi anglo - americani, intendeva attuare l'occupazione del Paese. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito disponeva quindi lo spostamento di numerose unità col criterio di salvaguardare almeno le aree più sensibili e più minacciate: l'Alto Adige, la zona di La Spezia e la Capitale.

Fu costituita, inoltre, presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito, una apposita « sezione speciale », alle dirette dipendenze del Capo Reparto Operazioni, per seguire l'evolversi della situazione delle forze occupanti e redigere gli ordini per le successive operazioni. Dopo l'avvio dei primi contatti con i rappresentanti Alleati per giungere all'armistizio (19 agosto), i compiti delle Grandi Unità dipendenti dallo Stato Maggiore del Regio Esercito vennero sanciti con le direttive contenute nella « Memoria 44 Op. » (2 settembre).

Fra il 3 ed il 5 settembre i Comandi ricevettero, oltre ai compiti generici già enunciati, anche disposizioni specifiche, che non ebbero poi applicazione.

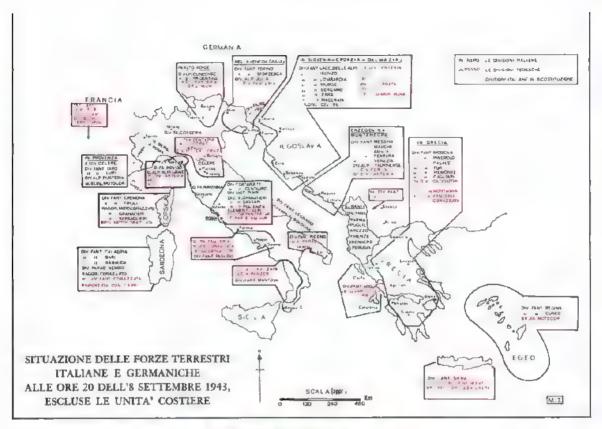
Il 6 settembre il Comando Supremo, in seguito alla firma dell'armistizio avvenuta il 3 settembre, emanava il promemoria n. 1 diretto ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate ed il promemoria n. 2 per i Comandi delle forze alle dirette dipendenze (che però non pervenne in tempo al Gruppo Armate Est ed al Comando Forze Armate Egeo). Infine, lo stesso giorno, lo Stato Maggiore del Regio Esercito diramò ai Comandi dipendenti la « Memoria 45 Op. » contenente norme complementari e chiarificatrici di quelle generali della « Memoria 44 Op. ». In essa si prevedevano azioni in concorso con la marina e l'aeronautica contro l'organizzazione militare germanica.

Tra il 3 ed il 7 settembre lo Stato Maggiore del Regio Esercito provvedeva inoltre ad emanare ulteriori direttive per la difesa di Roma.

Le trattative con gli Alleati

In base al promemoria di Ambrosio (30 luglio), in cui si

(7) I rapporti per area: Italia Settentrionale e Toscana: 4 Divisioni alpine, 4 Divisioni di fanteria, 1 Divisione celere italiane contro 6 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni corazzate e 1 Brigata da montagna tedesche; Lazio: 3 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni corazzate, 1 Divisione motorizzata italiane contro 1 Divisione paracadutisti e 1 Divisione Panzergrenadieren tedesche; Italia meridionale: 3 Divisioni di fanteria italiane contro 1 Divisione di fanteria, 3 Divisioni corazzate, 1 Divisione Panzergrenadieren e 1 Divisione paracadutisti tedesche; Sardegna: 3 Divisioni di fanteria, 1 Divisione paracadutisti e 1 raggruppamento corazzato italiani contro 1 Divisione Panzergrenadieren tedesca; Corsica: 2 Division di fanteria, 2 raggruppamenti di fanteria, 1 raggruppamento corazzato italiani contro 1 Brigata motocorazzata Waffen SS tedesca

SITUAZIONE DELLE FORZE TERRESTRI ITALIANE E GERMANICHE ALLE ORE 20 DELL'8 SETTEMBRE 1943, ESCLUSE LE UNITA' COSTIERE

sosteneva la necessità di concludere al più presto un armistizio con gli alleati, il 31 luglio si indisse una riunione (Badoglio, i ministri Guariglia e Acquarone ed il generale Ambrosio) nella quale fu deciso di avviare trattative. In conseguenza era inviato (1° agosto) a Lisbona il consigliere presso la Santa Sede Blasco Lanza D'Ayeta.

Il 5 agosto fu stabilito un altro contatto dal consigliere Berio con la Legazione britannica a Tangeri allo scopo di rappresentare la situazione di un'Italia « presa nella morsa tra nazisti e comunisti ».

Il D'Ayeta spiegava a sua volta che sarebbe stata intrapresa dagli italiani al « Convegno di Tarvisio » un'azione mirante a sopire le inquietudini tedesche ed a guadagnare tempo in attesa di una collaborazione militare e politica effettiva con gli Alleati.

I contatti di Lisbona non ebbero sviluppi, ma chiarirono in modo inequivocabile che si voleva imporre all'Italia la formula della « resa incondizionata ». Tale intendimento veniva ribadito

anche nei contatti avuti da Berio a Tangeri.

A seguito di questi colloqui, Badoglio, verso il 10 agosto, decideva di indagare sulle possibilità di un armistizio di carattere esclusivamente militare ed affidava l'incarico, su proposta di Ambrosio, al generale Castellano, cui venivano rilasciate direttive verbali.

Castellano, partito alle 20 del giorno 15 per Lisbona, si incontrava il 17 con l'ambasciatore Campbell ed il 18 con i plenipotenziari di Eisenhower, il signor Kuman ed i generali Bedell Smith e Strong, che gli sottoposero le clausole dell'« armistizio corto ».

La condotta delle trattative, durate ben 15 giorni, fu notevolmente ostacolata — e non poteva essere altrimenti — dalla indeterminatezza delle direttive ricevute circa le esatte finalità da perseguire e, soprattutto, dalla sovrapposizione a quella del Castellano di altre missioni: Grandi (voluta dal Re) e Zanussi (voluta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito).

Comunque, dopo un rapido ritorno a Roma, il 3 settembre a Cassibile il plenipotenziario italiano firmava l'« armistizio corto », non prima di aver creduto di strappare agli Alleati la « promessa » che esso sarà dichiarato « dopo » lo sbarco di ingenti forze sulla penisola.

Vi è da aggiungere, al proposito, che il 31 agosto, a Cassibile, il generale Castellano era informato che uno sbarco « principale » sarebbe stato effettuato dagli Alleati a « sud di Roma » dopo un breve periodo di tempo (una o due settimane) dalla effettuazione di sbarchi « secondari » nell'Italia meridionale.

Un grosso equivoco fece nascere la locuzione « sbarchi se-

condari » per cui il Comando Supremo Italiano ritenne che allo sbarco in Calabria del 3 settembre dovessero seguirne altri sempre secondari e che comunque lo sforzo principale non dovesse avvenire prima di sette giorni dall'ultimo « secondario ». La dizione « a sud di Roma » faceva inoltre pensare alle spiagge di Ostia, Anzio, Gaeta, ma non a quella di Salerno in quanto lontana da Roma ed a sud di Napoli.

Alcune considerazioni

Le trattative per l'armistizio evidenziarono una carenza di strategia e di idee. Le scarse ed imprecise direttive date al generale Castellano indicano come – a distanza di quasi venti giorni dal colpo di Stato – non fosse stata ancora definita una adeguata e fattibile linea da seguire per porre fine alla guerra. Non si teneva affatto conto delle richieste degli alleati e si evitava di parlare di resa senza condizioni o di armistizio ribadendo la richiesta di informazioni e di accordi militari.

Si aveva così la pretesa di condizionare una macchina da guerra complessa e multiforme come quella anglo - americana.

Tutti i tentativi per modificare l'atteggiamento alleato fallirono e l'accettazione delle condizioni fu decisa il 1° di settembre con l'approvazione del Re, che in definitiva vedeva salvaguardati tutti i suoi obiettivi di fondo.

Il Consiglio dei Ministri non fu mai informato della vicenda.

Tuttavia, se i giudizi più immediati furono tutti assai critici nei riguardi del vertice politico e militare italiano, con gravi ripercussioni di ordine politico, le valutazioni odierne tendono a mettere in luce le condizioni obiettive e le colpevolezze anche da parte anglo - americana.

Eisenhower ebbe a deplorare la mancanza di iniziativa e di flessibilità alleata nonché i veri e propri inganni verso gli inviati italiani per un eccesso di sospettosità nei nostri confronti; ma è soprattutto oggi comprovato il malvolere britannico, specie del ministro Eden, che frappose ostacoli a qualsiasi contatto che potesse facilitare un passaggio dell'Italia a condizioni di cooperazione ed alleanza.

La diplomazia britannica intendeva eliminare definitivamente qualsiasi influenza o pericolo italiano nel Mediterraneo e nel Mar Rosso; voleva non soltanto quindi l'uscita dell'Italia dal conflitto ma intendeva soprattutto ostacolarne una ripresa di influenza politica, anche in relazione all'appoggio inglese alle rivendicazioni austriache, jugoslave e greche. Mentre, in definitiva, la propaganda degli alleati tendeva a dissociare il popolo italiano dal regime fascista proclamando quest'ultimo soltanto colpevole di una politica dissennata, nella realtà essi perseguivano una politica che penalizzava l'intero Paese per la guerra portata all'Impero britannico.

Il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito nell'agosto - settembre 1943.

Dopo la firma dell'armistizio il Governo e l'Alto Comando italiano non ritenevano di promuovere altri provvedimenti oltre a quelli delineati. Viene da alcune parti sostenuto che essi sono stati sorpresi da un anticipo dell'annuncio dell'armistizio all'8 settembre anziché al 12, come invece ritenuto a seguito dei suggerimenti del generale Castellano.

La tesi è sostenibile solo in parte; appare infatti chiaro che la limitazione delle attività è stata conseguente ad una voluta ricerca di una maggiore sicurezza dell'operazione attraverso una esasperata tutela del segreto. Si temevano infatti le reazioni tedesche ad una eventuale conoscenza anticipata dell'avvenuta firma di un armistizio; e per evitare fughe di notizie il Capo del Governo non ne fece menzione nemmeno ai ministri, mentre le maggiori autorità militari non diedero alcuna disposizione che potesse in qualche modo essere indicativa.

Con le direttive emanate, che prevedevano l'eventualità di azioni anche di iniziativa, e che si pensava giungessero in tempo rispetto ad un armistizio sup-

RIASSUNTO DEL FOGLIO 111 C. T. DELLO S.M.E.
AGOSTO 1943

Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò nella prima settimana di agosto il foglio 111 C. T., in cui, a conferma degli ordini verbali precedentemente inviati, prescriveva:

- di reagire alle violenze tedesche;
- di salvaguardare da sorprese i Comandi, le centrali di collegamento, ecc.;
- di rinforzare la protezione degli impianti più importanti (centrali elettriche, ponti, ecc.);
- di sorvegliare attentamente i movimenti delle truppe tedesche e l'eventuale loro fiancheggiamento da parte di elementi fascisti;
- di studiare e predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle Forze Armate tedesche (autoparchi, depositi di munizioni e carburanti, aeroporti, ecc.);
- di attuare dette predisposizioni su ordini del centro, oppure di iniziativa qualora le truppe tedesche procedessero ad atti di ostilità collettiva non confondibili con gli ordinari incidenti.

L'ordine 111 giunse ai destinatari il 10 - 11 agosto 1943: le disposizioni impartite avevano essenzialmente carattere difensivo, pur prevedendo anche azioni offensive di limitata portata (colpi di mano), avendo, come si è detto, soltanto lo scopo di reagire alle offese tedesche se e dove queste si fossero manifestate.

posto per il giorno 12 settembre, l'Alto Comando italiano riteneva di aver predisposto quanto necessario per fronteggiare la situazione. Al riguardo viene da più parti giudicato che la mancanza di un atteggiamento più deciso possa farsi risalire a valutazioni errate circa il numero e l'efficienza delle unità e dei mezzi germanici; è indubbio, infatti, che le valutazioni effettuate dall'apposito ufficio costituito presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito erano imprecise in quantità e qualità, influenzando negativamente tutte le decisioni (8).

Come si è detto, altro elemento condizionante fu la preoccupazione di mantenere il segreto, che superò i limiti di una giusta e oculata riservatezza; ciò si ripercosse sull'adozione e diramazione di opportune misure, creando ulteriore disorientamento e perplessità nei Comandi periferici.

In questa fase nessun ordine scritto fu diramato dai Comandi Centrali: per la reazione ai tedeschi e per la difesa di Roma furono sempre impartite direttive verbali. Solo nella prima settimana di agosto lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva diramato il foglio 111 CT.

Tranne questo ordine le altre disposizioni non raggiunsero, o raggiunsero con notevole ritardo, le unità cui erano indirizzate.

Il 22 e 26 agosto Ambrosio ordinò a Roatta di preparare direttive per i Comandi dipendenti al fine di assegnare loro compiti particolari in funzione antigermanica. Ma la « Memoria 44 » divenne definitiva solo la notte del 2 settembre, quando Castellano aveva avuto già due incontri con gli alleati (Lisbona e Cassibile) e aveva già recapitato la bozza dell'armistizio. La procedura adottata per la diramazione della « Memoria » ne prevedeva la distruzione dopo la lettura e dopo aver preso nota della parte di competenza.

Purtroppo anche l'originale fu distrutto presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito e non ne rimane che la ricostruzione redatta da parte del responsabile della compilazione (tenente colonnello Torsiello). Pur assegnando compiti di carattere offensivo contro i tedeschi, le disposizioni

SINTESI DELLA MEMORIA 44 O.P. DELLO S.M. DELL'ESERCITO 31 AGOSTO 1943

Il 26 agosto il Capo di Stato Maggiore Generale ordinò al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di preparare direttive per i Comandi dipendenti in modo che non vi fossero dubbi sul contegno da tenere per reagire ad atti aggressivi tedeschi: in seguito a ciò lo Stato Maggiore dell'Esercito a fine agosto, o nei primissimi giorni di settembre, diramò la « Memoria 44 ».

Detta « Memoria », dopo una premessa che confermava come molto probabile un colpo di mano germanico per ristabilire il regime fascista ed impossessarsi di tutte le leve di comando militari e civili italiane, riproduceva le prescrizioni del precedente foglio 111 C.T. e le ampliava come segue:

- interrompere a qualunque costo, anche con attacchi in forza ai reparti germanici di protezione, le ferrovie e le principali rotabili alpine;
- agire con Grandi Unità o raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, specie a cavallo delle linee di comunicazione;
- raggruppare il maggior quantitativo possibile delle rimanenti truppe in posizioni centrali ed opportune;
- passare ad un'azione organizzata d'insieme, appena chiarita la situazione.

In sostanza le disposizioni predette e gli ordini particolari tendevano a realizzare in primo tempo:

- azione delle Divisioni alpine « Cuneense » e « Tridentina » a cavallo della ferrovia e rotabile del Brennero, per arrecare i maggiori danni possibili ed agire sui fianchi delle truppe germaniche che entravano in Italia;
- azione della Divisione alpina « Pusteria » e della Divisione di fanteria « Taro » (rimpatrianti dalla Francia) dalle valli Roja e Vermenagna, con compiti analoghi a quelli delle Divisioni alpine « Cuneense » e « Tridentina »;
- azione del XX Raggruppamento alpini sciatori (rimpatriante dalla Francia) ai colli del Moncenisio e del Monginevro ed a Bardonecchia per sbarrare le rotabili ed interrompere la ferrovia di Modane;
- blocco di parecchie Divisioni della Slovenia e della Venezia Giulia agli ordini del generale Gambara, che insieme con i partigiani avrebbe dovuto agire contro le truppe germaniche della zona ed in transito;
- disponibilità di due Divisioni a La Spezia per difendere la Piazza e la Flotta;
- blocco di otto Divisioni per la difesa della Capitale (« Ariete », « Piave », « Granatieri », « Centauro », « Piacenza », « Sassari », « Lupi », « Re »: queste ultime due alla sera dell'8 settembre erano giunte nel Lazio solo con pochissimi elementi);
- messa fuori causa di tutti gli elementi germanici isolati;
- concentramento e resistenze locali da parte delle rimanenti truppe.

Le disposizioni predette denotano come si fossero adottate disposizioni nettamente antitedesche là dove non si arrecava pregiudizio ad una eventuale azione antinglese, che non era ancora da escludere (quattro masse ai passi di confine, massa in difesa della Flotta). Inoltre vi era la massa a protezione della Capitale.

In secondo tempo si sarebbe passato ad un'azione più generale, coordinata con quella delle Grandi Unità anglo-americane, che sarebbero certamente, a quanto si riteneva, sbarcate sul continente.

---

(8) La valutazione espressa dallo Stato Maggiore del Regio Esercito faceva ascendere la forza della 3ª Panzergranadieren a 20.000 uomini e a 500 mezzi motocorazzati. La 2ª Divisione paracadutisti era stimata sui 12 000 uomini. In effetti i dati attuali non concordano con le stime dello Stato Maggiore del Regio Esercito il quale è attribuita una valutazione errata in eccesso. I 60 carri della 3ª Panzergrenadieren, gli unici nel Lazio, erano a protezione dell'Alto Comando tedesco del Sud a Frascati per cui alla 3ª Panzergrenadieren è più facile attribuire i soli 37 cannoni semoventi d'assalto in organico. La lunga battuta di arresto a tale Grande Unità provocata dall'« Ariete » dimostra l'attendibilità di questa ultima valutazione.

non compromettevano eventuali azioni antialleate, né accennavano alla possibilità di un armistizio.

Si può aggiungere che non si teneva nel debito conto:

- l'effettiva consistenza delle forze;
- la necessità e la possibilità di raggruppare le unità;
- i compiti di carattere territoriale e di sicurezza affidati a molte Divisioni;
- l'opportunità di una adeguata preparazione psicologica degli uomini, che operavano in un ambiente di convivenza e a volte di cameratismo con i tedeschi.

Quest'ultimo fattore non mancò di influire anche sui Comandanti, i quali – secondo la procedura – dovevano applicare le disposizioni a seguito di ordine in codice o di iniziativa, in relazione alla situazione contingente.

L'obbligo dell'azione di iniziativa da parte dei Comandi periferici, che secondo il generale Roatta era implicito nella « Memoria 44 », non esimeva peraltro che, nell'ora cruciale, dovesse essere ribadito in modo esplicito.

La sera stessa dell'8 settembre e la notte sul 9, quando ancora erano efficienti le comunicazioni radio e telefoniche, si poteva dare chiaro riscontro alle richieste di delucidazione che affannosamente i Comandi dipendenti ricercavano per il comportamento futuro; il fatto che ciò non si verificasse deliberatamente, poneva i Comandanti nel dubbio circa una loro qualsiasi iniziativa.

Oggi viene riconosciuto che la mancanza di decisioni è da imputare alla mancanza di volontà, ancorché non chiaramente espressa, di una proditoria azione di forza contro l'antico alleato ed alla speranza di rendere così più facili le cose. L'incertezza, invece, generò il caos.

Alla data dell'8 settembre le predisposizioni non potevano ancora essere state attuate dai Comandi periferici. Né, d'altra parte, negli ordini dati, veniva citato alcun limite di tempo per l'organizzazione e l'attuazione delle misure previste. Genericamente, si prevedeva di essere pronti in 10 - 12 giorni ed alla « Memoria » non venne dato quel carattere d'estrema urgenza che la flui-

RIASSUNTO DEL PROMEMORIA N. 1 DEL COMANDO SUPREMO IN DATA 6 SETTEMBRE 1943

Il « Promemoria 1 » del 6 settembre era diretto ai tre Capi di Stato Maggiore e riguardava le truppe delle tre Forze Armate dislocate in Italia, Francia e Croazia; per l'Esercito, esso era un complemento della « Memoria 44 ».

Il « Promemoria » si riferiva al caso in cui forze germaniche avessero intrapreso di iniziativa atti di ostilità armata contro gli organi di Governo e le Forze Armate italiane in misura e con modalità tali da rendere manifesto che non si trattava di episodi locali, dovuti all'azione di qualche irresponsabile, ma invece di azione collettiva. Tali atti ostili potevano consistere in occupazione di Comandi, centrali di collegamento, stazioni ferroviarie, porti, aeroporti, ecc., interruzione delle trasmissioni, disarmo di guardie, intimazioni di resa, azioni belliche vere e proprie, ecc..

Venivano date le seguenti principali disposizioni:

ESERCITO:

- organizzare per quanto possibile i rifornimenti delle truppe, perché i depositi esistenti non erano costituiti in vista della lotta antitedesca;
- interrompere le comunicazioni telegrafoniche tedesche ricavate sulla rete nazionale;
- difendere ad oltranza le stazioni amplificatrici e le centrali della rete nazionale, nonché le stazioni radiotelegrafiche;
- eliminare le batterie contraeree tedesche od il personale tedesco delle batterie con personale misto;
- ordinare alle batterie contraeree di far fuoco contro aerei tedeschi;
- impedire che i prigionieri anglo - americani cadessero in mano tedesca, lasciandoli anche in libertà, dopo aver loro distribuito un sufficiente quantitativo di viveri di riserva;
- tenere molto riuniti i reparti italiani in Alto Adige, per fronteggiare anche la popolazione allogena che avrebbe fatto causa comune con i tedeschi;
- cercare di impedire energicamente le distruzioni e proteggere i bacini idroelettrici.

MARINA:

- catturare od affondare navi da guerra e mercantili tedesche;
- ordinare alle unità da guerra italiane di raggiungere i porti della Sardegna, della Corsica e dell'Elba, oppure Sebenico e Cattaro;
- ordinare al naviglio mercantile italiano di raggiungere porti a sud della congiungente Ancona - Livorno;
- inutilizzare impianti logistici, arsenali, bacini di carenaggio, ecc.;
- mettere in istato di difesa le basi marittime, in accordo con l'Esercito.

AERONAUTICA:

- impadronirsi, in accordo con l'Esercito, degli aeroporti totalmente tedeschi e misti, dando la precedenza a quelli vicini a Roma;
- mantenere in saldo possesso, in accordo con l'Esercito, gli aeroporti totalmente italiani, e particolarmente quelli di Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia, Urbe;
- avviare gli aerei da caccia sugli aeroporti della Capitale, e quelli delle altre specialità in Sardegna;
- impedire che aerei italiani efficienti cadessero in mano tedesca.

Gli ordini conseguenti al « Promemoria 1 » dovevano essere impartiti di urgenza e verbalmente ed avrebbero potuto essere attuati o per ordine dell'autorità centrale, o di iniziativa.

Il Promemoria considerava l'aggressione tedesca indipendentemente dall'armistizio, potendo detta aggressione avvenire in qualunque momento, e non faceva cenno di un possibile armistizio così come non ne faceva cenno la « Memoria 44 » di cui il Promemoria, per l'Esercito, era un complemento.

Era intenzione del Comando Supremo di far seguire un telegramma per estendere gli ordini del « Promemoria 1 » alla eventualità di un armistizio e per indicare il giorno 12 come limite massimo per avere tutto a punto.

RIASSUNTO DEL PROMEMORIA N. 2 DEL COMANDO SUPREMO IN DATA 6 SETTEMBRE 1943

Le disposizioni principali del « Promemoria 2 » (che accennava, esplicitamente, ad un possibile armistizio) erano le seguenti.

1° - Erzegovina, Montenegro ed Albania (VI, XIV Corpo d'Armata e 9ª Armata): ridurre l'occupazione in modo da garantire il possesso dei porti di Cattaro e Durazzo.

2° - Grecia e Creta (11ª Armata): dire francamente ai tedeschi che le truppe italiane non avrebbero mai preso le armi contro di loro, se non fossero state soggette ad atti di violenza armata. Riunire al più presto le forze in prossimità dei porti.

3° - Egeo: il contegno ordinato era sostanzialmente offensivo, perché si prescriveva di procedere al disarmo delle truppe tedesche qualora fossero soltanto « prevedibili » atti di forza da parte di esse.

4° - Per le forze navali ed aeree, in realtà assai scarse, e per le navi mercantili, veniva prescritto di rientrare in Patria, o rifugiarsi in Egeo (era convinzione che l'Egeo rimanesse comunque in nostro possesso), o di autodistruggersi.

Indipendentemente da ogni avvenimento, doveva essere evitato in ogni modo il disarmo, reagendo energicamente a qualunque tentativo.

Il Promemoria doveva avere attuazione in seguito a ordini da Roma, oppure di iniziativa dei Comandi periferici: le disposizioni conseguenti dovevano essere date con tutta urgenza e solo verbalmente.

Nel complesso il « Promemoria 2 » lasciava molta libertà d'azione ai comandanti in posto e ciò era ovvio, soprattutto per la difficile situazione dei vari scacchieri.

Anche il « Promemoria 2 » non faceva cenno di alcuna data, ed era intenzione del Comando Supremo di far seguire un telegramma per avere tutto a punto per il 12, come limite massimo.

dità della situazione avrebbe richiesto.

Motivo di indecisione sarà anche la portata del cambiamento di fronte, se trattarsi di armistizio con un avversario o di un cambio di alleanze.

In definitiva i tre giorni (5, 6 e 7 settembre) non portarono ad alcuna preparazione operativa relativa allo sganciamento dai tedeschi, mentre la « grande macchina » dell'invasione alleata era stata da tempo programmata e seguiva inesorabilmente le cadenze previste senza curarsi minimamente della situazione italiana e delle eventuali crisi che l'armistizio avrebbe provocato nei nostri confronti.

Senza concedere proroghe alla dichiarazione di armistizio, gli alleati attueranno infatti l'operazione « Avalanche » sbarcando a Salerno il giorno 9 settembre.

Sul piano militare, quindi, ottenuto il ritiro dell'Italia dalla guerra, gli alleati ritenevano loro favorevole una invasione tedesca della Penisola, in quanto l'operazione avrebbe impegnato le forze germaniche il più a sud possibile (di qui lo sbarco in Calabria) e obbligato gli italiani a combattere per la loro liberazione.

Quindi, le trattative con gli anglo-americani furono lunghe e difficili anche perché essi non volevano affatto trattare; l'Alto Comando italiano errò soprattutto nel non avvertire ciò e nell'illudersi di ottenere migliori condizioni per motivi politici.

L'Alto Comando italiano, inoltre, presumeva che gli alleati intendessero agire in Italia con forze molto maggiori di quanto non avvenne.

In sintesi, dalla evidente crisi italiana e dalla richiesta di armistizio gli alleati erano stati indotti a proseguire l'azione nella Penisola italiana ed a cercare di conseguire grossi vantaggi con il minimo sforzo; ma essi non mutarono in nulla i loro piani né si misero in grado di sfruttare convenientemente le possibilità connesse con il ritiro delle forze italiane dal conflitto o di concorrere eventualmente alle loro esigenze. Ciò ebbe conseguenze negative non solo sulla sorte delle unità italiane ma anche nei riguardi delle stesse forze alleate le cui attese di facili successi a seguito dell'armistizio con l'Italia andarono deluse.

GLI AVVENIMENTI DELL'8 SETTEMBRE

La crisi di comando a Roma

Nell'imminenza dell'annuncio alleato dell'armistizio e dello sbarco di Salerno, a seguito dei colloqui romani con il generale Taylor, Badoglio ed Ambrosio si rendevano inaspettatamente conto che l'armistizio si sarebbe verificato in condizioni molto peggiori di quanto preventivato: cioè in presenza di forze alleate di limitata entità operanti a sud di Roma e prima del previsto.

Il vertice italiano era a corrente dell'orientamento dell'*Ober Kommando* della Wehrmacht di garantirsi il possesso dell'Italia settentrionale ed aveva sperato di poter mantenere il controllo di Roma inducendo il feldmaresciallo Kesselring e le forze tedesche operanti nel sud a ripiegare di fronte ad una imponente forza alleata sbarcata alle loro spalle.

Di fronte alla nuova situazione, nel corso del noto « Consiglio della Corona » del tardo pomeriggio del giorno 8 settembre, fu persino ventilata l'ipotesi di sconfessare l'armistizio già firmato (9); ma infine prevalse l'opinione di eseguire quanto concordato con gli alleati: alle ore 1945 del l'8 settembre il maresciallo Badoglio annunciava alla radio l'avvenuta stipulazione e la cessazione di ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane. Nel messaggio, dietro richiesta del generale Eisenhower, si diceva anche che si doveva « reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

Tuttavia si confidava — nelle prime ore della sera si aveva anche conferma, in base alle prime

(9) Come proposto dal generale Carboni, capo del SIM e comandante del Corpo Motocorazzato incaricato della difesa di Roma.

notizie, di qualche sbandamento e di alcuni ripiegamenti dei tedeschi da Roma — in un rapido ritiro di questi dall'Italia centrale e meridionale.

Quando, invece, incominciarono a pervenire notizie di iniziative germaniche contro le nostre forze, non si volle dare ordini di assumere l'iniziativa contro l'antico alleato, ritenendo con ciò di evitare accuse di tradimento e peggiori ripercussioni.

Il generale Vittorio Ambrosio, Capo dello Stato Maggiore Generale nel luglio - settembre 1943.

Per evitare ciò, tutte le maggiori autorità si allontanarono da Roma; le reazioni furono lasciate all'iniziativa dei singoli, che ebbero a comportarsi come meglio credettero opportuno per sè e per la propria unità in così difficili frangenti.

Le inevitabili lacune nell'azione direttiva del Centro, già evidenti subito dopo la proclamazione dell'armistizio, si approfondirono con la partenza da Roma dei vertici politico - militari.

Non si provvide a diramare l'ordine inequivocabile di attuazione della « Memoria operativa 44 » e dei successivi « Promemoria n. 1 e n. 2 ».

Dalle ore 5 del 9 settembre le richieste di direttive da parte dei Comandi periferici non ebbero infatti risposte adeguate.

Una delle prime conseguenze, in Italia e negli altri scacchieri, fu l'inevitabile resa o lo sbandamento dei reparti in proporzioni notevoli.

L'esercito, a differenza della marina e dell'aeronautica che hanno — come noto — una diversa flessibilità di impiego e una minor massa, fu quello che subì i maggiori contraccolpi di una situazione creatasi al di sopra e al di fuori delle proprie strutture.

Comunque la carenza di una efficace preparazione spirituale e psicologica si manifestò, seppure in modo diverso, in tutte le Forze Armate, aumentò il disorientamento e portò la maggior parte dei militari ad abbandonare i ranghi interpretando l'armistizio come la fine delle ostilità.

Il generale Giacomo Carboni

L'11 settembre, con la consegna ai tedeschi dell'armamento e dei mezzi da parte delle Grandi Unità dell'Esercito italiano preposte alla difesa di Roma, può considerarsi conclusa la fase degli avvenimenti che si incentrano sulla data dell'8 settembre (10).

E a distanza di pochi giorni e di poche settimane ebbe luogo anche l'epilogo per le nostre unità stanziate fuori dal territorio nazionale dove non mancarono episodi di valore e iniziative che portarono alcuni reparti ad una lunga e cruenta lotta a fianco delle nazioni che intendevano affrancarsi dall'occupazione germanica.

Un giudizio sugli avvenimenti dell'8 settembre

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943, per le loro ripercussioni immediate e successive e per le immense tragedie provocate, hanno dato e danno luogo a giudizi critici pesanti ed a contrastanti polemiche.

Si è finito per ricercare più le colpe e le insufficienze di singoli piuttosto che le cause di fondo di avvenimenti così disastrosi, rapidi e diffusi in un organismo che aveva superato con onore tante prove.

Vi furono indubbiamente errori di valutazione sia del vertice politico sia di quello militare, i quali poi non seppero trovare, nel rapido volgere di gravi situazioni, né l'energia né le strategie che sarebbero state necessarie.

La mancata azione di orientamento preventivo, per una tutela del segreto elevata fino all'assurdo, la poca chiarezza ed i ritardi degli ordini, soprattutto l'assenza dell'Alto Comando nelle ore successive all'armistizio erano destinate a provocare il caos in un organismo fondato su un ordinamento gerarchico e sulla esecuzione disciplinata di ordini.

Le incertezze di ordine politico (« non tradire l'alleato »), anche per le manifeste chiusure ed il malvolere di Washington, e soprattutto di Londra, le cui promesse di distinzione fra fascismo e popolo italiano si rivelavano mendaci, divenivano paralizzanti, mentre la ricerca della riuscita dell'azione complessiva attraverso a tutela del segreto non sorprendeva affatto i tedeschi e risultava deleteria solo per le nostre unità.

Ma non si può ritenere che quanto avvenuto possa attribuirsi solo o soprattutto a deficienze di singoli individui.

Le cause vere di una situazione quale era venuta maturan-

(10) Nei riguardi di tali avvenimenti si è portati a minimizzare l'importanza tattica degli eventi verificatisi, indotti probabilmente a ciò dal loro risultato infausto. Eppure non fu così: due giorni di combattimenti a Roma tennero lontano da Salerno — proprio nel momento di maggior crisi alleata — la 3ª Panzergrenadieren e la 2ª Paracadutisti il cui intervento avrebbe potuto essere determinante, come è ammesso dallo stesso Kesselring (« Memorie di guerra », Milano, 1954).

Il generale Erwin Rommel e il feldmaresciallo Albert Kesselring.

do, ed anche dell'andamento così generalizzato degli avvenimenti dell'8 settembre, sono individuabili – a mio avviso – nelle deficienze quantitative e soprattutto qualitative dello strumento bellico italiano, orientato ad una guerra del passato, da condurre su teatri d'operazione diversi da quelli dove fu condotta, e per questo insufficientemente armato ed addestrato, che aveva curato più la quantità che la qualità, negli uomini e nei mezzi.

Da qui, la deficienza di Grandi Unità mobili corazzate, che impose l'affluenza di unità tedesche dapprima in Africa Settentrionale e poi in Sicilia, e che successivamente obbligò ad accettarne l'afflusso anche in Italia dopo il 25 luglio; e per converso l'ampia disponibilità di unità di minore efficienza bellica che, per l'esigenza politica di bilanciare l'apporto alleato, furono inviate ad effettuare compiti di presidio o di presenza in Francia nei Balcani, in Russia, in uno sforzo di onnipresenza che portò alla maggiore dispersione e lasciò l'Italia indifesa nel 1943.

Infatti l'8 settembre, a causa delle deficienze di armamento e indubbiamente anche di orientamento, le nostre unità non potevano reggere al confronto di quelle tedesche, perfettamente orientate, decise, bene armate; ciò quasi ovunque, eccetto per alcuni casi nei Balcani.

Indubbiamente unità più efficienti dal punto di vista qualitativo avrebbero potuto reggere meglio.

Ed invero si può dire, particolarmente per le forze terrestri, che esiste sempre un contrasto fra qualità e quantità.

Orbene tale contrasto va sempre risolto a favore della qualità, così come a favore della assegnazione di maggiori risorse alle forze di manovra.

Al limite, infatti, se ne dovranno ridurre i compiti e contrarre gli obiettivi ma esisterà certamente qualche obiettivo che potrà comunque essere conseguito attraverso la disponibilità di forze efficienti e manovriere, le quali saranno sempre in grado di controllare una sia pure minore estensione di territorio o di condurre almeno una efficace manovra in ritirata.

In altre parole, la disponibilità di Grandi Unità mobili efficienti avrebbe dato la possibilità di resistere anche su parte del territorio nazionale o nei Balcani, di arroccare presso tali forze gli organi di Comando politico e militare, di pesare in qualche modo sulle decisioni altrui e sugli avvenimenti.

La consapevolezza di non disporre di uno strumento adeguato e rispondente provocò negli Alti Comandi la crisi di fiducia di poter affrontare la situazione con qualche prospettiva di successo; si tratta di crisi destinate a propagarsi rapidamente in strutture quali quelle militari e di maggiore gravità di qualsiasi insuccesso tattico o strategico.

In tre anni di guerra si era passati da sconfitta a sconfitta; la guerra in Africa Settentrionale ed in Sicilia aveva sottolineato l'inferiorità di mezzi di fronte alle Armate alleate ed alla loro aviazione; la convivenza ed il confronto con le unità tedesche aveva fatto toccare con mano, ad ogni momento, la nostra inferiorità in ogni settore

Durante il conflitto, anche se in condizioni difficili, le nostre Unità si erano comportate bene quando ben comandate ed impiegate in condizioni accettabili.

Di fronte alla incertezza e al disorientamento dell'Alto Comando dovevano emergere in tutti, Quadri e truppa, quei motivi di sfiducia che erano già largamente diffusi; l'annuncio dell'armistizio fu inteso come la fine di un impegno.

D'altra parte, il funzionamento gerarchico è basato su una corrente continua: ascen-

dente di informazioni, discendente di ordini.

L'Alto Comando italiano non poté trarre informazioni corrette né fare valutazioni equilibrate sia sui tedeschi sia sugli alleati; esso si rifiutò di dare ordini perché qualsiasi ordine poteva avere connotazioni politiche. In tale situazione ogni Comandante fu posto dinanzi all'obbligo di prendere decisioni che il suo Comandante Supremo non aveva avuto il coraggio di adottare; e naturalmente ciò non poteva concludersi che con quella crisi generale che fu l'8 settembre.

Anche alla periferia, però, possono essere addebitate responsabilità analoghe a quelle del vertice. Pur con la scusante della mancanza di ordini precisi e tempestivi, della sperequazione delle forze e della sorpresa, molti Alti Comandi non seppero evitare lo sbandamento delle proprie unità al momento stesso della proclamazione dell'armistizio essendo educati a sempre contare sulle direttive del centro; non seppero, in una parola, assorbire la crisi dello Stato Maggiore, non avendo – forse – saputo interpretarne nella maniera opportuna gli ordini.

Nei casi in cui ci fu iniziativa e decisione – e bisogna ammetterlo, anche particolari situazioni contingenti – i reparti che non si sbandarono poterono reagire efficacemente o con azioni convenzionali (come in Corsica) o con la guerriglia (Balcani).

Perché tutto questo non sia accaduto in Italia è facile spiegarlo: la contiguità del territorio con i luoghi di residenza favorì lo sbandamento; le unità qui schierate erano per lo più in ricostituzione; la sensazione di «retrovia» era moltiplicata dalla presenza di molti enti meno addestrati e più disposti al crollo; l'effetto dei bombardamenti minava infine il morale anche dei più risoluti.

La scomparsa dei Comandi Centrali eliminò ogni possibilità di riuscita dei pur molti episodi di reazione e provocò lo sfacelo dell'apparato. Chi combatté lo fece di iniziativa, in maniera sterile e non riuscì a svolgere azioni coordinate.

Se tutte le Grandi Unità, anziché dissolversi su ordine, si fossero organizzate, come fuori d'Italia, per resistere «alla macchia», le Forze Armate italiane avrebbero potuto avere maggiore peso e sarebbe forse sparito il dualismo tra resistenza e guerra di liberazione, e le due avrebbero potuto essere considerate un unico avvenimento, politico e militare assieme.

Il sacrificio – perché i sacrifici sarebbero stati molti lo stesso – sarebbe stato considerato maggiormente e la concordia degli italiani si sarebbe accresciuta.

Se, come detto, la responsabilità della gestione della crisi ricade sull'autorità italiana, una concausa va anche attribuita ai e autorità politiche e militari anglo - americane.

Infatti, partendo da considerazioni politiche, esse rifiutarono dapprima ogni accordo che non fosse la resa incondizionata; poi, non comprendendo la situazione di quei giorni, accettarono la collaborazione contro i tedeschi a condizioni particolari, tra cui anche quelle di non cambiare in nulla la loro pianificazione, sia pure rinunciando agli immensi vantaggi tattici, strategici e politici derivanti dalla collaborazione italiana e dal possesso di Roma, dell'Egeo e della Jugoslavia.

In un ambiente di completo sfacelo dell'organizzazione politica, amministrativa e militare italiana, il settembre 1943 si concludeva senza che la capitolazione italiana fosse convenientemente sfruttata dagli Alleati sia nella Penisola sia nei Balcani.

Nella Penisola le speranze del Governo italiano di un rapido ritorno a Roma con l'aiuto alleato rimarranno deluse; i suoi poteri resteranno limitati a quattro sole province mentre nella maggior parte del Paese si affermerà il governo della Repubblica Sociale sostenuto dalle forze tedesche.

Col. Pier Luigi Bertinaria

Brindisi, 13 ottobre 1943. Badoglio legge la dichiarazione di guerra alla Germania. Alla sua destra il generale Maxwell Taylor.

IL SUPERAMENTO DEL FIUME RAPIDO NELLA CAMPAGNA D'ITALIA

La campagna d'Italia ha suscitato e continua a suscitare, negli esperti, un interesse che ha pochi riscontri nell'intero secondo conflitto mondiale.

Forse c'entrano, in tutto questo, le motivazioni politiche che la condizionarono, le diverse valutazioni strategiche che furono fatte, oppure la « sorpresa » che produsse negli Alleati, i quali, certi di una passeggiata, s'imbatterono, poi, in un avversario tenace, motivato e deciso ad ottenere, sul piano della propaganda, quei risultati che altrove cominciavano a sfuggire.

Ma forse c'entra anche un altro motivo: in nessun altro teatro d'operazione, come in quello italiano, si sono avuti tanti scontri in situazioni ed ambienti particolari; e non poteva essere diversamente!

La morfologia del nostro territorio impose agli attaccanti la sua legge spietata: le montagne, i fiumi gonfi, gli agglomerati urbani bene organizzati per la difesa ad oltranza ed alla morfologia si aggiunse il clima insidioso, con i lunghi inverni freddi, la morsa del ghiaccio o il caldo torrido, le piogge che trasformavano i campi in palude, i fiumi che straripavano.

Gli Alleati, quindi, di fronte a questa dura realtà e costretti a rinunciare, in parte, alla potenza dei mezzi, subirono un tempo di arresto non paventato ai tempi dello sbarco in Sicilia.

Essi andarono incontro a duri rovesci pagando un enorme tributo di sangue, come avvenne nella battaglia per il superamento del Rapido.

Alla fine dell'estate 1943 il Comando tedesco, incoraggiato dai parziali successi che stava ottenendo sul suolo italiano, de-

cise, con il beneplacito di Hitler, di non cedere più un palmo di terreno in questo teatro di operazione.

Da questa strategia, dettata da motivi politici e propagandistici, emerse la necessità di tenere le Armate alleate lontane da Roma, opponendo ad esse una linea difensiva (1) che, imperniandosi sul massiccio di Montecassino, dominava la via di facilitazione che portava alla Capitale: la Valle del Liri.

IL PIANO D'ATTACCO

Gli Alleati, giunti, dopo mesi di dura lotta, a contatto con questa ennesima successione di ostacoli e convintisi dell'enorme difficoltà che avrebbe comportato un attacco frontale, decisero di colpire alle spalle i tedeschi, effettuando uno sbarco a sud di Roma. Essi, quindi, rispolverando una vecchia idea di Churchill, optarono per uno sbarco ad Anzio.

Tale piano si doveva svolgere attraverso tre fasi:

- nella 1ª fase, l'8ª Armata, nel settore adriatico, avrebbe dovuto sviluppare la sua offensiva fino a Pescara e successivamente convergere lungo la statale tiburtina,
- nella 2ª fase, la 5ª Armata avrebbe dovuto attaccare, frontalmente, a partire dal 17 gennaio. In particolare, in questa fase, il II Corpo statunitense avrebbe dovuto, il giorno 20 gennaio, attaccare lungo la Valle del Liri, dopo aver attraversato il fiume Rapido.

L'attacco di questa unità si sarebbe sviluppato subito dopo quelli del X Corpo inglese a sinistra (attraverso il Garigliano) e quello del Corpo francese a destra (nel settore montano).

- nella 3ª fase, una volta che si fosse sviluppato l'attacco al centro, si sarebbe dovuto effettuare una massiccia operazione di sbarco a sud di Roma, avente come obiettivo Frosinone. In queste località le forze sbarcate si sarebbero dovute ricongiungere con quelle provenienti dalla Valle del Liri.

Il piano si prefiggeva lo scopo di costringere i tedeschi ad impegnare le riserve in uno dei due settori minacciati, con evidenti vantaggi per le forze sbarcate ad Anzio oppure per quelle impiegate sulla « Gustav ».

Gli ideatori prevedevano anche l'eventualità di un arretramento completo della linea tedesca per evitare l'accerchiamento. Il piano, sulla carta, sembrava buono ma le cose andarono diversamente, non realizzandosi niente di quanto esso prevedeva.

Da questo momento Anzio, Cassino ed Ortona — per citare i tre luoghi ove si combatterono le battaglie più feroci, lungo le rispettive direttrici — sarebbero entrate nella storia.

In tale quadro l'attraversamento del fiume Rapido occupò un posto di rilievo perché rappresentò quasi l'anteprima tragica di quella rappresentazione che si sarebbe trascinata fino alla primavera avanzata dell'anno successivo.

IL FIUME

Un viaggiatore distratto che capitasse nella parte orientale della periferia di Cassino, in un periodo di secca, difficilmente s'accorgerebbe della esistenza del fiume Rapido.

Dopo, ponendo maggiore attenzione e, soprattutto, dovendo superare uno dei ponticelli che l'attraversano — magari quello della SS.6 — avrebbe l'impressione di trovarsi alla presenza di uno dei tanti piccoli corsi d'acqua, tipici del territorio italiano: inesistenti d'estate, ma gonfi, con una forte corrente e quindi pericolosi nei periodi delle piogge. Questo è il fiume Rapido.

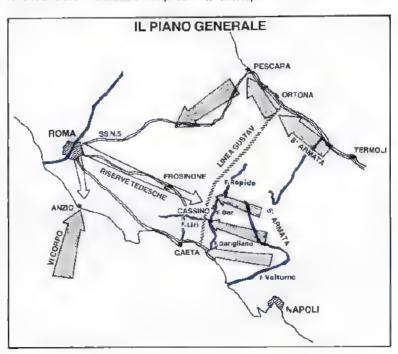
Esso nasce tra le aspre pendici meridionali dei monti della Meta e, dopo un primo tratto a carattere torrentizio in forte pendenza, scorre in una ampia valle fino alla confluenza con il Gari; è largo, dagli otto ai dodici metri; nei periodi di piena raggiunge i due - tre metri di profondità.

Oggi il fiume ha gli argini, in molti punti artificiali, che si ergono di pochissimi metri sul livello dell'acqua. All'epoca in cui è ambientata questa storia gli argini erano pressoché inesistenti per cui, durante il periodo più intenso di piogge, il fiume, specie a sud di Cassino, usciva facilmente dal proprio alveo per allagare la valle circostante.

Questo è uno dei ricordi che gli abitanti del luogo hanno più impresso nella memoria.

Volendo imboccare la Valle del Liri, da sud, è impossibile

---

(1) Tale linea — denominata « Gustav » — sviluppandosi da est ad ovest si appoggiava ai fiumi Sangro, Rapido e Garigliano - (vedi « Rivista Militare » n. 2/1979)

Gli americani sbarcano presso Anzio.

evitare il fiume Rapido che scorre lungo il suo margine (2). L'ampia pianura, caratterizzata da questo corso d'acqua, si sviluppa in senso perpendicolare a quella del Liri. A dominio di entrambe le valli, a nord, vi è il massiccio di Montecassino.

Sul versante destro del Rapido, quasi a contatto con esso, a sud di Cassino, sorge la località di S. Angelo in Theodice, situata su una bassa collinetta.

Lo studio del terreno convinse i tedeschi che una delle possibili direttrici d'attacco, per superare la « Gustav », poteva essere quella che si sviluppava lungo la Valle del Liri (3); divenne facile, quindi, individuare in S. Angelo e nel fiume Rapido i due ostacoli naturali ai quali appoggiare l'intero sistema difensivo. Si trattò, poi, di potenziare ciò che la natura già offriva e, per questo, la 15ª Divisione, avendone anche il tempo, mostrò di saperci fare.

La valle venne interamente minata in tutta la sua estensione con migliaia di mine di tutti i tipi; gli argini del fiume subirono la stessa sorte; il tutto venne integrato da chilometri di filo spinato trappolato difeso da nidi di mitragliatrici pesanti.

In profondità venne dislocata l'artiglieria alla quale furono assegnati obiettivi predisposti coincidenti con i punti più sensibili, vennero, inoltre, scavate profonde postazioni in rocce, ai piedi del monte, nelle quali furono sistemate batterie di mortai e di razzi multipli.

S. Angelo cambiò fisionomia: già duramente colpita dall'artiglieria e dall'aviazione alleata, venne completamente distrutta dai tedeschi e trasformata in una fortezza e, tra le sue macerie, furono sistemati carri armati pronti ad agire come bunker mobili; le forre che caratterizzano le propaggini del monte, si trasformarono in postazioni per mortai pesanti.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

L'unità destinata ad attraversare il Rapido era la 36ª Divisione di fanteria statunitense « Texas » — su tre reggimenti di fanteria: il 141°, 142° e 143°, provenienti dalla guardia nazionale.

L'unità aveva avuto il battesimo del fuoco a Salerno; successivamente era stata impiegata sulla linea d'inverno, dove aveva partecipato alla conquista di Monte Trocchio, propaggine della « Gustav ». Essa godeva di buon prestigio, nell'ambito dell'esercito, malgrado la scarsa esperienza a cui suppliva, però, con un ferreo addestramento e con lo spirito dei suoi soldati, quasi tutti del Texas.

I tedeschi, invece, schieravano a difesa del Rapido la 15ª Divisione granatieri corazzati.

Questa unità, costituitasi in Sicilia con i resti di due Brigate motorizzate, aveva combattuto sulla linea di Santo Stefano e successivamente a Salerno e sul Volturno. Era composta, quindi, di veterani.

L'impiego di questa Divisione aveva un preciso significato tattico: essa, infatti, per la sua esperienza, era considerata una delle poche idonee ad assolvere il compito di sbarrare la Valle del Liri, direttrice d'attacco per l'impiego in massa dei mezzi corazzati.

L'ATTACCO

La sera del 20 gennaio, alle 20, due reggimenti della 36ª Divisione statunitense mossero all'attacco dalle pendici sud-ovest del Monte Trocchio (4).

Il 141° reggimento avrebbe dovuto attraversare il fiume a nord di S. Angelo, il 143° a sud.

---

(2) A un certo punto, però, assume il nome di Gari.

(3) L'altra doveva, per forza, essere quella della SS.6, attraverso Cassino.

(4) I testi consultati non definiscono esattamente quali furono le posizioni scelte come base di partenza, dallo studio del terreno, però, si evince che queste, quasi certamente, coincisero con il terrapieno della ferrovia.

Questa scelta spiegherebbe, anche, la diversa distanza che i due reggimenti dovettero percorrere prima di arrivare al fiume.

Entrambe le unità, ricongiungendosi dopo questo villaggio, dovevano allargare la testa di ponte fino a Pignataro per consentire, nella breccia così aperta, l'impiego di una Divisione corazzata che, spingendosi in avanti, avrebbe preso contatto con i reparti sbarcati ad Anzio.

L'attacco era stato preceduto da un terrificante fuoco di artiglieria che, per tutto il pomeriggio, si era abbattuto sulle posizioni tedesche.

I reggimenti procedevano con i battaglioni in colonna, in formazione serrata (nel frattempo era calata anche una fitta nebbia) preceduti da pattuglie aventi il compito di guidare i reparti fino ai punti di raccolta per il passaggio del fiume, lungo i corridoi dei campi minati segnalati da fettucce bianche.

I battaglioni di testa avevano percorso solo un breve tratto dalla base di partenza, quando vennero investiti da un violento fuoco di mortai e di artiglieria. I tedeschi erano in attesa dell'attacco: ad essi, probabilmente, non erano sfuggiti i preparativi che gli americani avevano effettuato con la luce del giorno.

A nord, nel settore del 141° reggimento, la confusione divenne enorme; le guide, senza l'ausilio dei punti di riferimento che erano stati scompaginati dal fuoco avversario, persero la strada e portarono i reparti a vagare lontani dai punti stabiliti, nei campi minati antiuomo.

Qui, nell'oscurità, colpiti da tutti i lati, essi si sbandarono e cominciarono ad arretrare coinvolgendo nel loro movimento quelli che venivano dietro. I pochi uomini che riuscirono a sfuggire a questa micidiale trappola, a piccoli gruppi o singolarmente, si avvicinarono al fiume e qui, sfruttando una passerella che i genieri erano riusciti a gettare ed i pochi battelli di gomma ancora intatti, si buttarono, arditamente, al di là, riuscendo a stabilirvi una piccola testa di ponte. Molti persero la vita scivolando sul legno ghiacciato o annegando per il rovesciamento dei battelli.

Coloro che avevano messo piede sulla riva destra del fiume erano ora immersi nel fango, in un groviglio di mine antiuomo con alle spalle un fiume in piena, senza scampo.

A sud per il 143° reggimento, all'inizio, le cose andarono un po' meglio; il battaglione di testa riuscì ad attraversare il fiume in più punti, ma, subito dopo, dovette fermarsi. Investito dal fuoco delle armi automatiche tedesche e nell'impossibilità di procedere in avanti, il reparto, senza aspettare ordini, riguadagnò la sponda amica. Aveva perduto, nel tentativo, il 50% degli effettivi. Così, dopo una notte di sforzi valorosi, all'alba, la 36ª Divisione rinunciò al tentativo riportando i reparti superstiti sulla base di partenza.

L'attacco notturno si esaurì così.

Il solo risultato positivo rimaneva la sparuta testa di ponte che il 141° aveva stabilito a nord, con i resti del I battaglione.

Benché gli eventi drammatici della notte avessero dimostrato la inattaccabilità delle posizioni tedesche, l'indomani l'attacco venne ripreso. Evidentemente il Comando alleato considerava la posta in palio troppo alta per mollare.

Alle 16 del 21 gli stessi reggimenti (5), protetti da una spessa cortina fumogena, ripresero l'attacco. Entrambe le unità riuscirono ad attraversare il fiume con alcune compagnie, ma poi si ripeté ciò che era avvenuto la notte precedente. I tedeschi, che nel frattempo avevano ulteriormente rinforzato le posizioni, rovesciarono sugli statunitensi un fuoco micidiale e poi contrattaccarono con i carri provenienti da S. Angelo.

La lotta si protrasse per tutto il giorno 22 poi, per gli americani della testa di ponte, non vi fu possibilità di salvezza.

La sera dello stesso giorno, approfittando del buio, i superstiti abbandonarono le armi e si precipitarono verso il fiume nel tentativo di superarlo a nuoto e guadagnare la sponda amica; molti persero la vita annegando. I pochi rimasti si arresero.

La lotta si concluse con una perdita di circa 1.700 uomini.

CONSIDERAZIONI

Coloro che hanno scritto sulla battaglia del fiume Rapido con intenti diversi, non si sono mai sufficientemente soffermati sui motivi che portarono al fallimento dell'attacco.

(5) Il terzo, il 142°, non venne mai impiegato.

In questa sede non sposeremo teorie o ipotesi con la pretesa di spiegare o interpretare, a distanza di tanto tempo, quell'insuccesso, tenteremo solo di analizzare i diversi fattori che influirono su di esso, nella certezza che se attribuissimo il fallimento alle carenze tecniche che gli statunitensi evidenziarono, durante il superamento, oppure alla potenza dell'ostacolo fluviale, commetteremmo un errore di valutazione e liquideremmo il discorso in modo insufficiente.

Abbiamo ragione di credere, invece, che si sia esagerato nel far assumere al fiume Rapido il ruolo di protagonista della battaglia; esso infatti, pur giocando una parte importante nel sistema difensivo tedesco, non determinò, a nostro parere, da solo, il rovescio dell'unità americana.

Valutando (certo, con il senno di poi) concretamente i fatti è possibile constatare che l'azione nelle sue molteplici « particolarità », si presentò molto più complessa di quanto l'attraversamento di un ostacolo fluviale non sia già di per se stesso.

L'estrema complessità dell'azione scaturiva:

- dall'ambiente notturno in cui essa si svolse; ambiente che, come è noto, crea grossi problemi, specie organizzativi, ai reparti di grosse entità, ai quali impone l'applicazione di tecniche ed accorgimenti particolari, tra i quali, il più importante, è la scrupolosa conoscenza del terreno, fino ai livelli organici più bassi;

- dall'ambiente naturale: il terreno sul quale si mossero le due unità, prima di giungere al fiume, si presentava piatto, privo di appigli; esso, inoltre, si era trasformato in un acquitrino per le continue piogge dei giorni precedenti e per lo straripamento del fiume. Ciò limitò la velocità di movimento dei reparti ed impose anche — probabilmente — l'adozione di un armamento leggero, inadeguato per tale tipo di azione;

- dallo scarso appoggio dell'artiglieria che, benché avesse battuto duramente, ma con risultati limitati, le posizioni tedesche durante tutto il pomeriggio, nella fase di attraversamento, per la scarsa ampiezza del fiume, poté colpire solo obiettivi in profondità. Ciò permise ai difensori di sviluppare — indisturbati — una intensa azione con le armi automatiche, appostate a diretta difesa del fiume;

- dall'assenza di azioni diversive, il cui apporto avrebbe distratto, almeno in parte, l'avversario dal settore principale dell'attacco. Tali espedienti importantissimi di notte, specie per attacchi condotti da unità consistenti, vennero applicati alcuni giorni prima. Il 20, però, quando la 36ª Divisione entrò in azione, essi avevano già esaurita la loro spinta a causa dell'efficace opposizione tedesca;

- dal dominio del terreno da parte del difensore.

Abbiamo già accennato al fatto che, dalla base di partenza al fiume, il terreno era piatto con una leggerissima bassura verso il corso d'acqua; sulla sponda tedesca invece, le caratteristiche cambiavano anche se di poco; qui, infatti, il terreno pur mantenendo il suo aspetto generalmente uniforme, saliva dolcemente fino ad una serie di basse collinette, su una delle quali, la più vicina al fiume, sorgeva S. Angelo. Gli americani, quindi, attaccando, dovevano muoversi in lieve discesa verso il fiume e poi, dopo tale ostacolo, proseguire in salita — anche se molto leggera — fino alle collinette a cui abbiamo accennato.

Le « collane » di un paracadutista tedesco.

Un posto ideale per il difensore che poté avere, in tal modo, il controllo tattico dell'intero settore. Vantaggio che non solo conservò i suoi effetti di notte, ma li accrebbe. I tedeschi, infatti, di notte, ebbero modo di mettere in atto tutti gli accorgimenti tecnici, tipici di tali situazioni, contro un avversario che, non conoscendo la zona — o conoscendola molto poco — attaccava allo scoperto con gli occhi bendati (6).

Quindi, proprio alla luce di tutti questi elementi, ci sentiremmo di avanzare questa considerazione: l'attacco sarebbe fallito anche se non ci fosse stato il fiume Rapido.

Certo, il fiume contribuì a rendere tutto più difficile; esso, però, alla luce di quanto si è potuto attingere dalle varie fonti e vedere sul posto, non appare il solo colpevole delle perdite che la 36ª Divisione subì.

La sconfitta si concretizzò — inevitabilmente — molto prima del passaggio del fiume, quando, cioè, i cinquemila uomini andarono all'attacco di notte, su un terreno acquitrinoso e sconosciuto, alla mercé di un avversario che sentiva e poteva anche vedere tutto.

Il disastro si delineò allorquando — sempre molto prima del fiume — le guide (7), vincolate a scarsi e precari riferimenti artificiali, persero l'orientamento, lasciando nel caos i reparti che cominciarono a vagare nella zona, con l'incubo delle mine e dell'artiglieria tedesca, perdendo i collegamenti tattici ed i vincoli organici.

Dopo, i superstiti dovettero affrontare l'attraversamento e l'attacco vero e proprio, ma il tutto avvenne in modo episodico e disordinato e quindi senza risultati utili.

---

(6) Questa affermazione non è azzardata. Infatti, il giorno successivo, con condizioni di visibilità diversa e l'acquisizione di una certa conoscenza del luogo, l'attacco fece qualche progresso.

(7) Le ricognizioni, come era nelle abitudini degli americani, erano state fatte da elementi del battaglione genio divisionale che avevano approntato le linee di riferimento, a dir poco a livello artigianale.

Fanti americani nella zona delle operazioni.

A questo punto non vorremmo essere fraintesi non riteniamo di avere spiegato tutto. E' evidente che altri fattori contribuirono alla disfatta; resta, comunque, la constatazione che l'unità venne impiegata in modo poco ortodosso (8).

L'organizzazione affrettata (9), imposta dalla tirannia della data per lo sbarco di Anzio, portò come logico risultato una esecuzione disastrosa.

Ciò si sarebbe potuto evitare in parte, se, al profilarsi del dramma, l'azione fosse stata saggiamente abbandonata.

CONCLUSIONE

Nei giorni successivi il reggimento gemello della 36ª Divisione, il 34°, ritentò l'attraversamento del fiume, questa volta, però, più a monte, nella speranza di sfondare sul fianco sinistro nemico. Malgrado il comportamento eroico di queste unità e qualche locale successo, il tentativo fallì ancora una volta.

Ormai per gli Alleati appariva chiaro che la « Gustav » si presentava insuperabile per quell'inverno.

Le vicende delle aspre battaglie che si combatterono in questi luoghi sono note. In esse vennero sacrificati migliaia di uomini di entrambe le parti contendenti, fino alla primavera avanzata dell'anno successivo, quando l'ecatombe si concluse.

Il fallimento del piano per sfondare al centro della « Gustav », nella sua spregiudicatezza ed ambizione, aveva ampiamente dimostrato che certi insegnamenti tattici di base non vanno mai trascurati anche se le circostanze di tempo e di luogo, come quelle che certamente condizionarono il complesso teatro di operazione di Anzio e Cassino, sembrano – a volte – imporre la loro legge spietata.

Così, nel caso della battaglia del 20 gennaio, una valutazione più attenta e serena dei vari elementi del problema tattico avrebbe, probabilmente, fatto dedurre che il compito da assolvere era disperato (10); a questo punto il risultato, che poi si ebbe, sarebbe apparso chiaro.

In effetti si trattava di un attacco di fanteria, armata in modo leggero, priva di appoggio di mezzi corazzati; attacco condotto di notte su un terreno poco conosciuto e infido; contro un avversario esperto, superiore per mezzi di fuoco, chiamato ad assolvere un compito difensivo, potendosi appoggiare ad ostacoli naturali già forti di per se stessi e sapientemente potenziati.

Dall'esame di questo quadro appare sufficientemente chiaro che forse gli americani non ebbero l'opportunità o il tempo per effettuare una valutazione approfondita di quelle proporzioni che, in un gioco di attacco e difesa a parte l'imponderabile fanno pendere l'ago della bilancia dall'una o dall'altra parte, rappresentando, esse, fattori fondamentali per un probabile successo.

Ten. Col. Vincenzo Ficociello

(8) Agli americani il metodo usato dagli inglesi per superare un corso d'acqua sembrava troppo prudente.

Gli inglesi, infatti, prima di superare un fiume – e le esperienze del Garigliano, del Sangro e del Moro lo dimostrarono ampiamente – effettuavano attente ricognizioni studiavano il terreno, ammassavano mezzi e uomini, facevano prove, eseguivano azioni diversive e mettevano in pratica piani d'inganno.

Diciamo che gli americani agivano con più spregiudicatezza.

(9) La stessa fretta, a distanza di pochi giorni, avrebbe causato l'annientamento di una delle più agguerrite unità dell'Esercito statunitense a Cisterna: i Rangers (« Rivista Militare » n. 2/1979).

(10) Nella battaglia finale l'obiettivo venne, a stento, raggiunto da un intero Corpo d'Armata britannico che, per le diverse condizioni del terreno, si mosse con un adeguato sostegno di mezzi corazzati.

la parola ai giovani

UNA DELLE PIU' DIFFUSE CONVINZIONI DELLE GENERAZIONI ADULTE E' QUELLA BASATA SULLA PRESUNTA SUPERFICIALITA' E SUL DISTACCO DEI GIOVANI DALLE PROBLEMATICHE MILITARI QUASI CHE IL GIOVANE, PUR PRIVO DI ESPERIENZE SPECIFICHE E SPESSO PREDA DI UN TIPO DI INFORMAZIONE EPIDERMICA ED EMOTIVA, SIA INCAPACE DI DEDICARSI A DISCIPLINE DI STUDIO CHE NECESSITANO DI PREPARAZIONE, APPLICAZIONE E RICERCA APPROFONDITA

A SMENTIRE SIMILE PRECONCETTO LA RIVISTA MILITARE INTENDE VALORIZZARE LE TANTE ATTESTAZIONI DI INTERESSE E DI PARTECIPAZIONE CHE SEMPRE PIU' SPESSO RICEVE DA PARTE DEI GIOVANI, IN OCCASIONE DI INCONTRI, DI VISITE E DI CONVEGNI SULLE TEMATICHE MILITARI

CIO' DIMOSTRA CHE LA NUOVA FORMULA ADOTTATA DALLA RIVISTA MILITARE NELLA RICERCA DEL CONTATTO DIRETTO CON GLI STUDIOSI TROVA UN BUON INDICE DI GRADIMENTO NEL MONDO CULTURALE E TRA I GIOVANI UFFICIALI IN PARTICOLARE DA QUESTA CONSTATAZIONE E' NATA L'IDEA DI DEDICARE CON CONTINUITA' UNA SPECIFICA RUBRICA AI GIOVANI PER RAFFORZARE ULTERIORMENTE I LEGAMI STABILITI E PER RAVVIVARE LA RICERCA SCIENTIFICA E GLI STUDI SUI TEMI DELLA DIFESA

IL PROBLEMA SOCIALE E LE SUE PROIEZIONI NELLA VITA MILITARE

Non si tratta di una indagine scientifica, bensì di pareri e congetture riguardo al fenomeno sociale della tossicofilia e delle sue proiezioni nella vita militare.

L'individuo vive oggi la crisi di adattamento alle strutture artefatte e innaturali, caratteristiche dell'evoluzione tecnica del nostro tempo. Ne consegue una volontà involutiva che per certuni può manifestarsi come fuga dalla realtà o desiderio di morte, nella ricerca di una unità primordiale.

La legge n. 658 del 22 dicembre 1975, definendo il tossico dipendente un individuo da recuperare e curare, gli attribuisce facoltà di detenzione di sostanze stupefacenti, limitatamente alle necessità personali. L'articolo 139 del Codice Penale Militare di Pace « dell'ubriachezza in servizio », definisce il reato di stupefazione, a condizione che questa renda il soggetto inabile all'assolvimento del servizio assegnatogli.

Le possibilità di detenzione, nel particolare contesto della vita di caserma, potrebbero sviluppare il contagio, se non addirittura limitare lo svolgimento delle attività più complesse e delicate, quali quelle relative alla sicurezza.

L'istituzione dei consultori presso gli ospedali militari e dei centri di coordinamento di supporto psicologico presso i reparti d'impiego, può svolgere una notevole azione d'informazione, ma è soprattutto la dinamica della vita militare, con gli impegni di caserma e gli addestramenti al campo, se giustamente armonizzati per il conseguimento dei fini istituzionali dell'efficienza e della operatività, che può svolgere un ruolo di recupero e di miglioramento delle qualità umane.

L'idea di sviluppare uno studio sulle cause della condizione di tossicofilia è nata dal confronto giornaliero con alcuni giovani dediti all'uso di sostanze stupefacenti.

Schivi da sentimentalismi e abbastanza oculati nelle valutazioni, avremmo voluto svolgere un'indagine scientifica, di dati oggettivi, nel rigore del metodo galileiano; ma quali impedimenti ad una raccolta di elementi concreti e di testimonianze di vita vissuta!

Eppure le congetture, poco per volta divenivano convinzioni, forse indimostrabili ma certe nello spirito; per ultimo il cerchio si è chiuso, nella constatazione delle cause ambientali - culturali del fenomeno e, per niente alieni dal piacere della disputa, abbiamo deciso di proporre le idee principali con la speranza di giovare alla comprensione del fenomeno, per una possibile valutazione della migliore risoluzione.

SOCIALITA' DEL FENOMENO DROGA ED ANALISI DELLE SIMBOLOGIE

E' opinione comune attribuire al fenomeno droga la caratteristica di evento sociale: la prima causa di questa etichetta è la sua grande diffusione, e in primo luogo noi crediamo nella definizione del fenomeno sociale perché ne riconosciamo gli aspetti culturali. E' dimostrabile come una situazione comune sia originata da cause diffuse; per la questione droga le motivazioni vivono in comunione con l'impalpabile intelaiatura dei modi di essere. Orbene, fatto sociale perché di costume, intimamente vincolato alla forma dell'essere spirituale.

Durante un incontro avuto con alcuni giovani tossicofili, ci fu possibile osservare una figura dipinta da un « iniziato », particolarmente dotato nel campo artistico. uno specchio riportante la figura di un teschio sanguinante, tenuto tra le spire di un serpente

Il serpente è accomunabile al drago della leggenda e della tradizione: l'immagine simbolica dell'anti - ego.

Nel mondo affascinante dei simboli arcani « l'io cosciente », che sfida le innumerevoli difficoltà quotidiane, a costo di quale fatica a tutti è noto, è l'eroe luminoso. Il drago, oppure il serpente, è il suo opposto ed, in ultima analisi, il demone maligno Il teschio sanguinante di quel dipinto ci appare univocamente come la sconfitta dell'eroe da parte del drago: il San Giorgio della mistica Cristiana o il Sigfrido delle saghe nordiche, uccisi dai loro nemici

Quale inconscio dramma vivesse il pittore è immaginabile.

La più stravagante ricerca di piacere, in questo senso, cela la sconfitta dell'Io quale centro creativo, che dirige le azioni nel compimento della volontà. Orbene, osserviamo come esistano potenti difese individuali, atte a resistere alle mode edonistiche, alle simulazioni ed alle dissimulazioni, ovvi mezzi di diffusione in ogni ambiente civile.

Come lo sviluppo fisico, così quello del carattere rappresenta un processo dinamico di interazione fra necessità, bisogni e risposte più o meno soddisfacenti. La matrice ambientale è riferimento inequivocabile per l'evoluzione psichica. Se particolari elaborati chimici possono assicurare risultati più che soddisfacenti, per la nutrizione del corpo, nell'educazione dello spirito è necessario rimanere vincolati alle condizioni più naturali.

L'individuo, nei primi mesi di vita, per conciliarsi col mondo rumoroso e luminoso necessita dell'abbraccio materno che, oltre a nutrire, infonde sicurezza e coraggio.

Nessun succedaneo può assicurare il suo effetto benefico, rassicurante protezione che incoraggia e spinge alla scoperta del mondo fragoroso. Negli anni successivi allo svezzamento, la matrice naturale deve imporsi attraverso l'ambiente. Gli agi delle case cittadine, quando negano completamente la gioia dei giochi nei boschi, quando ottenebrano la percezione dell'incanto della natura, precludono la qualità vitale; così gli uomini vissuti prevalentemente nei grandi centri abitati faticano ad essere esuberanti e mancano di vitalità Tale realtà, peraltro, è sperimentabile nelle nostre caserme: constateremo, infatti, che i militari provenienti per reclutamento dalle zone meno urbanizzate, rispetto ai « cittadini cronicizzati », dimostrano in ogni situazione maggiore volontà e, nell'affrontare le difficoltà, innato buon umore

Un giovane vigoroso e gioviale, capace di risolversi di slancio, consapevole di possedere buone risorse, estroverso e non per questo incapace di meditazione — tali, in poche parole, le qualità del modello che individuiamo attribuendo all'uomo naturali ma dimenticate caratteristiche — potrà cercare le proprie soddisfazioni nel mondo irreale delle allucinazioni? L'ansia e il tormento di problemi esistenziali, le difficoltà di adattamento alle condizioni quotidiane, potranno solo stimolarlo a lottare nella realtà, invece di rinunciare. Egualmente le sue gioie si alimenteranno di cose semplici e, nel concreto, egli saprà trovare motivi di piacere. L'eroe sconfig-

gerà il drago dell'arcano, e non viceversa come rappresentato nella immagine simbolica.

Quanti individui vivono al confronto delle naturali condizioni e quanti, invece, coesistono in dimore più innaturali, seppure in apparenza confortevoli e soddisfacenti?

Immaginiamo sulla base delle personali esperienze, come sia difficile in esse riconoscere la matrice naturale, e molti sono i giovani che in questi anni crescono e si sviluppano senza provare il piacere dell'aria aperta: seppure allo stato latente, essi portano la nevrosi della frattura tra naturale e artefatto

Innumerevoli fattori determinano, in un individuo, lo sviluppo della condizione di tossicodipendenza. Sostanzialmente non differenziamo la dipendenza fisica da altre situazioni e modi di essere di colui che si droga.

Potremmo incontrare i tossicofili, gli edonisti in cerca di nuovi smaglianti piaceri e gli etilisti; tutti sospinti ad agire dalle stesse necessità, che noi individuiamo nel bisogno di un piacere esteriore, conciliante lo spirito comunitario: pur sempre un soddisfacimento di pienezza interiore che, nel contempo, è annullato nella irrealtà onirica. Un sostitutivo all'abbraccio della natura della concezione « panica » dell'essere ed, in ultima analisi, un'inconsapevole volontà involutiva.

Attribuiamo, dunque, l'etichetta di sociale al problema della droga, perché rileviamo che esso è intimamente vincolato alle deformazioni determinate nel carattere dal costante ed inesorabile processo di alienazione dalle più naturali condizioni di vita; sviluppo conseguenziale alla evoluzione tecnica e sociale di questi anni. Lo smarrimento dei valori positivi, e le cause contingenti di ordine più pratico, possono individuarsi come fattori corollari, se non addirittura conseguenziali, alla nevrosi disadattiva, alle strutture artefatte.

ASPETTI DEL FENOMENO OSSERVABILI NELLA VITA MILITARE

Il servizio di leva obbligatorio porta in caserma, mese dopo mese, con i giovani, la concreta espressione della nostra civiltà. Una gamma estesa di volontà e di bisogni che i Comandanti ai diversi livelli devono saper guidare per il conseguimento dei compiti istituzionali. In questo principio catalizzatore può e deve esplicarsi una importante azione educatrice

Troveremo giovani desiderosi di operare, che, nella volontà di completezza, vivranno i primi giorni di servizio militare cercando razionalità, efficenza e soddisfazione: ansie e momenti di gioia, euforia, tristezza, forse appagamenti di nascosti desideri, qualche volta amarezza e avvilimento. In breve una varietà di situazioni che stimola tutte le qualità, negative e positive, di un carattere non sempre formato.

Qualcuno porta con sé abitudine e dimestichezza con gli stupefacenti, molti ne hanno solo sentito parlare, alcuni possiedono precise cognizioni. Lo spirito critico delle nuove generazioni agisce in modo da sdrammatizzare i significati occulti dell'atto in sé e tanti timori cadono in virtù di un principio edonistico, in antitesi con l'austerità della disciplina militare, anzi, questa stessa in certi casi, se male formulata od erroneamente interpretata, potrà agire da stimolo sulla ricerca di un atto contraddittorio e, nell'intimo, rivoluzionario. Quale impegno morale guidare nei mesi di leva giovani sicuramente capaci, più colti e preparati dei loro predecessori, ma tanto più complicati e fragili! Come perseguire gli obiettivi addestrativi ed operativi? Come richiedere sacrifici, sforzi e disagi prolungati?

La legge n. 658 del 22 dicembre 1975 sancisce, all'articolo 80, la possibilità di detenere una certa quantità di sostanza stupefacente, o psicotropa, « purché la dose non ecceda in modo apprezzabile le necessità della cura, in relazione alle particolari condizioni del soggetto ». Ancora, allo stesso articolo, si afferma che « non è punibile chi acquista illecitamente, o comunque detiene, modiche quantità delle sostanze innanzi indicate, per farne uso personale non terapeutico, o chi abbia a qualsiasi titolo detenuto le sostanze medesime, di cui ne abbia fatto uso esclusivamente personale ».

L'articolo 89 della medesima legge, inoltre, introduce nelle attività addestrative di caserma lezioni sull'argomento in questione, aventi lo scopo di informare sui danni derivanti dall'uso delle droghe in genere. Il cittadino che presta servizio militare deve attenersi alle stesse norme ed il suo stato non prevede ulteriori limitazioni o divieti, salvo che quanto sancito nell'articolo 139 del codice penale militare di pace: dell'ubriachezza in servizio. Per applicare questa norma è necessario, peraltro, che si determinino due precise situazioni: l'impegno del militare in un servizio e la ubriachezza o stupefazione, oggettivamente rilevabili nella misura in cui pongono l'individuo nella minorata capacità di prestare servizio

E' facile constatare che in talune situazioni le possibilità di detenzione ed uso offerte dalla norma contrastano con le necessità operative e di impiego dei reparti. Tralasciando l'impegno addestrativo, che in quanto tale implica attenta azione di governo del personale, è nell'assolvimento dei compiti presidiari, relativi alla sicurezza, che più marcatamente si manifesta la incongruenza tra possibilità (offerte dalle leggi) e necessità (derivanti dalle condizioni in cui si opera). Ogni Comandante di reparto può avere l'occasione di sperimentare tale contrasto nell'approntare le « guardie », più o meno numerose, che operano costantemente per la vigilanza e sicurezza delle infrastrutture, talvolta civili, o più specificatamente militari. L'ebbrezza e la disattenzione derivanti dall'assunzione di sostanze oppiacee, gli effetti non drammatici della marijuana, per non parlare degli eccitanti del sistema nervoso centrale (dalla cocaina alle anfetamine), generano squilibri pericolosi per il militare che presta servizio armato. I frequenti controlli previsti nelle attività delicate non sempre neutralizzano la possibilità che giovani cultori di pratiche tossicofile, non dipendenti ma compiacenti, ormai diffusi tra i tanti che passano nelle nostre caserme, possano riempire la noia del servizio con la cordiale fumata di uno « spinello »; infatti la condizione di stupefazione, ben definita con l'articolo 139 del Codice Penale Militare di Pace, è sicuramente di difficile apprezzamento, soprattutto nel caso delle tossicofilie meno radicate. E osserviamo ancora, sdrammatizzando pure il pericolo delle armi cariche con situazioni meno rischiose, quali quelle che si vengono a creare nel tempo libero, quando giovani di diversa provenienza si incontrano per trascorrere una serata magari nostalgica di ricordi, come possa essere deleterio permettere la libera detenzione di ogni sostanza, seppure in dosi personali.

Talvolta il contagio è possibile, se non addirittura conciliato dalla nuova situazione. Infine potrà capitare di constatare la presenza di « circoli » di cultori: giovani accomunati da interessi, desideri, sogni, debolezze simili, che, pur vestendo l'uniforme, non mutano le radicate predisposizioni ed abitudini, così fatti per intime convinzioni e tanto lontani dal modello del cittadino consapevole del « sacro dovere costituzionale ».

E' arduo compito dei Comandanti limitare, contenere e risolvere il fenomeno, armati di buon senso e muniti di raccomandazioni ed avvertimenti. Grande aiuto a costoro potrà giungere dai consultori operanti a livello di ospedale militare e centro medico legale e da centri di coordinamento di supporto psicologico istituiti presso le Brigate, i reggimenti, le scuole o istituti di formazione. La conoscenza degli aspetti negativi della tossicofilia, e la risoluzione delle condizioni psicologiche favorevoli ad essa, potranno rendere il « cittadino soldato » più libero e consapevole nelle proprie scelte.

Inoltre, « l'azione integrata » tra consultorio e Comando di reparto potrà essere d'aiuto a quest'ultimo per migliorare la gestione dell'unità, ovvero per la cura dei dipendenti ed il conseguimento dei fini addestrativi.

Ma non trascuriamo, affascinati da una soluzione che sicuramente non è la panacea per tutti i mali dello spirito, di valutare un aspetto caratteristico, e non secondario, della vita militare, capace di svolgere un ruolo fondamentale nel recupero dei giovani tossicofili e che, a nostro parere, meriterebbe di essere perseguito ad ogni livello come un obiettivo strategico.

Le attività di caserma, o più specificamente quelle addestrative, possiedono la qualità del dinamismo e la caratteristica di svilupparsi, nella maggior parte dei casi, all'aria aperta ed a contatto con la natura. La logica degli orari e la successione delle attività addestrative rispecchiano il postulato che tutto deve funzionare senza inerzia. E soppesiamo gli effetti benefici traibili dalle attività che si svolgono in campagna: i campi in tenda costituiscono l'esempio più evidente di partecipazione alle condizioni naturali dell'ambiente.

Tali addestramenti insegnano il valore delle cose semplici e frugali; i disagi spronano i più apatici a reagire con intelligenza e vitalità, mentre il bel tempo porta a scoprire le bellezze della natura. D'un tratto, con gioia profonda e pacata, sarà percepibile l'abbraccio materno e tonificante della campagna ridente, del bosco ombroso gaio di misteriose bestiole, delle montagne maestosamente innevate e nuove energie sapranno svilupparsi, alimentate dagli stimoli naturali.

I dodici mesi di leva costituiscono l'elemento di congiunzione tra la scuola, la famiglia e la vita, un anello che unisce il periodo più marcatamente passivo con la fase attiva dell'esistenza: tale momento può diventare un potente trampolino di lancio per uomini artefici di una società migliore. Un obiettivo ambizioso che pone una condizione estrema: la credibilità del-

le attività caratteristiche del servizio militare. Gli addestramenti e le operazioni, sia logistiche che tattiche, devono produrre un tangibile risultato: dalla constatazione dell'efficienza e dell'operatività ogni soldato, nel percepire l'importanza del proprio ruolo potrà trarre soddisfazione ed entusiasmo, fattori necessari per ben predisporre all'apprendimento dei valori positivi. L'evoluzione tecnologica, infatti, impone che ogni forza operativa si basi su le capacità intelligenti dei singoli, perché ogni ruolo richiede conoscenze e presuppone autonomia.

In virtù di queste asserzioni risulta evidente come la stasi addestrativa, che si verifica in certi momenti, a causa di fattori contingenti, possa produrre, oltre che macroscopica riduzione dell'operatività (l'arma meccanizzata, o comunque tecnica, non ammette gradualità addestrativa, ma solo a qualità dell'efficienza o la totale fatiscenza), pure malessere, senso di inutilità frustrazione e rabbia. I militari inattivi, o impegnati malamente, valutano di essere spersonalizzati ed improduttivi.

La noia dissolve la volontà dinamica, degrada le capacità del reparto, spezza l'armonia della vita militare, induce i singoli alla ricerca di diversi soddisfacimenti, e per certuni potrà concretizzarsi nella involutiva fuga dalla realtà.

In questi termini si ripropone il problema gestionale ed economico delle Forze Armate: è necessario che operino gli organismi consultori e terapeutici, al fine di educare ed eventualmente recuperare ed è egualmente necessario curare l'armonica funzionalità dei reparti addestrativi ed operativi.

L'inefficienza conseguente alle carenze produrrà effetti deleteri sul personale: al contrario i reparti efficienti, dotati di quanto necessario e con organici completi, oltre ad assicurare l'assolvimento dei compiti istituzionali saranno pure palestra di vita, da cui i giovani apprenderanno una nuova tempra e diverse qualità umane, unico antidoto agli effetti nocivi degli alienanti modelli di vita caratteristici del nostro tempo.

Antonio Venci

Il Cap. Antonio Venci ha frequentato il 184° Corso della Scuola militare «Nunziatella» ed il 157° Corso dell'Accademia militare e della Scuola di applicazione. Attualmente ricopre l'incarico di Comandante di compagnia presso il 1° battaglione granatieri meccanizzato «Assietta». È insignito dell'onorificenza di Cavaliere nell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro.

MOSCHETTI AUTOMATICI e PISTOLE MITRAGLIATRICI

LE ARMI DELLA PRIMA GENERAZIONE

Sin da l'alba dell'umanità, sin dal primo momento in cui l'uomo ha sentito la necessità di impugnare un'arma il suo primo desiderio è stato certamente quello di possedere un qualche cosa in grado di lanciare il maggior numero di colpi nel minor tempo possibile.

Il nostro irsuto progenitore che, avendo imparato a scagliare sassi con la fionda, se ne andava in giro con una bisaccia piena di «munizioni», doveva sentirsi un padreterno nei confronti del suo avversario armato di una banale clava. La situazione non è molto mutata da allora.

L'evoversi degli armamenti non ha cambiato granché nella mentalità dell'uomo guerriero, nel suo desiderio di annichilire il nemico con una quantità di proiettili; in questo desiderio conta moltissimo la sensazione di potenza e di invincibilità che si ricava dalla certezza di possedere un'arma sicura.

Saltiamo a piè pari tutta l'evoluzione delle armi da fuoco per arrivare alla prima guerra mondiale, vera fucina di nuove realizzazioni.

I fanti degli eserciti belligeranti erano armati di fucili a ripetizione ordinaria, grosso modo tutti molto simili per calibro, dimensioni, ingombro e capacità del serbatoio; la celerità di tiro era identica per tutti in quanto affidata alla capacità del singolo militare.

Con la staticizzazione della guerra nelle trincee si evidenziò immediatamente che le notevoli dimensioni dei fucili da fanteria costituivano un grosso impaccio, non compensato dalle buone qualità balistiche, e molti Stati Maggiori iniziarono a chiedere armi leggere ed a tiro rapido per la lotta a breve distanza.

L'arma che doveva diventare protagonista sui campi di bat-

taglia nacque per essere utilizzata nei combattimenti aerei. I primi aviatori duellavano tra loro « in singolar tenzone » sparandosi a vicenda con pistole fucili ed altre armi terrestri; vi fu un solo caso, accertato, di un aereo tedesco abbattuto a colpi di fucile da caccia da parte dell'osservatore di un ricognitore britannico.

Era necessario trovare un'arma meno aleatoria e più idonea all'impiego aeronautico.

Il merito di aver dato vita alla prima pistola - mitragliatrice è di Bethel Abiel Revelli, ufficiale del Regio Esercito già noto per aver ideato la mitragliatrice « mod. 1908 » e la pistola automatica entrata poi in produzione col nome di Glisenti « mod. 1910 ».

L'arma fu costruita col nome di « Villar Perosa », così chiamata dalla località ove sorgeva la ditta costruttrice, e successivamente andò in produzione alla FIAT che realizzò il modello destinato alla fanteria.

La Revelli aveva un aspetto decisamente curioso, formata da due canne collegate tra loro mediante un'impugnatura da mitragliatrice; estremamente leggera, pesava solo 7 chilogrammi, funzionava a chiusura labile ritardata. Le due canne, cal. 9 mm, erano alimentate ciascuna da un serbatoio da 25 cartucce e potevano sparare sia contemporaneamente sia indipendentemente con una celerità di tiro altissima grazie all'estrema leggerezza degli otturatori, solo 280 grammi, ed alla loro ridottissima corsa, 30 mm soltanto.

Poiché l'arma utilizzava la cartuccia per pistola cal. 9 mm Glisenti fu presto evidente che la sua utilità a bordo degli aerei era pressoché nulla, pertanto, con ingegnosità tipicamente italiana, fu convertita all'impiego terrestre.

Dotata di un sostegno snodato anteriore per l'impiego in trincea oppure di un semplice bipiede per altri usi, non era molto agevole impiegarla se non nella posizione « a terra »; si conosce tuttavia un sistema di cinghie che permetteva al tiratore di sospenderla al collo e quindi utilizzarla stando in piedi o in ginocchio. I bersaglieri ciclisti e gli arditi la ebbero anche montata sui velocipedi.

Nonostante i suoi difetti, in particolare l'elevata dispersione e la scomodità di maneggio, l'arma fu la prima pistola - mitragliatrice impiegata su vasta scala al fronte.

Quasi contemporaneamente l'Imperiale Esercito tedesco cominciò a sentire la necessità di un'arma che fosse nello stesso tempo meno ingombrante del fucile Mauser « mod. 1888 » e fornisse un buon volume di fuoco per le feroci mischie di trincea. Sulle prime, sotto la spinta delle pressanti esigenze belliche, si fece ricorso a modelli già esistenti di normali pistole automatiche, sia Mauser sia Luger, alle quali furono applicate canne prolungate, calcioli e particolari serbatoi. Notevole esempio fu la Luger « P08 » con canna da 200 mm di lunghezza e caricatore a chiocciola, il cosiddetto *trommelmagazine*, della capacità di 32 colpi a tiro semiautomatico; altro esemplare pregevole fu la Mauser « mod. 96 » dotata di selettore per il tiro automatico.

L'Imperiale e Regio Esercito austroungarico modificò invece la pistola Steyr « mod. 1912 » sempre nel medesimo modo dei confratelli tedeschi: serbatoio prolungato e tiro automatico.

Come ben si vede non si tratta di realizzazioni originali ma di adattamenti di armi già

La pistola mitragliatrice italiana « Villar Perosa », nel tipo per aviazione.

Pistola mitragliatrice Schmeisser « MP 18/1 ».

Fucile Mauser Gew 88.

esistenti il cui compito principale consisteva nell'essere usate in funzione di « spazzatrincee ».

Il primo moschetto automatico tedesco fu distribuito verso la fine del 1918 quando gli accurati studi Schmeisser, condotti sulle « Villar Perosa » catturate, portarono al Bergmann Muskete, denominato « Maschine Pistole 18 » (« MP 18 »). Si trattava di un'arma piuttosto ingombrante, camerata per la cartuccia cal. 9 parabellum; funzionava a chiusura labile ed era alimentata dal ben noto *trommelmagazine* della pistola Luger.

L'arma poteva sparare solo a raffica con una cadenza di 450 colpi al minuto. Dal punto di vista operativo se ne prevedeva la distribuzione a livello di una squadra (6 armi con 6 capo arma tiratore e 6 portamunizioni) per ogni compagnia di fanteria; per ogni due armi era previsto uno speciale carretto portamunizioni. L'« MP 18 » conobbe una seconda giovinezza quando, dopo la prima guerra mondiale, fu distribuito alle forze di polizia della repubblica di Weimar e servì come « ispirazione » per il Bergmann « MP 35 ».

Intanto in Italia ci si rese conto che la « pernacchia », come era chiamata affettuosamente dagli arditi la « Villar Perosa », non poteva essere decentemente imbracciata e pertanto ne fu decisa una modifica intesa ad eliminare l'inconveniente. L'arma venne, in sostanza, sdoppiata ed ogni singola canna montata su un calciolo di legno; la nuova creazione denominata « Carabinetta automatica O.V.P. » poteva sparare a colpo singolo o a raffica con la solita, altissima, celerità di tiro.

Contemporaneamente la Beretta, che già produceva le canne della « Villar Perosa », affidò ad un giovane di belle speranze, Tullio Marangoni, la progettazione di una nuova arma. Il Marangoni risolse in modo semplicissimo quello che era il difetto più consistente della pistola - mitragliatrice, l'altissima celerità di tiro che, praticamente, svuotava con una sola rumorosa raffica tutto il serbatoio (donde il soprannome « pernacchia »). Egli progettò un moschetto automatico dotato di due leve di sparo, una per il tiro a raffica ed una per il colpo singolo; questa sem-

« Carabinetta automatica O.V.P. » cal. 9 mm.

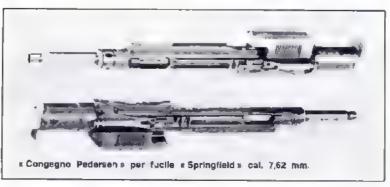
plice ma geniale soluzione verrà conservata dal Marangoni per tutte le altre armi da lui progettate, vale a dire, sino al 1956. Il primo moschetto automatico « mod. 18 » era a caricamento superiore ed espulsione inferiore, camerato per il cal. 9 Glisenti, a chiusura labile; venne presentato in due versioni, a due e ad una sola leva di sparo (soltanto a colpo singolo). L'arma entrò in servizio un po' prima del contemporaneo Bergmann e fu importantissima perché servì come base per tutti i successivi sviluppi da essa suscettibili.

Non ci sono pervenuti molti documenti attestanti l'effettivo valore bellico dei moschetti automatici italiani e tedeschi, sappiamo per certo che furono appannaggio esclusivo delle truppe di assalto ed utilizzate per colpi di mano nelle quali l'unica qualità richiesta alle armi era il massimo volume di fuoco possibile e, bisogna dire, le armi italiane in quanto a volume di fuoco non scherzavano affatto. Molti reduci ricordano ancora il senso di « forza » che si provava nello scaricare tutti i 25 colpi del caricatore di una « Villar Perosa » o di una Beretta « 18 »: questo senso di sicurezza e di potenza era una componente psicologica importantissima per truppe d'assalto come gli arditi destinati ad azioni per le quali, più che le armi, contavano il coraggio e la fiducia in se stessi.

Le realizzazioni italiane e tedesche (soprattutto tedesche) interessarono anche gli Alleati, infatti gli inglesi ed i francesi, dopo l'armistizio, se ne curarono solo per proibirne la produzione ai tedeschi mentre non ne tennero alcun conto per le proprie Forze Armate; gli americani le tennero da conto per realizzarne un lancio commerciale in grande stile come arma non militare.

A onor del vero, all'inizio del 1918, gli Stati Uniti avevano progettato un marchingegno denominato « congegno Pedersen » che consisteva in un particolare otturatore, costruito per una speciale cartuccia cal. 7,62, da sostituirsi all'otturatore originale del fucile d'ordinanza « Springfield ». In teoria questa trovata permetteva la trasformazione dello « Springfield » in un fucile d'assalto ma costringeva anche il tiratore a portarsi appresso non solo due tipi di munizionamento, ma anche due otturatori ed un caricatore speciale. Va da sé che, nella buriana del combattimento, il fante finiva per

« Congegno Pedersen » per fucile « Springfield » cal. 7,62 mm.

Moschetto automatico statunitense « Thompson » cal. .45, con caricatore prismatico da 20 colpi.

smarrire qualche pezzo del suo complicato equipaggiamento e di conseguenza, con tipico pragmatismo statunitense, il « congegno Pedersen » fu tenuto segretissimo e soppresso senza troppi rimpianti.

Terminata la grande guerra il moschetto automatico e la pistola mitragliatrice vennero classificati « armi di polizia » un po' in tutto il mondo mentre in Italia, nazione di nascita di queste armi, non ebbero alcuna considerazione.

La prima nuova arma di questo tipo a fare la sua apparizione nel dopoguerra fu, nel 1919, il leggendario « Thompson » statunitense. Arma robustissima, camerata per la cartuccia della pistola d'ordinanza Colt « mod. 1911 » cal. .45, offriva, ed offre tuttora, uno splendido esempio di chiusura metastabile mediante chiavistello.

Concepito dal brigadiere generale John T. Thompson (la T. del nome sta per Taliaferro e tradisce l'origine italiana del nostro) espressamente in funzione dell'intercambiabilità del suo munizionamento con quello della pistola d'ordinanza, era stato studiato per dotare i *G.I.* americani di un buon volume di fuoco ma i primi esemplari furono disponibili solo a guerra ultimata. E' comprensibile che l'euforia per la vittoria ed il sollievo per la fine della guerra abbiano fatto perdere di vista allo Stato Maggiore statunitense la necessità di dotare le proprie truppe di quest'arma, infatti se ne interessò solo la Guardia Nazionale di alcuni Stati. Il Thompson venne posto in vendita come arma di polizia ma nemmeno la polizia era molto orientata ad usarla perché riteneva il suo impiego molto pericoloso sulle affollate strade delle città americane; c'era il non remoto pericolo che una raffica coinvolgesse banditi ed innocenti passanti. Chi non si fece alcuno scrupolo furono i gangsters, nelle cui mani fece il suo « debutto » la sera del 15 settembre 1925, a Chicago, in pieno proibizionismo.

Quest'arma, realizzata con la tipica accuratezza del periodo della prima industrializzazione, ha caratterizzato un'epoca non certo felice per l'America, quella dei ruggenti anni Venti, quando nelle mani di individui come « Machine Gun » Kelly, John Dillinger, Clyde Barrow ed altri loschi figuri fu protagonista di autentiche battaglie stradali nelle quali fu particolarmente apprezzato il suo caratteristico caricatore circolare da 50 o da 100 colpi.

Il « Thompson » fu adottato ufficialmente nel 1928 dall'Esercito degli Stati Uniti il quale si era, finalmente, reso conto che l'arma, per la sua robustezza eccezionale, la sua sicurezza di funzionamento e la sua potenza era perfettamente in grado, in certi casi, di sostituire una mitragliatrice. Lo vedremo, tra non molto, combattere su tutti i fronti della seconda guerra mondiale e, diciamo la verità, preferiamo ricordarlo così « in divisa » che non tra le mani di un gangster.

Nei modelli convertiti per impiego militare si riprogettò il sistema di chiusura, che divenne labile, e si optò per il serbatoio prismatico dalla capacità di venti o trenta cartucce.

Negli anni Trenta c'è un certo risveglio di interesse per moschetti automatici e pistole mitragliatrici, soprattutto in Germania dove le proibizioni del « trattato di Versailles » invece di far sospendere gli studi sembravano averli alimentati. Hugo Schmeisser creò una versione ammodernata del suo « MP 18 » che prese il nome di « MP 28 - 2 »; differiva dal suo precursore in quanto aveva abolito l'ingombrante *trommelmagazine* per sostituirlo con un normale serbatoio prismatico, aveva il selettore di tiro ed era privo di portamolla.

Nel 1932 comparve un altro moschetto automatico, il Berg-

Moschetto automatico tedesco « MP 28/2 »

Moschetto automatico tedesco Bergmann « MP 34 ».

Bergmann « MP 35/1 ».

mann « MP 34 » (da molti erroneamente considerato uno sviluppo dell'« MP 18 ») realizzato da Theodor Emil Bergmann, cui fecero seguito le varianti « MP 34/1 » ed « MP 35/1 », tutte armi a chiusura labile, camerate per il 9 parabellum; potevano sparare sia a colpo singolo che a raffica grazie ad una leva di sparo « ausiliaria » posta dietro quella principale. Queste armi conobbero un gran successo di mercato e vennero importate da parecchie nazioni.

Nello stesso periodo comparve la pistola mitragliatrice « Erma » basata su progetto Vollmer, anch'essa a chiusura labile e dotata di selettore, alimentata mediante serbatoi prismatici da 20 o da 30 cartucce; trovò esteso impiego durante la guerra civile spagnola.

In questo periodo, mentre gli Stati Uniti adottavano il « Thompson », la Germania iniziava furtivamente a riarmarsi, Francia ed Inghilterra snobbavano questi tipi di armi, nella lontana Russia terminato il travaglio della rivoluzione e della controrivoluzione iniziava la produzione dell'« MP 34 ». I sovietici preferirono, partendo dai progetti di Schmeisser e del suo « MP 28 », optare per il calibro 7.63 Mauser in quanto i loro fucili e pistole erano di quel calibro; in tal modo la costruzione delle canne avrebbe richiesto le medesime attrezzature. Questa scelta fa intravedere un preciso orientamento produttivo di grandi quantità di armi al prezzo più basso possibile, facendo uso dei macchinari più comuni ed utilizzando al massimo la tecnica dello stampaggio.

Conseguentemente le armi sovietiche avranno in comune sempre, un aspetto rozzo ma una grande rusticità e sicurezza di funzionamento.

Il modello « MP 34 » fu seguito dall'« MP 34/38 »; erano modelli molto simili, a chiusura labile, dotati di selettore ed alimentati dal caratteristico serbatoio circolare da 72 colpi.

In Italia vide la luce grazie all'ingegnere Tullio Marangoni, che già conosciamo, il « MAB 38 » (Moschetto Automatico Beretta), arma a chiusura labile, camerata per una nuova cartuccia ad alta potenza cal. 9×19 S. Costruito con materiale di ottima qualità, con lavorazione di livello elevatissimo, dal punto di vista qualitativo è stato, sicuramente, uno dei migliori moschetti automatici mai costruiti. Il notevole peso consentiva un agevole controllo dell'arma durante il tiro a raffica mentre gli inceppamenti lamentati sono sempre stati pochissimi. Eppure quest'arma dalla linea filante, resa aggressiva dal manicotto di raffreddamento forato, fu poco apprezzata proprio dagli italiani i quali durante la guerra gli preferirono l'« MP » tedesco e lo « Sten » britannico mentre, forse, solo il « Thompson » poteva reggere il confronto col nostro « MAB ».

Le armi sin qua presentate sono da considerarsi della « prima generazione » caratterizzate da una fattura piuttosto complessa e, di conseguenza, di costo elevato; ingombri e pesi sono considerevoli, quasi uguali a quelli dei normali fucili da fanteria.

Il fatto che possono sparare a raffica non facilita né la loro classificazione né i criteri di impiego tanto che molti prefe-

Pistola mitragliatrice tedesca « Erma ».

rirono considerarle armi per ordine pubblico; addirittura in Inghilterra ed in Francia gli Stati Maggiori le bollarono col termine spregiativo di « arma da gangsters » ignorandone l'esistenza. Persino in Italia, che pure le aveva impiegate correttamente in guerra, le si considerava vere e proprie carabine tant'è che il primo « MAB » era dotato di una baionetta pieghevole piuttosto incongrua. Ma le idee cominceranno presto a chiarirsi.

« MAB 38 » dotato di baionetta a lama ripiegabile.

LE ARMI DELLA SECONDA GENERAZIONE

Sul finire degli anni Trenta si ebbe un risveglio di interesse per le armi che trattiamo; su diversi teatri operativi minori, veri banchi di prova per futuri e più generalizzati conflitti, si era venuta affermando l'importanza di un'arma da impiegarsi sulle brevi - medie distanze, molto maneggevole e capace di sviluppare un elevato volume di fuoco. Soprattutto la guerra civile spagnola convinse gli osservatori di alcuni eserciti a sviluppare maggiormente moschetti automatici e pistole mitragliatrici in quella che, convenzionalmente, viene indicata come seconda generazione.

Le armi ad essa appartenenti vennero prodotte dalle industrie tenendo d'occhio massimamente la « quantità »; di conseguenza le parti meccaniche in movimento furono ridotte al massimo e si fece, sempre più, ricorso a parti ricavate per stampaggio.

Per esaltare la maneggevolezza e disporre, nello stesso tempo, di un buon appoggio per il tiro mirato, fecero la prima comparsa i calcioli pieghevoli, utilissimi nel tiro istintivo in quanto la lunghezza dell'arma veniva ridotta.

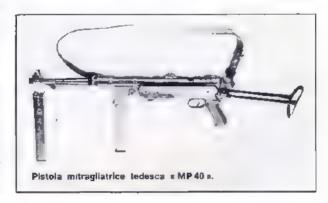
I criteri dell'impiego erano chiari soprattutto in due nazioni, Germania ed Unione Sovietica; la prima armava di *maschine - pistole* i Sottufficiali e le truppe speciali, la seconda anche la truppa arrivando a costituire interi reggimenti armati solo di « PPSH ».

L'arma che maggiormente teneva conto delle innovazioni tecniche, delle esigenze di fabbricazione in grande serie e delle necessità d'impiego fu l'« MP - 38 » cui fece seguito un modello ancor più semplificato, e meno costoso, l'« MP - 40 ». L'« MP » presentava caratteristiche addirittura fantascientifiche per l'epoca: a parte l'aspetto desueto, aveva la scatola di culatta in plastica, il castello in lega leggera, l'impugnatura a pistola di resina fenolica. A chiusura labile, l'arma venne concepita anche per essere utilizzata da bordo di veicoli, infatti il tipico gancio posto sotto la canna serviva ad agganciare l'« MP » sotto la bocca di modoché un sobbalzo del veicolo non potesse farla ricadere all'interno.

Questa *maschine - pistole* è stata un po' il simbolo, nel bene e nel male, della Wehrmacht, accanto al cannone da 88 mm ed ai *panzer*.

Pistola mitragliatrice tedesca « MP 40 ».

Moschetto automatico Beretta 38/43 (caratteristica l'assenza del manicotto copricanna).

Moschetto automatico sovietico « PPSH 41 », di costruzione estremamente economica e rozza ma quanto mai efficiente.

Nonostante la sua eccellenza tecnica qualche difettuccio lo aveva: anzitutto aveva solo il tiro a raffica, per sparare a colpo singolo ci si affidava alla bassa celerità di tiro, era necessario però un tiratore molto addestrato. Inoltre si sparava impugnando il serbatoio e questo, a lungo andare, deformava il bocchettone di caricamento; comunque queste sono inezie, tenuto conto della qualità dell'arma. L'« MP » fu distribuito ai Sottufficiali ed agli equipaggi dei carri, armò le truppe d'assalto e, sul fronte orientale, interi reparti di motociclisti.

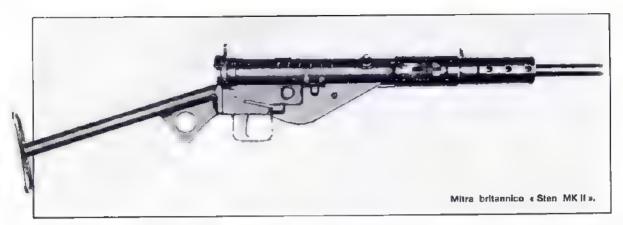
Nel 1939 l'Unione Sovietica attaccava la Finlandia con la certezza di fagocitarla in brevissimo tempo e con pochissima spesa. Invece i bravi soldati di Finlandia inflissero una serie di severissime batoste all'Armata Rossa basandosi sulla perfetta conoscenza del terreno, sfruttando sapientemente il clima e le condizioni atmosferiche ed utilizzando reparti di sciatori che potevano colpire le unità sovietiche e svanire in un lampo. Una delle armi finlandesi più adatte a questo tipo di guerra fu il moschetto automatico « Lahti - Suomi », camerato per il 9 mm parabellum, a chiusura labile, dotato di un serbatoio da 50 colpi; arma di ottima costruzione estremamente rustica e versatile che, con micidia e efficacia aprì larghi vuoti fra le file russe. Naturalmente il valorosissimo ma minuscolo Esercito finnico, alla lunga, fu costretto a cedere di fronte al colosso russo ed i sovietici, impressionati dalle possibilità del « Lahti - Suomi » aumentarono la produzione del loro « PPSH 34 » che, ben presto, modificarono nel « PPSH 40 » e, successivamente, nel « PPSH 41 ».

Come già detto si tratta di armi semplicissime, addirittura rozze, concepite per essere costruite in quantità enormi, rustiche e prive di finezze tecniche in quanto dovevano servire ad armare soldati addestrati in 120 ore o milizie operaie e partigiane le cui capacità militari erano a livelli pressoché primordiali, assolutamente non in grado di eseguire manovre tattiche da manuale, la cui unica possibilità era quella di annichilire l'avversario con il più elevato volume di fuoco possibile.

La dottrina russa, allo scoppio della seconda guerra mondiale prevedeva, infatti, la massima diffusione ad ogni livello di questa arma che sparava anche nelle più avverse condizioni atmosferiche, anche dopo essere rimaste per giorni nella neve; dopo la prima apocalittica avanzata tedesca il « PPSH » contribuì non poco a spezzare le reni all'« operazione Barbarossa ».

Questo moschetto automatico era particolarmente adatto alla tattica *desant* (sbarco) adottata, agli inizi, dai reggimenti di fucilieri della guardia siberiani i quali montavano a grappoli sui carri armati « T 34 » lanciati verso le linee tedesche e, al momento propizio, saltavano giù e partivano all'assalto al grido di *Za rodinu, za Stalinu* (per la Patria, per Stalin). Ovviamente ci voleva fegato per fare una cosa del genere e questi attacchi *desant* condotti con assoluto sprezzo della morte facevano realmente paura anche ai superuomini delle Waffen SS e, sia pure al prezzo di un numero impressio-

Pistola mitragliatrice francese « MAS 38 » cal. 7,65 lungo.

Mitra britannico « Sten MK II ».

nante di morti, hanno consentito all'Armata Rossa di arrivare sino alle porte di Brandeburgo.

Contrariamente ai tedeschi ed ai russi, inglesi e francesi entrarono in guerra completamente sprovvisti di questo tipo di armi dal momento che, entrambi, avevano destinato modestissimi quantitativi di moschetti automatici a compiti di polizia.

Quando le *panzer divisionen* dilagarono in Francia, l'Armée aveva in servizio alcune pistole mitragliatrici « Se - MAS L 1935 » cal. 7.65 e « MAS 38 », armi rozze e poco pratiche che non ebbero alcun peso nelle operazioni belliche. Solo successivamente, nei tempi bui dell'occupazione, queste armi furono utilizzate dalle forze del « maquis », tra l'altro ebbero impiego anche in Italia sia tra le forze della R.S.I. che tra quelle della resistenza; per la cronaca, con un « MAS 38 » fu ucciso Mussolini.

Gli inglesi tardarono un po' a prendere in considerazione il moschetto automatico, definito sprezzantemente da alcuni generali britannici « arma da gangsters »; infatti entrarono in guerra armati del classico fucile « Lee Enfield » della prima guerra mondiale.

L'amara esperienza di Dunkerque convinse lo Stato Maggiore inglese ad interessarsi con urgenza del problema, dopo aver sperimentato le « MP » tedesche, e ad acquistare notevoli quantitativi di « Thompson » che, col nomignolo di *tommy-gun* andarono ad armare le unità britanniche.

Le noie provocate dal complicato sistema di bloccaggio del « Thompson », sul fronte africano, nonché il suo costo elevato, convinsero l'Esercito di Sua Maestà a progettare un'arma semplice e poco costosa, un po' sul modello del « PPSH » sovietico.

Esaminando alcuni esemplari di « MP 38 » tedesco e di « MAB » italiano catturati, gli inglesi si resero conto di non avere le attrezzature né l'esperienza per imitarli, pertanto i progettisti R. V. Shepperd e H. J. Turpin realizzarono, a Enfield Lock, un'arma che, componendo le iniziali dei nomi dei progettisti e quelle della fabbrica, fu battezzata « Sten ».

Lo « Sten » era di costruzione semplicissima, ridotta all'osso; praticamente nient'altro che una canna con l'otturatore rivestiti di lamiera stampata, il calciolo un semplice elemento tubolare.

Camerata per il cal. 9 mm parabellum, a chiusura labile, dotata di un serbatoio prismatico da 32 colpi, l'arma non era un modello di bellezza tuttavia rispondeva ai requisiti di massima rusticità, costo contenutissimo e possibilità di essere costruita in officine artigianali. Sul le prime i tedeschi guardarono con ironia i primi modelli di « Sten » che, con tutti i difetti tipici delle armi neonate, non potevano certo reggere il confronto con le « MP 40 » ma poi, resisi conto che gli « Sten » erano efficientissimi e, soprattutto, numerosissimi, giunsero addirittura al punto di imitarlo (fu verso la fine della guerra).

Sono note sei versioni ufficiali dello « Sten », più tutte le sotto varianti prodotte dai laboratori clandestini dell'Europa occupata; fu paracadutato in quantità massicce in Italia per armare le formazioni partigiane che lo preferirono spessissimo al nostro « MAB » nonostante che fosse tutt'altro esente da difetti. Infatti lo « Sten » era facilmente soggetto allo sparo accidentale a causa dell'inesistenza di una sicura accettabile, inoltre il bocchettone del serbatoio ed il serbatoio stesso erano strutturalmente deboli per cui si deformavano facilmente rendendo difficoltosa l'alimentazione.

Pistola mitragliatrice statunitense « M 3 » cal. .45.

L'inarrestabile dilagare del conflitto, con l'attacco di Pearl Harbour, trascinò in guerra an-

Pistola mitragliatrice francese cal. 9 parabellum « MAT 49 ».

che gli Stati Uniti con il loro « Thompson » che abbiamo già descritto.

Ovviamente le esigenze di una produzione industriale su vasta scala imposero la ricerca di un'arma meno complessa e fu così che, nel 1942, entrò in servizio la pistola mitragliatrice « M 3 » seguita, due anni dopo, dalla più perfezionata « M 3 A 1 ».

L'arma, camerata per la cartuccia cal. .45 del « Thompson », fu soprannominata *grease gun* (ingrassatore) a causa della sua bruttezza, tuttavia era di una affidabilità a tutta prova. Costruita tenendo in considerazione lo « Sten » e le « MP 40 » la si può considerare, comunque, un prodotto originale; non era primitiva come lo « Sten » né ben rifinita come le avversarie germaniche ma riassumeva, con molta essenzialità, le qualità migliori di entrambe.

Non è stata un'arma famosissima e non ha nemmeno conosciuto l'alone di leggenda di alcune consorelle, la possiamo considerare una onesta realizzazione messa in pensione, con una certa fretta subito dopo la guerra di Corea.

L'Italia entrò in guerra con il « MAB 38 » riservato alle forze di polizia ed ai reparti speciali; snobbato dagli italiani ed apprezzatissimo dagli avversari, ebbe una prima variante nel tardo 1942 quando fu eliminato il caratteristico manicotto forato di raffreddamento e la canna fu accorciata di 100 mm.

Dopo i noti eventi del settembre 1943 furono prodotti il « MAB 38/43 » ed il « MAB 38/44 », modelli estremamente semplificati costruiti per le esigenze delle Forze Armate tedesche; ebbero la cadenza di tiro ridotta a 550 colpi ed il calciolo pieghevole come le « MP » della Wehrmacht, ne furono prodotti circa 30.000 esemplari.

Alla fine della seconda guerra mondiale per le armi della seconda generazione si era generalizzata una, pressoché totale, uniformità di criteri di produzione industriale con realizzazioni per le quali si preferiva privilegiare la quantità rispetto alla accuratezza di finiture.

Pistola mitragliatrice britannica « L 2 A 3 ».

I criteri di impiego assegnarono alle azioni d'assalto le nostre armi per il cui funzionamento si fece ricorso a cartucce per pistola in quanto l'adozione di munizioni apposite sarebbe stata economicamente controproducente e logisticamente assurda.

Si può tranquillamente affermare che, con la seconda generazione, le pistole mitragliatrici ed i moschetti automatici hanno raggiunto la piena maturità.

LE ARMI DELLA TERZA GENERAZIONE

Dopo la seconda guerra mondiale numerosi focolai di guerra continuarono ad accendersi nel mondo, come se l'uomo non ne avesse ancora abbastanza. A parte la Corea, in cui gli americani impiegarono le *grease gun* « M 3 A 1 », in Indocina i francesi si trovarono impegnati in una guerra che dura ancora ai giorni nostri coinvolgendo tutto il sud - est asiatico. Le truppe francesi ebbero in dotazione un'ottima pistola mitragliatrice: la « MAT 49 », che possiamo considerare un modello « avanzato » della seconda generazione, chiaramente ispirato, come design, alla « M 3 A 1 » statunitense.

Dotata di un calciolo metallico retrattile e di un serbatoio che può essere ripiegato, quando non è utilizzato, la « MAT 49 » presentava caratteristiche di maneggevolezza che la rendevano ideale per truppe aviotrasportate ed equipaggi di mezzi corazzati.

L'arma, costituita esclusivamente in parti stampate, camerata per il cal. 9 mm parabellum, a chiusura labile, non aveva caratteristiche tali da farla differire gran che dalle pistole mitragliatrici della seconda guerra mondiale, per questo non la si classifica tra quelle della terza generazione. Dopo aver preso parte alla tragedia di Dien Bien Phu ed alla guerra d'Algeria la « MAT 49 » è stata ritirata dalla prima linea.

Anche il primitivo « Sten » ebbe la sua evoluzione; partendo da questo G. W. Patchett studiò un nuovo moschetto presso la Sterling Engineering Company che, attraverso successive varianti fu limitatamente distribuito nel 1951 e, con la denominazione di « L 2 A 1 », divenne d'ordinanza nel 1953.

Lo « L 2 A 1 » ed i successivi « L 2 A 2 » ed « L 2 A 3 » (at-

tualmente in servizio) avevano le caratteristiche di funzionamento dello « Sten », dal quale, a parte alcune caratteristiche estetiche, non è che differissero molto per quanto i difetti del progenitore siano stati, saggiamente, eliminati.

La gloriosa famiglia dei « MAB » italiani appartiene, come le precedenti, alle aggiunte e varianti della seconda generazione e l'ingegner Tullio Marangoni può ben essere fiero di una famiglia d'armi nata nel 1918 ed ancora in servizio nel 1984

Negli anni Cinquanta accanto agli ultimi esponenti della « vecchia guardia » fanno la loro apparizione le armi che, convenzionalmente, vengono classificate come « terza generazione ».

I criteri costruttivi si sono orientati verso forme le più raccolte possibili con l'eliminazione di sporgenze di parti mobili (l'appiglio di manovra del « Thompson », ad esempio) e la scelta di un design che esalta la facilità di maneggio e la controllabilità durante il tiro automatico.

La tecnologia sempre più sofisticata ha permesso di ridurre la lunghezza dell'arma attraverso l'adozione di otturatori di concezione rivoluzionaria di insostituibile utilità nel consentire la massima equilibratura dei pesi; il selettore di tiro è una costante mentre, in precedenza, era una rarità. L'uso delle parti stampate, delle leghe leggere e degli elementi in plastica è diffusissimo mentre la scelta del munizionamento ha sancito il trionfo del cal. 9 mm parabellum.

Una delle prime e, certamente, una delle migliori pistole mitragliatrici della terza generazione è l'israeliana « UZI », nata nel 1950 ed adottata dalle Forze Armate israeliane nel 1952. Arma estremamente compatta lavorata con grande accuratezza, presenta la caratteristica del serbatoio inserito nel calcio a pistola, è a chiusura labile con selettore per il tiro a raffica. Tra le pistole mitragliatrici attualmente in servizio la possiamo considerare una veterana in quanto è stata impiegata in ben quattro guerre; questo severissimo collaudo ha evidenziato la sua grande affidabilità e ha favorito l'esportazione in molti Paesi.

Pistola mitragliatrice israeliana « UZI » nella versione con calcio in legno.

L'industria italiana non è da meno in quanto a produzione di elevato livello essendo presente con la Franchi « LF 57 » e la Beretta « M 12 ». La prima ricalca i criteri costruttivi della « UZI », realizzata interamente in lamiera stampata, a chiusura labile, otturatore a massa battente, ha una celerità di tiro di 460 colpi al minuto. In Italia non ha avuto molta fortuna mentre all'estero, una volta esportata, ha conosciuto successi più che lusinghieri; impiegata in operazioni belliche in Angola e nel Mozambico si è dimostrata affidabile ed efficientissima al punto da venire battezzata « San Luigi » dalle truppe portoghesi.

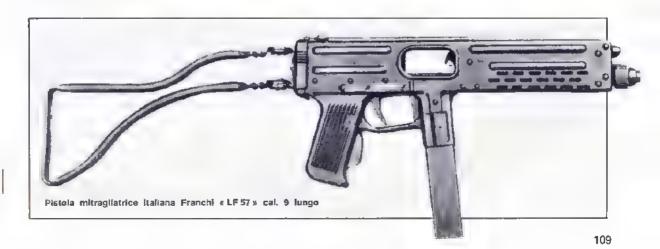
La pistola mitragliatrice « M 12 », troppo nota per essere descritta, è la realizzazione più moderna e funzionale nel campo delle armi della terza generazione; difficilmente sono state costruite armi così perfettamente « bilanciate » in quanto a qualità e prestazioni. In una parola, ci troviamo di fronte alla più che degna erede del « MAB 38 »

In conclusione viene ora naturale porsi la domanda se queste armi siano suscettibili di ulteriori sviluppi ed abbiano un avvenire in campo militare.

Per quanto riguarda ulteriori sviluppi, a meno di una rivoluzione radicale nel campo del munizionamento, le pistole mitragliatrici hanno raggiunto l'apice del loro sviluppo; più in là, a parte alcuni perfezionamenti di dettaglio, non possono andare

Ultimamente si è avuto no-

Pistola mitragliatrice italiana Franchi « LF 57 » cal. 9 lungo

Pistola mitragliatrice italiana Beretta « M 12 » cal. 9 parabellum.

tizia che la Benelli ha presentato una sua pistola mitragliatrice, denominata « CB », che utilizza una cartuccia senza bossolo basata sul principio Volcanic; l'arma, ancora allo stadio di preserie, è estremamente interessante, per quanto sia ancora troppo presto per parlare di quarta generazione.

Dal punto di vista meccanico è praticamente impossibile giungere ad ulteriori miglioramenti; in questo senso le pistole mitragliatrici hanno raggiunto, praticamente, il massimo livello sviluppabile dalla tecnologia degli anni Ottanta

La validità operativa delle nostre armi in campo militare è notevolmente messa in forse dai moderni fucili d'assalto che vengono realizzati in varie versioni in modo da ottenere delle « famiglie d'armi » impiegabili in diverse situazioni operative. Appaiono evidenti i vantaggi derivanti dal possedere una « famiglia d'armi », capace di prestazioni diverse a seconda delle diverse esigenze, che impiega la stessa cartuccia con le conseguenti semplificazioni di carattere logistico.

I moderni fucili d'assalto impiegano, di norma, una cartuccia la cui potenza è, orientativamente, tripla di quella della, ormai canonica, cartuccia cal. 9 mm parabellum; nello stesso tempo, a parità di peso, il fucile d'assalto consente di portare pressoché lo stesso numero di cartucce nel serbatoio.

Per contro le pistole mitragliatrici della « terza generazione » sono più maneggevoli e meno ingombranti di un fucile d'assalto, non solo, ma la loro estrema semplicità costruttiva le rende più affidabili dei loro più sofisticati avversari.

Alla luce di queste considerazioni le buone qualità delle pistole mitragliatrici le collocano, come settore operativo privilegiato, nell'ambito dell'ordine pubblico e della controguerriglia urbana. Infatti il munizionamento tipico, il cal. 9 mm parabellum unito alle, generalmente, non molto elevate celerità di tiro, conferiscono una ottima controllabilità durante il tiro a raffica; qualità preziosa durante azioni in centri abitati o in zone ricche di ostacoli.

Le munizioni dei fucili d'assalto raggiungono, invece, velocità iniziali altissime, in molti

Fucile d'assalto sovietico « AK 47 ».

Fucile statunitense « M 16 A 1 » cal. 5 56, dotato di lanciagranate da 40 mm.

casi supersoniche, e questo non è l'ideale, anzi può essere controproducente, in azioni di ordine pubblico

Pertanto sono le caratteristiche stesse del munizionamento standard impiegato ad assegnare i ruoli: le brevi distanze alle pistole mitragliatrici, le medie distanze ai fucili d'assalto.

Nel campo più propriamente tattico una buona famiglia d'armi è perfettamente in grado dal punto di vista balistico di sopperire a tutte le esigenze sia sulle brevi che sulle medie distanze, inoltre il fatto di impiegare la stessa cartuccia costituisce una preziosissima semplificazione logistica.

Il proliferare eccessivo dei calibri è esziale esattamente come quello di troppi modelli di armi; molto meglio sviluppare una sola gamma di fucili e pistole mitragliatrici; possibilmente dello stesso calibro, in grado di adattarsi « elasticamente » a qualsiasi eventualità che non una miriade di armi diverse adatte, ciascuna, a ricoprire un solo ruolo. Questa è la politica sviluppata, da anni dall'Unione Sovietica che impiega l'onnipresente Kalashnikov « AK 47 », nelle sue varie versioni, sia in campo tattico che in ordine pubblico; con immaginabili vantaggi per la catena logistica in quanto il munizionamento adottato è il 7,62 × 39, solo recentemente sostituito dal 5,45 × 39.

Né gli Stati Uniti sono da meno, in quanto anch'essi hanno adottato il fucile d'assalto « M - 16 » in cal. 5,56 × 45, nelle sue varie versioni per le loro Forze Armate mentre le polizie di quasi tutti gli Stati e la polizia federale si sono orientate verso la versione standard dell'« M - 16 » accoppiata al fucile Browning « a pompa ».

In ambito NATO le pistole mitragliatrici armano le forze di polizia ed alcuni reparti speciali e sono tutte di modello validissimo e rispondente alla bisogna; sarebbe auspicabile, visto che nel campo delle pistole mitragliatrici si è raggiunta la standardizzazione dei calibri, che la medesima standardizzazione fosse raggiunta, al più presto, anche nel munizionamento dei fucili d'assalto

Pistola mitragliatrice « CB » Benelli, che utilizza cartucce senza bossoli.

Cap. Antonio Verdicchio

TECNOVAR DAT SYSTEM IN ANY SKY FROM ANY KIND OF HELICOPTER

1 Rapid deployment of a minefield, when, where and how needed

2 Capability to deploy minefields in enemy territory

3 Capability to deploy minefields in undefended territory

DISPENSER

homologated by standard NATO

Two standard models are currently in production Model 'A' and model 'B'

MODEL 'A' can carry:
– n. 1.536 A.P. mines or
– n. 128 A.T. mines or
– n. 768 A.P. and n. 64 A.T.

MODEL 'B' can carry
– n. 768 A.P. mines or
– n. 64 A.T. mines or
n. 384 A.P. and n. 32 A.T.
The two models can be coupled once or more according the helicopter's transport capacity

4 Capability to defend harbours and coastal installations from frogmen

SCATTER MINES.

homologated by standard NATO

A.P.
T.S./50
Total weight 210 gr.
Charge weight 50 gr.

A.T.
Mats /1,4
Total weight 3,5 kg
Charge weight 1,4 kg. (C/B)

Mats /2,5
Total weight 4,5 kg.
Charge weight 2,5 kg.
(C/B or TNT)

GROUP HEADQUARTERS 95, via Argiro, 70121 Bari (Italy) Tel. (080) 237763 - 211661 - 211744 - TLX 810345

LETTERA AD UN PROSSIMO COMANDANTE DI BATTAGLIONE

L'articolo ha la forma di una lettera di auguri che un ex Comandante di battaglione indirizza ad un amico che sta per assumere il comando dello stesso reparto

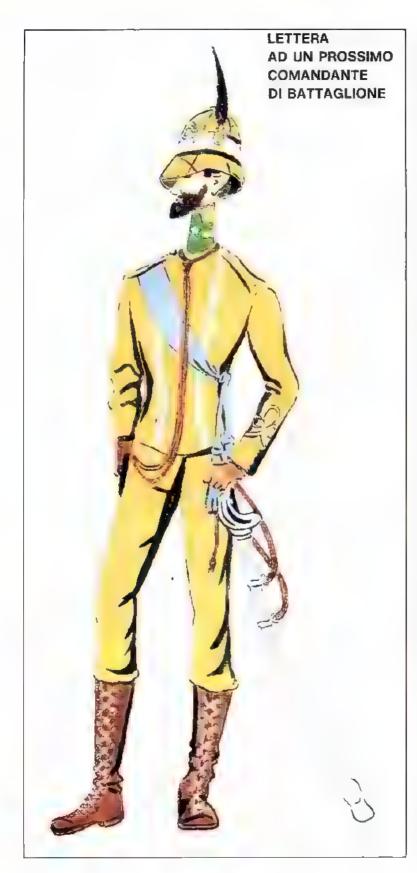
In questo modo vengono analizzati rapidamente vari aspetti dell'attività pratica di un Comandante di Corpo, dal punto di vista del suo rapporto con i dipendenti

Ne viene fuori una serie di lucidi consigli e suggerimenti che sono basati su principi perenni e che traggono forza dall'esperienza.

Comandare è l'arte di guidare gli uomini ottenendone il massimo della collaborazione e la loro confidenza ed affetto.

Qualità di capo e di leader; doti professionali, ma soprattutto doti morali sono i contenuti di quei consigli.

Consigli duraturi, dunque, sperimentati dall'autore, che alla fine rivela all'amico ciò che lo ha spinto a scrivergli: il ritrovamento di un'antica lettera.

LETTERA AD UN PROSSIMO COMANDANTE DI BATTAGLIONE

Mentre stai per assumere il comando di battaglione, ti giungano i miei auguri più fervidi di ogni successo e soddisfazione, affinché si traducano nelle migliori fortune per la tua bella unità, e tue personali.

Che di una bella unità si tratti lo stanno a dimostrare i risultati di tante esercitazioni e recenti interventi in occasione di pubbliche calamità, che hanno riscosso il compiacimento delle massime autorità.

Io stesso, come tuo predecessore in comando, posso testimoniarti che il battaglione che hai avuto assegnato è uno dei migliori della nostra Arma.

Quando ci siamo visti, qualche giorno fa, hai insistito perché ti raccontassi delle mie esperienze sul periodo da poco concluso. Per capire, tra l'altro, hai detto, se c'era molto di cambiato nella pratica attività di comando da dieci anni a questa parte, da quando hai lasciato la compagnia. E mi hai chiesto dei consigli.

Ho evitato allora di farlo, pensando che le mie esperienze non avrebbero potuto esserti produttive. E credo che non lo avrei mai fatto se a convincermi del contrario non fosse stato un episodio di cui ti dirò alla fine.

Ti parlerò, dunque, del mio comando. Ma non delle ispezioni tecnico - militari o di quelle amministrative; delle ispezioni alle guardie e ai distaccamenti o alle armerie; della quadratura dei turni di servizio armato con le licenze; dei problemi infrastrutturali; dell'aggiornamento della documentazione operativa e logistica; dei problemi addestrativi; dei controlli ai magazzini ed alle officine; delle dotazioni dei materiali e degli automezzi.

Ti dirò, invece, di ciò che ho imparato dal mio rapporto con i dipendenti, nel quale, credo, risiede l'essenza del comando.

Da come si esprimerà questo rapporto, avrai la misura ed il senso del tuo essere e sentirti un buon o cattivo Comandante.

A dieci anni di distanza, molte cose si sono naturalmente modificate. Gli ordini è sempre più difficile darli. Il comando diventa sempre più arduo da esercitare correttamente.

Occorre una maggiore conoscenza degli uomini, oggi più

disincantati e informati, più disabituati alle rinunce ed anche più bisognosi di motivazioni specifiche.

Non si tratta soltanto di doverli guidare e di far loro compiere quanto necessario. Occorre prima conquistare la loro stima, per assicurarsi la loro effettiva cooperazione.

Una pratica nuova dunque, ma che, per una sorta di paradosso, si basa su principi vecchi di sempre, e immutabili, come sentirai.

Non farti un problema della situazione organica del battaglione che troverai. Probabilmente non avrai un vice Comandante, né Ufficiali superiori. Le compagnie saranno comandate da giovani tenenti e non tutti provenienti dall'Accademia. Ma non c'è nessuno di essi che non sia sperimentato e non abbia delle qualità che dovrai continuare a valorizzare.

Tu stai per diventare il loro Comandante: è un pensiero che è nella tua mente e anche nella loro; e ti aspettano

Quando venne finalmente il mio turno, cercai di leggere e studiare tutto quello che c'era sull'arte del comando

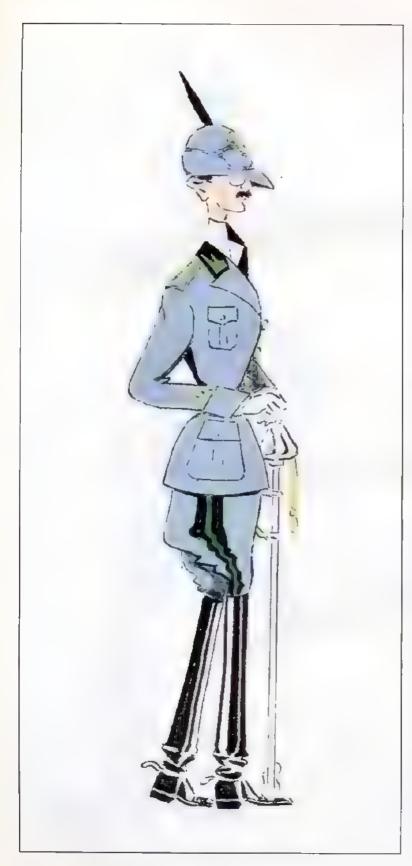
Lessi attentamente i classici francesi e qualche italiano. Studiai numerosi testi e dispense per impadronirmi di concetti di sociologia, psicologia generale e collettiva, pedagogia, didattica, etica militare, scienza dell'organizzazione, che mi fossero utili.

Andai a rileggere vecchi appunti di governo del personale e le sinossi di preparazione spirituale della Scuola di Applicazione.

Volevo seriamente prepararmi per essere un Comandante e vivere un'esperienza nuova, esaltante e irripetibile, come poi lo è stata.

Vuoi sapere se tutto ciò mi è servito? Sì. Ma soltanto per farmi capire che un'arte com'è quella del comando non si può imparare sui libri. Non esiste questa possibilità.

D'altra parte gli uomini possono mai diventare buoni avvocati, chirurghi, insegnanti, musicisti studiando dei testi ed ascoltando conferenze sulle loro discipline?

L'abilità si può acquistare soltanto attraverso la pratica. Un direttore d'orchestra impara a

dirigere principalmente facendo concerti. I dirigenti imparano a risolvere con successo i loro problemi soprattutto affrontandoli.

Senza dubbio dai libri si apprendono molte cose preziose, ma non si può imparare la propria esperienza, né quella degli altri.

Ti ho detto prima che occorre conquistare la stima dei tuoi dipendenti. Più della stima, però, servirà l'affetto perché con questo riuscirai ad ottenere da loro cose più difficili, orari di lavoro più lunghi, azioni più convinte e coraggiose. Altrimenti anche i risultati più modesti li otterrai con fatica.

Ma come assicurarsi l'affetto? Non certo riducendo la disciplina o assecondando i desideri dei tuoi Ufficiali e Sottufficiali. Sarà un insieme di comportamenti e di atteggiamenti che ti darà prima la loro simpatia e poi l'affetto. E potrai saperlo solo dopo mesi di comando.

Comincerai con dimostrare riguardo e considerazione per gli Ufficiali e Sottufficiali più anziani del battaglione.

Per scegliere gli elementi più validi, che farai tuoi collaboratori e metterai nei posti chiave, aspetta a conoscere le persone ed i caratteri.

Per non cadere in errore stai a guardare e sentire, ma fai presto, perché non avrai molto tempo davanti a te. Cerca di distinguere prima che puoi l'apatico, l'invidioso, il mugugnone, l'indifferente, chi ha più talento, il più sincero, il più attivo e disponibile.

Appena saprai chi sono i più validi dimostra loro amicizia e confidenza. Consultali, qualche volta, prima di dare degli ordini. Ciò avvantaggerà la tua popolarità e ti sarà utile.

Dovrai aspettarti però di non avere la simpatia e l'affetto di tutti: sono troppi. I rapporti tra gli individui ed i gruppi sono sovente soggetti a tensioni ed inimicizie. La critica e la contestazione sono fenomeni che dovrai mettere in conto, come le lettere anonime, in agguato dietro l'angolo.

Non dimenticare che la maggioranza dei tuoi Quadri sono lì da anni, ed hanno visto passare molti Comandanti, come vedranno partire te.

Tutti hanno i loro problemi più o meno grandi, dovrai conoscerli e curarli, perché così facendo avrai in cambio riconoscenza ed affetto.

E mentre tu cercherai di guadagnarti questi sentimenti, essi cercheranno il tuo apprezzamento e la tua considerazione per sentire che il loro lavoro è utile, lo fanno bene e soprattutto è importante.

Per molti questa consapevolezza sarà la forza motrice del loro operare. Se riuscirai a soddisfarla, i tuoi ordini diventeranno più gradevoli e li eseguiranno rapidamente ispirando verso di te quella confidenza che è matrice di buona disciplina e di successo.

Non potrai essere un esperto in tutti i problemi di cui dovrai occuparti. I tuoi dipendenti non si aspettano che tu lo sia. Essi vogliono piuttosto un leader in grado di guidarli con ordini e scelte chiare e precise. Vogliono in te il capo che possieda le qualità per dirigere, interpretare, stimolare, giudicare ed organizzare le loro azioni.

Durante la frequenza della sessione informativa per tenenti colonnelli, sarai stato bersagliato da richiami su norme, regolamenti, disposizioni, codici e procedure, tutto per far fronte alle tue responsabilità a trecentosessanta gradi, amministrative, penali, disciplinari, addestrative e di impiego.

Poco avrai sentito parlare di etica del comando e di governo del personale: ed è a queste materie che dovrai invece rifarti per incidere direttamente sullo spirito e sulla efficienza dei dipendenti e quindi del reparto.

Non preoccuparti, dunque, di conoscere il funzionamento dei vari materiali tecnici in dotazione al battaglione: il tuo compito sarà quello di impiegarli efficacemente, e per questo sarà sufficiente conoscerne le caratteristiche.

La nostra formazione di base in Accademia e Scuola di Applicazione è stata impostata su studi di tipo ingegneristico e assai poco sulle scienze umanistiche o di tipo socio - organizzativo. Ricordo che in queste eri autodidatta; se le hai curate ed hai fatto progressi ora ne avrai vantaggio.

La tua azione di guida e di comando non dovrà basarsi sulla dipendenza gerarchica fine a se stessa, bensì poggiare sul consenso alle tue idee, che dovrai saper esprimere per iscritto e nei tuoi discorsi.

La parola scritta e quella parlata copriranno un ruolo vitale nella tua attività di Comandante.

Parlare ai dipendenti sarà un'abilità quotidianamente necessaria. Adunate, riunioni, *briefing*, rapporti anche individuali, sono alcune delle occasioni in cui questa necessità si manifesterà sin dall'inizio.

Il discorso sarà il tuo strumento più frequente di direzione. Discorsi per informare, spiegare, persuadere, illustrare, approvare, premiare, biasimare.

Per ottenere il massimo di efficacia farai bene ad usare un linguaggio piano e vivido, concreto e specifico. Dovrai evitare i formalismi che limitano e scoraggiano la partecipazione degli ascoltatori.

Impara presto più nomi che puoi dei tuoi dipendenti e usali nelle riunioni e nelle discussioni: ti accorgerai che ciò servirà a creare un maggior calore e a favorire l'attenzione e l'accordo. Cerca i commenti e le osservazioni, facendo spesso delle domande e accetta con garbo le opinioni non favorevoli; quando occorrerà alleviare la tensione e uscire con eleganza da situazioni imbarazzanti, non c'è niente, credo, che possa sostituire un po' di senso dell'umorismo.

Anche trattando argomenti seri lascia che il tuo viso abbia qualche sorriso e la tua voce denoti entusiasmo; pur se dovrai solo presentare dei nudi fatti. Il sorriso se impiegato al momento giusto stempera le tensioni, rompe le nubi e supera qualsiasi ostilità. E ciò senza nulla togliere alla sensazione del comando, che promanerà dalla tua sicurezza, dalla conoscenza dei problemi e dalla disinvoltura nel trattarli.

Non lasciarti sfuggire l'occasione di concedere ai tuoi dipendenti qualche piccola agevolazione appena se ne presenti l'occasione: così conquisterai i loro cuori.

Attento però a non dare speranze che non sarai in grado di soddisfare. Quando quelle

speranze saranno deluse, sarai accusato di aver trascurato i loro interessi.

Applica il manuale di disciplina con intelligenza e trasparenza. Il processino introdotto dalla legge sui principi ti darà frequenti occasioni per esercitare una efficace azione formativa ed educativa specie nei confronti dei più giovani. Lascia che i vari partecipanti al processino esprimano i loro punti di vista e discuti con la commissione per poterla poi convincere della giustezza e del valore delle tue decisioni. Nulla convince di più, in una comunità organizzata come il reparto, di provvedimenti disciplinari diretti a salvaguardarne l'integrità e l'efficienza. La sanzione sarà condivisa proprio perché diretta ad evitare deviazioni non consentite ad alcuno.

Riguardo all'organizzazione della vita di caserma ti suggerisco di procedere ai necessari cambiamenti con prudenza. Prepara con riunioni e discorsi i mutamenti che intendi apportare, per metterne in evidenza l'opportunità ed i vantaggi.

Non cambiare però troppe cose in una sola volta. Programma gli spostamenti di personale con gradualità. Qualsiasi modifica o riordinamento dovrà essere operata su un « treno in corsa »: potrai lavorare spostando i carichi, ma non tagliare i ganci di traino dei carri prima di aver pronti quelli nuovi.

Vedi di consultare gli Ufficiali più anziani in merito, così da conoscere con il loro parere il pensiero dei Quadri del battaglione.

Nell'addestramento dovrai premiare l'impegno, il sacrificio personale ed il coraggio, ma anche le predisposizioni per la sicurezza.

Non poco tempo dovrai dedicare alle dimostrazioni, giacché sarai valutato in buona misura per quello che riuscirai a far vedere e sapere ai tuoi superiori.

Dovrai cercare di rendere le esercitazioni sempre più belle, senza sovraccaricarle di fronzoli. La forma è essenziale: pretendi che i tuoi dipendenti la curino. Ritenendosi dei tecnici saranno portati spesso a trascurarla, perché riterranno esclusiva, appunto, la sostanza. Spiega loro il rapporto intercorrente tra la sostanza e la forma, come qualcuno ha scritto: è lo stesso che passa tra un tacchino selvatico e la ricetta per cucinarlo. L'uno e l'altra sono indispensabili per un buon piatto.

Nell'organizzare le esercitazioni, tieni d'occhio le spese per il personale. Il trattamento di missione invoglia e rende attivi non solo i più pigri. Ad esso tutti sono sensibili, gli inclusi e specialmente gli esclusi, e dovrai per questo conservarti inattaccabile nelle tue decisioni.

Cerca di assistere a tutte le principali operazioni della giornata del battaglione, perché anche i tuoi Ufficiali siano presenti. Combatti la routine e la tendenza ad assorbire sempre più risorse di personale nelle attività di guarnigione. Un mio vecchio Comandante, per combattere la routine mi suggerì una volta di organizzare periodicamente delle « novità », da inframmezzare tra i normali programmi di lavoro, che potevano riguardare gare sportive, gite, tavole rotonde, o mostre di carattere vario.

In queste iniziative ti sarà facile coinvolgere il COBAR in modo da valorizzarlo e mantenerlo attivo. Riguardo a tale organismo considera però con attenzione la diversità degli interessi delle sue componenti.

Specie con i Quadri in servizio permanente, dovrai operare in maniera da ottenere la loro collaborazione superando l'eventuale tendenza a disertare il COBAR con la scusa che esso non può alleviare i loro problemi di vita.

Dovrai produrre efficienza in misura elevata per riuscire a trasmetterla, superando i cali e le isteresi, attraverso i più diretti collaboratori giù per i rami, fino

a scuotere gli apatici e i negligenti.

E quando il rendimento dei tuoi sforzi ti sembrerà davvero magro, trattieni la collera. Essa spingerebbe i subordinati a defilarsi, anziché ad una maggiore collaborazione e finirebbe per paralizzare ogni iniziativa.

Invece dovrai insistere nella tua azione, con metodo e determinazione e vedrai che i risultati non potranno mancarti.

Per il battaglione ti suggerisco di comportarti alla stregua di un giudice, di un padre e di un amico.

Come giudice tutti si aspetteranno che applichi le leggi e i regolamenti. Come padre ti seguiranno nei costumi. Ma soltanto come amico, sentiranno forte l'impulso di ben lavorare con te per il reparto e faranno per te ciò che non si può ottenere con gli ordini.

Nei rapporti tra gli Ufficiali ed i Sottufficiali dovrai intervenire con tatto e discrezione e anche all'interno degli uni e degli altri affinché sia mantenuta la concordia e siano prevenuti gli effetti dannosi delle inimicizie.

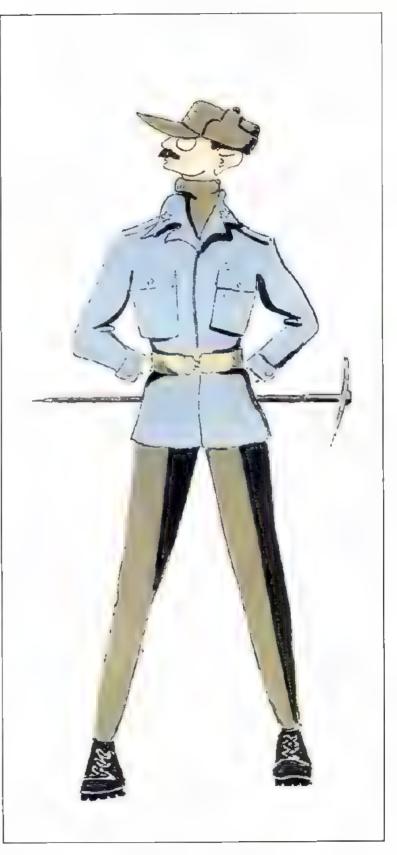
Ciò è tanto più necessario, oggi, a causa delle strutture unificate che troverai, come la mensa ed il circolo, che potranno recarti dei problemi.

Dovrai usare tutto il tuo senso dell'equilibrio per programmare e svolgere riunioni ed incontri promossi ora dalla « calotta » o da altri Ufficiali, ora da Sottufficiali. I quali ultimi, costituendo la maggioranza, saranno propensi ad esercitarla in sede di aggiornamento annuale dello statuto e del relativo regolamento del circolo unificato.

Pretendi che gli anziani svolgano la loro funzione educativa nei confronti dei più giovani e vigila che da questi ottengano i dovuti riguardi e rispetto.

La tentazione di « lasciar correre » in questo campo è deleteria: si corre il rischio di veder sgretolare la disciplina e la compagine del battaglione, che sono indispensabili per farne uno strumento efficiente.

Avrai diverse occasioni per sottolineare anche formalmente la maggiore considerazione che spetta agli anziani. Una di queste si presenterà a mensa, allorquando inviterai a partecipare alle colazioni importanti una rap-

presentanza dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali.

Del battaglione tutto dovrai procurarti di sapere. Ricorda però che tutto si viene a sapere: fai perciò che le tue azioni lascino tracce valide e gradevoli.

Cerca di andare a trovare i malati in infermeria o all'ospedale; di dare dei premi a chi si trova in difficoltà; di ascoltare con interesse i problemi personali dei dipendenti: quasi sempre ciò rappresenterà l'unica soddisfazione che essi cercheranno.

In questi contatti dimostrati gentile, accessibile, affabile e premuroso con tutti, specialmente con i soldati ed i Sottufficiali: così facendo riceverai da loro la stessa franchezza e disponibilità nell'esecuzione degli ordini.

Credo sia giunto il momento di salutarti. Ma prima di farlo caro amico, devo raccontarti di quell'episodio a cui ho accennato all'inizio. Come ti ho detto, avevo una certa ritrosia a scriverti di queste cose soprattutto perché penso che i consigli si possono giudicare buoni o cattivi, utili o superflui, soltanto con il « senno di poi ».

A convincermi è stato il caso. Mettendo ordine nel mio studio in uno stipetto adibito alla raccolta di articoli di giornale, recensioni, sintesi e rassegne di stampa, mi è capitato sottomano un vecchio estratto della rivista « Le Forze Armate francesi ». Riguardava una lettera scritta nel 1749 dal Ministro della Guerra francese (nipote di Fouchet) al proprio figlio che stava per assumere il comando di un reggimento. Conteneva una lunga serie di consigli e raccomandazioni. Leggendola sono rimasto così sorpreso dall'attualità e validità dei consigli di quel tempo, che mi sono convinto che valeva lo sforzo di riferirtene, ovviamente in forma aggiornata e sperimentata. Traendo spunto ed ispirazione da molti di essi, ti ho dunque scritto delle mie esperienze del periodo di comando.

La chiusa di quell'antica lettera mi suggerisce un'ultima frase: pensa che il battaglione ti viene affidato non perché tu possa soddisfare ad un requisito di legge ai fini dell'avanzamento, ma nell'interesse dell'Esercito. Sarà tuo debito d'onore che questo comando non soltanto rappresenti un'esperienza esaltante per te, ma contribuisca ad arricchire ciascun componente il tuo reparto di esperienze altrettanto valide e positive.

Domenico Tria

I disegni, inediti, sono conservati presso la Caserma « De Cobelli » di Brunico, già sede del 6° reggimento alpini

Il Ten. Col. g. (t.) a SM Domenico Tria proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 95° Corso della Scuola di Guerra. Ha prestato servizio in reparti del 5° Corpo d'Armata e della Divisione meccanizzata « Folgore ». Ha comandato l'11° battaglione trasmissioni « Leonessa ». Autore di vari articoli su problemi normativi concernenti gli Ufficiali, è attualmente Capo della 1ª sezione dell'Ufficio Restav dello Stato Maggiore dell'Esercito.

British
Army
Review
Number 75 December 1983

The House Journal of the Army

VALORI PER I LEADERS DI DOMANI

I managers e i leaders di oggi devono prepararsi ad aver a che fare con un nuovo tipo di impiegato i cui valori si sono formati durante i fermenti sociali degli anni '60 e '70 (1). Questa nuova forza lavoro è composta da persone che tipicamente si sentono relativamente ben poco spaventate dall'eventualità di venir uccise in una guerra; si aspettano di esser pagate bene, e se il lavoro non piace, si aspettano di esser pagate ancora di più; si interessano principalmente di se stessi piuttosto che del gruppo, vogliono che il lavoro sia stimolante, pretendono varie iniziative dai loro superiori, ma non per questo accettano automaticamente i valori, gli obiettivi, i modelli di comportamento della società che li circonda o dell'organizzazione di cui fanno parte. Tendono a pensare in modo indipendente e a cercare di cambiare la società per conformarla ai loro ideali, piuttosto che recepire le sollecitazioni sociali per conformarvisi (2)

I giovani di oggi guardano ansiosamente al futuro e sono meglio istruiti, meglio informati e consapevoli e probabilmente più realisti dei loro predecessori, specialmente per quanto riguarda quello che vogliono da la vita. Se vogliamo progredire al passo con la concorrenza internazionale, sia nel campo economico che militare, ed in armo-

nia con la società statunitense, dobbiamo imbrigliare i venti del cambiamento sociale rappresentati sia dai giovani impiegati sia dai giovani leaders e managers emergenti, non combatterli, facendo in tal modo più male che bene.

Warren Bennis, rettore dell'Università di Cincinnati, ha sostenuto che nei prossimi venticinque anni dovremmo assistere al tramonto della burocrazia come la conosciamo ora ed al sorgere di nuovi sistemi manageriali, meglio adatti a ciò che oggi si richiede all'industria. Egli basa la sua argomentazione su vari fattori. Il primo è la continua espansione della ricerca e della tecnologia. Ciò viene associato all'idea di un cambiamento fondamentale occorso nella filosofia che sta alla base del comportamento manageriale relativamente alle idee riguardo alla gente, ai suoi bisogni e ai valori organizzativi. L'ambiente turbolento nel quale ci troviamo provoca una sempre maggiore differenziazione ed interdipendenza di molte attività manageriali. E la popolazione dalla quale attingiamo la nostra forza lavoro diventa sempre più caratterizzata da individui più giovani e meglio istruiti che richiedono un maggiore coinvolgimento e partecipazione e una maggiore autonomia nel loro lavoro (3). Essi dunque esigono dai loro superiori un modo diverso di dirigere. Come fu previsto da Alvin Toffler in *The Third Wave*, la complessa organizzazione oggi emergente deve aver a capo leaders che siano « ...capaci di indirizzare i loro soldati verso molteplici obiettivi (diversi da quelli semplicemente economici), soppesandoli, mettendoli in rapporto, e cercando linee d'azione che portino a compimento più d'un solo obiettivo alla volta ... ». Se a necessità di questi obiettivi molteplici viene riconosciuta, tutte le organizzazioni sociali saranno costrette a trovare nuovi piani d'azione. Invece della « linea di fondo » puramente economica del passato, le organizzazioni future si dovranno incentrare su svariate linee di fondo, sociali, ambientali, dell'informazione, politiche ed etiche, interdipendenti. Di fronte a queste nuove e complesse esigenze, molti dei leaders di oggi sono sprovvisti degli strumenti necessari a misurare o a valutare gli esiti di obiettivi non economici (4). I leaders di domani potranno ben avere a che fare con una società molto più decentralizzata ed interagente, una società ancora diversa da quella di oggi; ma non potranno mai più avere tratti universali validi per tutti. In effetti, è improbabile che un solo essere umano possa mai racchiudere in sé le qualità occorrenti (5).

Guardie portabandiera a West Point

Questa situazione non riguarda soltanto l'industria, ma nella stessa misura riguarda anche tutto l'apparato militare. Sebbene vi siano importanti differenze tra queste due organizzazioni, esse devono entrambe reclutare e guidare gli stessi giovani, uomini e donne, che sono i figli di questa società in rapida evoluzione.

Le comuni teorie manageriali insegnano due modi di usare una organizzazione come l'esercito: come una fonte di lavoro oppure come istituzione. Una fonte di lavoro nasce da imperativi economici, il prezzo di un individuo viene calcolato prevalentemente in base al suo rendimento. Un'istituzione nasce da valori, il prezzo di un individuo viene calcolato in termini di prestazione professionale, impegno e fedeltà. Il nostro esercito è un'istituzione. La causa che serve è la difesa della nazione. Una organizzazione non può né com-

battere, né addestrarsi alla guerra, ma le persone sì. Nel nostro esercito quelle persone sono gli ufficiali. La fedeltà al servizio, la forza trainante di questa istituzione, deve vivere nel soldato (6).

D'altra parte, le missioni collettive possono aggravare frequentemente gli oneri dei dipendenti. Ma la gente combatte per scopi ben diversi dal proprio lavoro. In larga misura i soldati combattono in guerra a causa dei legami che si costituiscono tra di loro. Sono questi i vincoli esistenti tra gli uomini arruolati in una forza combattente, tra gli arruolati e gli ufficiali che li guidano, e tra l'esercito nel suo complesso e la nazione che esso rappresenta. Nel passato, tali vincoli non contemplavano calcoli economici o modelli del mercato del lavoro perché poggiavano su basi assolutamente estranee ad essi, quali l'esperienza e il sacrificio vissuti insieme, che creano un senso di rispetto e fiducia reciproca. Senza queste premesse l'esercito non può funzionare. I soldati rischiano la morte solo quando sentono un vincolo di fedeltà e di responsabilità verso i loro compagni. Le unità seguono soltanto quei leaders che si sono guadagnati la loro fiducia attraverso dimostrazioni di prontezza al sacrificio per il bene dei loro uomini. L'esercito di una nazione, specialmente quello di una nazione democratica, riesce a sopportare le privazioni della guerra solo se si sente legato alla nazione da un sentimento di rispetto e da aspirazioni comuni. Privo di tali legami, un esercito non può restare unito (7).

Ed è su questo punto che l'industria e l'esercito differiscono profondamente. I soldati devono essere mossi da una dedizione al servizio, perché ricompense materiali, come la paga, sono insufficienti in se stesse e non hanno la forza necessaria ad indurre un individuo e la sua unità a combattere. L'esercito ha riconosciuto da lungo tempo che la dura disciplina e l'interessamento verso i subordinati sono entrambi essenziali per portare a termine una missione

Negli ultimi anni la formazione del soldato che entra nell'esercito è cambiata in modo altrettanto significativo di quella dell'impiegato che entra a far parte della forza lavoro. Più della metà dei giovani attualmente arruolati sono sposati e vivono dentro o vicino alle sedi militari. Così l'esercito deve cercare di procurare un alloggio non solo per gli ufficiali, ma per altrettante famiglie. Se si vogliono convincere i soldati a rimanere in servizio dopo il periodo iniziale, bisogna mostrare interessamento sia per le loro necessità che per quelle della loro famiglia. Sebbene certi livelli minimi di stipendio siano essenziali per mettere in grado i soldati di vivere dignitosamente e l'esercito di attirarne in numero sufficiente, tale fattore di per se stesso è inadeguato a fornire lo stimolo necessario. La paga o altri corrispettivi puramente materiali non potranno persuaderli a fare, in tempo di pace, un lavoro per sua natura dipendente da un impegno interpersonale in tempo di guerra. Mentre l'industria può ben far fronte alle sue esigenze servendosi di incentivi economici, l'esercito non può farlo.

Il giovane ufficiale che oggi entra nell'esercito porta con sè tutto questo cambiamento di valori e tutte quelle aspettative che stanno provocando tanta agitazione nella nostra società. Egli cerca un incentivo, un lavoro, una casa, perfino un rifugio. Ma pochi desiderano entrare nell'esercito, in periodi di pace, semplicemente per devozione al servizio. E questo fa emergere la difficile dicotomia che si presenta ai nostri leaders militari. Durante i periodi di pace, infatti, essi devono prepararsi attivamente ad un evento, che sperano ardentemente non si verifichi mai, insieme a persone che non si sono arruolate sotto la spinta del desiderio di prestare servizio durante quell'evento. In ciò consiste la sfida fondamentale posta alla dirigenza militare, una sfida che essa ha avuto successo nell'accogliere, a differenza di ciò che è avvenuto in tante altre corporazioni.

Quindi notiamo che, poiché molti obiettivi organizzativi possono non essere in armonia con gli obiettivi di un particolare dipendente, è di vitale importanza che i comandanti si sforzino di modificarli in modo da renderli compatibili con quelli dell'esercito. Essi devono sforzarsi di trovare per i loro soldati degli incentivi al servizio, a sostegno della propria unità e dell'esercito. Di conseguenza è necessario che essi si adoperino per rendere autentici i valori militari e presentarli sotto aspetti interessanti, se vogliono convincere i soldati a portare a termine la loro missione.

L'Accademia Militare degli Stati Uniti a West Point è del parere che i leaders di domani debbano prepararsi ad affrontare questa nostra società in rapida evoluzione se hanno interesse a trasformare tutti coloro che entrano nell'esercito in una forza effettiva. Questi giovani leaders devono possedere un sistema di valori sufficientemente solido che li renda capaci di operare in un ambiente dove gli obiettivi dell'organizzazione e quelli degli individui, per natura, non coincidono; ed anche capaci di fungere da fattore di cambiamento che determini quella compatibilità, quell'impegno e, conseguentemente, quella coesione dell'unità tanto essenziali per una efficace preparazione alla guerra in tempo di pace.

Se un sotto - sistema sociale, come una corporazione o una unità dell'esercito, non possiede valori comuni, esso sarà anche privo di coesione. Nella società come complesso e nelle istituzioni all'interno di essa vi è il desiderio di raggiungere quella conoscenza che proviene da un ben sviluppato sistema di valori. L'esercito, come le altre unità corporative, ne ha bisogno per far nascere l'unità dalla diversità, la lealtà dall'opportunismo egoistico e la cooperazione dalla competitività diretta verso gli stessi colleghi (8).

L'esercito ha sempre cercato un complesso di valori che agisse come punto di riferimento per i militari di professione, un complesso di valori che riflettesse quelli fondamentali della nazione e nel contempo soddisfacesse le singole esigenze dei suoi ufficiali (9). Viene comunemente riconosciuto che, mentre il sistema di valori o l'etica

delle persone può variare ampiamente da individuo a individuo, l'integrità professionale richiede ad ogni soldato un'esclusiva dedizione a quei valori istituzionali che costituiscono il fondamento della loro professione (10). Ed io ammetto che, se l'esercito o l'industria vogliono sviluppare quella coesione tanto essenziale per raggiungere l'elevata produttività che l'odierna competizione internazionale esige, debbono attenersi rigorosamente ad un complesso di valori fondamentali e duraturi come quelli che vengono oggi accettati all'interno dell'esercito. Valori come la fedeltà all'unità, la fedeltà all'istituzione e la disinteressata dedizione al servizio.

● La *fedeltà all'unità*, o coesione, è essenziale al successo delle piccole unità in situazioni altamente competitive. La coesione può essere raggiunta soltanto attraverso uno studio scrupoloso degli elementi che la compongono: un ambiente adatto ed una dirigenza impegnata. L'ambiente deve creare le circostanze favorevoli allo sviluppo di stretti contatti interpersonali e fornire quelle esperienze di vita in comune che generano il senso d'identità del gruppo. L'ambiente deve favorire continui stimoli, il riconoscimento dei risultati ed il successo. I leaders devono mostrare i modelli di comportamento, dare l'esempio e spronare il gruppo ad azioni conformi agli obiettivi generali dell'organizzazione.

● La *fedeltà all'istituzione* è il secondo tra i più importanti valori. La fedeltà si fonda su una base di scopi comuni, con chiari obiettivi organizzativi e con una definizione della partecipazione individuale responsabile nel raggiungimento di quegli scopi. In un altro senso, questo valore obbliga ogni livello della catena di comando ad una sincera preoccupazione per il benessere completo sia dell'unità che delle persone che la compongono, non solo per assicurare la qualificazione professionale degli individui, ma anche lo sviluppo di ogni componente la poliedricità della « persona totale »

● La *responsabilità personale* è il valore che consente una particolare sicurezza e serenità nell'assolvimento di compiti di difficile esecuzione. Questo valore è lo strumento dell'azione che altrimenti si perderebbe nei meandri burocratici e verrebbe demandata ad apposite commissioni. Questa virtù comincia a manifestarsi nei primi giorni dell'addestramento, quando alla recluta e all'aspirante leader viene insegnato a capire che il benessere dei propri colleghi dipende dal completo assolvimento dei compiti assegnati, per quanto piccoli essi siano.

● La *disinteressata dedizione al servizio* è un valore che si può esemplificare nella storia di Robert E. Lee, il quale, quando il Presidente Jefferson Davis gli chiese un giudizio su un ufficiale suo collega, ne fece un elogio. Ciò stupì moltissimo un altro ufficiale, che più tardi disse a Lee: « Generale, non sa che l'uomo del quale ha parlato così bene è uno dei suoi nemici più accaniti e non perde occasione per diffamarla? ». « Lo so — replicò Lee — ma il Presidente voleva conoscere la mia opinione su di lui, non la sua su di me ». La sottomissione al servizio e l'impegno inerente a questo valore impone oneri non abituali al resto della società, dove solitamente gli obblighi sono di natura contrattuale e limitati nel grado di sacrificio personale che ci si aspetta. Per il soldato l'impegno è totale. Fino alla morte se necessario (11).

Questa è dunque l'etica dell'esercito — un complesso di valori utili a guidare più d'un milione di uomini e donne in tutto il mondo, negli uffici, negli accampamenti, nelle stazioni, che prestano servizio in uniforme o nella forza lavoro civile. I leaders e i managers devono riconoscere che valori come questi non possono essere *insegnati* ai subordinati, ma devono piuttosto essere *compresi* da loro. E' opportuno che essi esternino tali valori nelle azioni prima di pretendere che gli altri li accettino. Occorre anche riconoscere che tali valori non s'allontanano, ma anzi si fondano su quelle qualità essenziali alla buona riuscita dei singoli soldati e dei loro leaders. Queste qualità sono la competenza, l'impegno, la sincerità e il coraggio.

● Il primo, la *competenza professionale* comprende un alto senso di disciplinata responsabilità professionale, includendo anche la prontezza al sacrificio. L'individuo deve essere capace di dimostrare la sua abilità a fare un lavoro come membro di un gruppo, non semplicemente a parlarne.

● L'*impegno*, la qualità che segue in ordine d'importanza, rappresenta un obbligo, parola raramente usata nella nostra società. I soldati si assumono pochi impegni ma, se adeguatamente istruiti, come prima cosa s'impegnano per i compagni, come seconda per la loro squadra o equipaggio, come terza forse per la loro compagnia. Questi sono i vincoli in nome dei quali essi cercheranno di fare del loro meglio.

● La terza qualità è la *sincerità*, l'onestà. Una caratteristica, anche troppo prevalente, nell'evoluzione della società di oggi è il linguaggio artificioso col quale si cerca di divulgare la verità. Può darsi che sia più difficile oggi discernere la verità perché le problematiche moderne sono più complesse. Ad ogni modo, gli odierni managers e leaders devono tenere in alta considerazione la virtù della sincerità, l'abilità e la *prontezza* a riconoscere e a dire la obiettiva verità.

● Infine vi è il *coraggio*, il coraggio di dire le verità spiacevoli, di impegnarsi per qualcosa di più grande di noi stessi, di perseverare nella realizzazione di quel più alto ordine di valori essenziali alla riuscita di una professione e di capire ed esprimere in modo convincente fino a qual punto il sacrificio dell'individuo è utile nel raggiungimento dei più grandi obiettivi. Coraggio vuol dire non avere difficoltà ad ammettere di aver paura ed avere la forza di controllarla. Il coraggio è la quintessenza delle tre qualità prima elencate. Esso

Cadetti durante una lezione.

stimola l'azione e la porta fino in fondo. Il coraggio è la dimostrazione più semplice di competenza, impegno e sincerità. E' contagioso e si diffonde rapidamente.

I soldati che oggi entrano nell'esercito provengono da una società in cui molti, se non la maggior parte, di questi valori nel migliore dei casi sono diffusi, nel peggiore inesistenti. Per loro la famiglia, la scuola, i mass-media, gli amici si sono associati a costruirgliene un altro, ben differente e complesso. Ora, nel momento in cui questi ragazzi diventano dei soldati, il compito dell'esercito si fa davvero complicato. Esso deve servire la nazione, ma facendo questo deve servire bene i suoi soldati. E' una istituzione centrata su valori, che deve sforzarsi costantemente di sostenere e praticare le virtù che trasferisce ed impiega nel più difficile e decisivo banco di prova, il campo di battaglia (12).

A West Point l'esercito sta preparando i giovani, uomini e donne, ad affrontare questa sfida: essere leaders di soldati che sono figli di questo radicale cambiamento sociale e compiere in tempo di pace un'attività che permetta loro di vincere quando sarà il momento di combattere. Come? Ricordiamo, per cominciare, che l'esercito inizia col prelevare una parte rappresentativa di persone provenienti da quella stessa società. Li cala poi in un ambiente come ne esistono pochi altri nel nostro paese. West Point non fornisce soltanto una vasta educazione accademica di alta qualità, equiparabile all'educazione universitaria, intesa a favorire lo sviluppo intellettuale, ma provvede anche ad uno studio esauriente di altri campi ritenuti essenziali ai leaders di oggi.

Primo nella lista vorrei mettere lo *sviluppo etico - morale*. West Point ha il compito di modificare i valori dei giovani che vi affluiscono dalla nostra turbolenta società. Durante tutti i quattro anni in cui vi resteranno, i cadetti vivranno a contatto con quei valori istituzionali necessari alla loro carriera. I futuri leaders vengono educati ad affrontare i problemi etici entro una cornice di teorie organizzative. Come ha notato James MacGregor Burns, « Comandare è un processo etico al punto che i leaders si impegnano con i propri soldati sulla base di motivazioni, valori ed obiettivi comuni... » (13) A West Point la filosofia etico - morale non viene insegnata soltanto nelle aule, ma viene anche praticata nelle attività giornaliere dei Corpi, dove le violazioni del Codice d'Onore dei Cadetti possono portare anche alla destituzione del trasgressore. Sebbene non si possa illustrare dettagliatamente ai diplomati dell'Accademia ogni situazione in cui potrebbero un giorno venire a trovarsi, essi possederanno comunque una conoscenza precisa di ciò che il paese si aspetta da loro e di ciò che la loro professione comporta. Il generale MacArthur una volta disse che « Nelle emergenze della guerra, il successo o il fallimento ed i loro effetti sul futuro della nazione potrebbero dipendere da una parola detta da un ufficiale e dalla sua tenace adesione ad un principio o ad un ideale ».

Un altro fattore essenziale ai leaders oggi emergenti è quello della *professionalità*. Le convinzioni ed i valori dei diplomati all'accademia sono racchiusi nel motto: Dovere - Onore - Paese. Il dovere e l'onore sono le componenti fondamentali di questa etica professionale; essi ispirano e guidano gli sforzi di coloro che si sono diplomati per servire il paese. Un intelligente impegno verso il dovere e l'onore sollecita i diplomati di West Point ad indirizzare ogni sforzo nel potenziamento delle loro capacità. West Point cerca di inculcare in loro tre importanti qualità: forza di carattere, capacità di discernimento e spirito d'iniziativa.

Una volta lasciato West Point, essi saranno in grado di operare, in guerra e in pace, in ambienti in continuo fermento dove, nonostante i rischi che ciò comporta, essi dovranno avere la forza di prendere decisioni difficili e moralmente giuste. Occorrerà loro senso di responsabilità, abilità e prontezza a giudicare in modo indipendente e

Attività didattica svolta da un sottufficiale della 82ª divisione « Airborne ».

quell'intuito che è alla base di tutte le decisioni sagge. Dal momento che i giovani leaders che oggi iniziano la loro carriera hanno continui e stretti contatti sociali, essi devono sviluppare una profonda comprensione della natura umana ed una profonda sensibilità verso gli obiettivi di individui o di gruppi che potrebbero essere importanti per l'effettuazione di missioni. Essi devono essere capaci di ispirare negli altri una attiva partecipazione per la miss one ed abili nel metterli in contatto per questo scopo. Inoltre devono possedere la fa coltà sia di prevedere che di portare avanti attivamente ogni azione utile per l'esecuzione di un lavoro e, nello stesso tempo, devono essere dinamici e disciplinati, sia menta mente che fisicamente.

Come è quindi evidente, le idone.tà richieste dalla loro professione fanno della loro *preparazione* f sica una necessità. Il vero valore dell'attività fisica, al di là della semplice idoneità, è stato riassunto dal genera e Mac Arthur quando, come soprintendente dell'Accademia, formulò il programma oggi vigente basato sulla sua dichiarata convinzione che « sul campo della lotta amichevole si gettano i semi che su altri campi, in altri giorni, porteranno come frutto la vittoria ». Ogni cadetto è un atleta ed ogni atleta affronta ostacoli. La natura del comando, nel a dinamica e fervente società dei giorni nostri, esige che un individuo sia fisicamente attivo e fis camente adatto. Questi programmi cercano di realizzare tale sviluppo nei cadetti e contemporaneamente di esporli ad una dura competizione intesa ad inculcare in loro atteggiamenti competitivi e spirito di corpo (14).

Un terzo fattore che costituisce materia di studio è la *Socializzazione*. A West Point i cadetti, mentre diventano fisicamente più forti e psicologicamente più maturi, fondono il loro sviluppo mentale ed emotivo nel creare le loro proprie identità personali. Durante lo svolgimento di questo programma essi affinano la loro comprensione di come il loro comportamento possa venire a coincidere con gli ideali ed i valori appropriati alla professione. A questo fine, l'Accademia favorisce occasioni e pone lim tazioni in modo che una forte identità personale si venga a formare intorno a valori che guidano l'individuo nel portare a

termine i suoi doveri professionali e nel vivere la sua vita. Ciò si affianca alla necessità di sviluppare una maturità sociale ed una sicurezza in se stessi che dia vita a relazioni interpersonali coscienti e significative; insieme con un senso di responsabilità ed impegno verso la nazione, le sue istituzioni e la società americana in generale (15).

A sottolineare ciò che West Point considera gli assi portanti dello sviluppo dei leaders oggi emergenti, vi è il fine che l'Accademia educa a perseguire. Esso viene sintetizzato nella semplice massima che stabilisce che ogni persona debba sforzarsi di esprimere il meglio di sé. I cadetti vengono stimolati a riconoscere i propri limiti, a lavorare al massimo delle loro possibilità in ogni campo, non solo intellettuale, ma etico - morale, professionale, fisico e sociale. West Point lo esige. I giovani leaders che stanno emergendo ora lo vogliono. Il nostro paese ne ha bisogno.

Nel discorso del suo insediamento in carica nel 1961, John F. Kennedy risvegliò lo spirito di questa grande nazione dopo molti anni di insensibilità quando disse: « Non chiedetevi cosa il vostro paese possa fare per voi, ma piuttosto cosa voi potete fare per il vostro paese ». Mentre alcuni criticano la politica e le procedure che Kennedy ed i suoi successori posero in atto, altri rilevano che vi fu una rinascita di patriottismo e di dedizione al servizio nei pochi anni che seguirono. Dopo venne la guerra del Vietnam, ed insieme ad essa una opposizione molto rumorosa a causa della sua impopolarità. Una opposizione che alla fine soffocò la rinascente dedizione al servizio sollecitata da Kennedy. In un forse troppo precoce esame retrospettivo, questi ultimi anni possono considerarsi un periodo di introspezione. Ad ogni modo le alte grida d'opposizione si acquietarono e la gente ricominciò a preoccuparsi di ciò che la nostra nazione avrebbe potuto essere, non solo di ciò che avrebbe dovuto fare. E, accorgendoci di ciò che eravamo diventati, cominciammo a desiderare ardentemente un rinnovamento

Credo che fu questo desiderio che, nel maggio del 1981, all'Accademia Militare, indusse il Presidente a dichiarare: « Sono felice di comunicarvi che il popolo americano si è ripreso da quella che può essere chiamata solo una momentanea aberrazione. In questo paese sta subentrando un risveglio spirituale, un forte desiderio di essere di nuovo orgogliosi di tutto ciò che l'America è e può diventare ».

Sono convinto che in questo discorso vi è veramente un tale spirito. Uno spirito che dobbiamo sforzarci insieme di rendere attivo, se vogliamo di nuovo infondere negli individui quel profondo senso di responsabilità verso la nazione tanto essenziale al nostro successo. Per troppo tempo abbiamo permesso a questo gigante dormiente di continuare il suo letargo. Dobbiamo inculcare negli individui un senso di responsabilità e di impegno non solo per il proprio lavoro, ma anche per questa grande nazione. Ma non possiamo sperare di farlo se anche noi, come leaders, non sentiamo dentro noi stessi un sincero senso di responsabilità verso gli altri, verso la *nostra* gente. A West Point stanno cercando di inculcare nei nostri giovani quei valori tanto essenziali ad un efficace modo di comandare nella nostra turbolenta società. Ma se questa nazione ancora una volta si sta scrollando di dosso il torpore dell'indifferenza e dell'apatia per incentrarsi sul rinnovamento spirituale del l'orgoglio nel dovere e della dedizione al servizio, noi dobbiamo cercare un nuovo modo di comandare non solo per l'esercito, ma anche per l'azienda e per l'industria. Quindi dobbiamo unirci per individuare e sviluppare l'attitudine al comando, che non richiede soltanto l'abilità tecnica di compiere un lavoro, ma anche quei valori così essenziali per il rinnovamento nazionale.

Colonnello Robert L. Sloane
Esercito statunitense

Le opinioni dell'autore non intendono riflettere le posizioni ufficiali dell'Accademia Militare degli Stati Uniti, dello Stato Maggiore dell'Esercito e dello Stato Maggiore Difesa.

NOTE

(1) William Friend, « Managing the Baby Boom Managers », *Association Management*, agosto 1981, p. 60
(2) Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Esercito, MVA 3. Discorso per un evento speciale, maggio 1971 p. 4.
(3) George H. Labovitz, *Managing For Productivity*, Burlington, MA, Dinamica dell'organizzazione, Inc., 1977, p. X - 7.
(4) Alvin Toffler, *The Third Wave*, New York, Bantam Books, 1981, pp. 240 - 3
(5) Ibid., p. 404.
(6) Col. D. Malone, « The Army, The Leader, The Soldier », discorso tenuto a West Point, N.Y., 9 settembre 1981
(7) James Fallows, « .. e se questo è solo un altro lavoro, allora, per Dio, sono un povero asino credulone! », *The Washington Monthly*, aprile 1981, pp. 13 - 14.
(8) Cunningham, Mary E., « Productivity and the Corporate Culture », Discorso davanti all'assemblea del Commonwealth, San Francisco, 27 febbraio 1981, p. 3.
(9) Starry, General Don A., « In Pursuit of an Ethic », ARMY, settembre 1981, p. 11
(10) Stato Maggiore dell'Esercito, « The Profession of Arms », *Commanders Call*, settembre - ottobre 1981 (da FM 100 - 1, THE ARMY), p. 7.
(11) Meyer, General Edward C., « Professional Ethics is Key to Well - Led, Trained Army », ARMY, ottobre 1980.
(12) Op. cit., Starry, pp. 11 - 13.
(13) James MacGregor Burns, *Leadership*, New York, Harper and Row, 1978, p. 36.
(14) *Basic Concepts For The United States Military Academy*, West Point, N.Y., USMA, febbraio 1979.
(15) *Concept for Cadet Social Development*, West Point, N.Y., USMA, 10 dicembre 1980.

GLI UFFICIALI ADDETTI ALLE PUBBLICHE RELAZIONI NELLE FORZE ARMATE FRANCESI

Le Forze Armate francesi attribuiscono grande importanza alla attività degli Ufficiali addetti alle Pubbliche Relazioni. Questi vengono attentamente scelti tra coloro che posseggono sia una profonda conoscenza delle questioni militari, spesso di difficile e delicata trattazione, sia una mentalità aperta e particolarmente sensibile all'esigenza di informare la pubblica opinione sui più importanti problemi della difesa. Essi devono saper trovare il giusto compromesso tra i contrapposti problemi della riservatezza, propria di molte questioni militari, e l'esigenza di pubblica informazione, per far giungere ai cittadini notizie limpide, senza nulla omettere né alterare con imbonimenti propagandistici.

Gli *« Officiers de Relations Publiques »* (ORP) appartengono organicamente al *« Service d'Information et de Relation Publiques des Armées »* (SIRPA), organismo interforze alle dirette dipendenze del Ministro della Difesa. Dal SIRPA dipendono sei « Antenne », cioè uffici che operano nel settore della pubblica informazione presso gli Stati Maggiori di Esercito, Marina, Aeronautica, Gendarmeria, Armamento e Sanità. Dalle Antenne dipendono gli Ufficiali delle Pubbliche Relazioni (ORP) operanti presso le Regioni Militari, marittime, aeree, in Germania e oltremare.

Ai livelli di comando inferiori, fino a reggimento ed equivalente, operano gli « Officiers Chargées de Relations Publiques » (OCRP). Questi, a differenza degli ORP, non dipendono dal SIRPA ma sono ufficiali spesso con doppio incarico effettivi ai vari comandi delle unità nelle quali prestano servizio. Dipendono soltanto in linea tecnica dagli ORP, dai quali ricevono le direttive per l'azione da svolgere.

Gli ORP, che come si è detto appartengono al SIRPA, ricevono da questo i fondi per lo svolgimento della loro attività e ad esso rendono conto della spesa fatta. L'entità dei fondi loro assegnati varia moltissimo, in funzione della estensione e dell'importanza della zona loro affidata.

Gli ORP si interessano di relazioni pubbliche esterne ed interne.

Per quanto riguarda le Pubbliche Relazioni *esterne*, essi diffondono sia le informazioni che provengono dall'alto, cioè dal SIRPA, sia quelle di origine locale. Sono in costante contatto con il Capo del SIRPA, per far conoscere le reazioni dell'opinione pubblica alle decisioni prese dai vertici responsabili della difesa. Questi ufficiali si informano studiando in modo approfondito gli atteggiamenti dell'opinione pubblica della regione nei confronti delle Forze Armate e seguendo l'attività culturale, politica, economica e sindacale nella giurisdizione territoriale in cui operano. Curano le relazioni con la stampa e non perdono occasione per far partecipare rappresentanti qualificati delle Forze Armate a riunioni, conferenze, convegni e dibattiti in cui si trattano problemi riguardanti la difesa nazionale. Prendono anche l'iniziativa di organizzare direttamente tali incontri.

Per quanto riguarda l'attività di Pubbliche Relazioni *interne*, va notato che esse sono poste sotto la responsabilità dei Comandi di ogni livello e non del SIRPA. Tuttavia gli ORP operano anche in questo settore, diffondendo capillarmente i documenti informativi del SIRPA, recependo le istanze provenienti dalla base per informazioni su particolari problemi, affiancandosi come consiglieri tecnici ai vari comandanti per suggerire procedimenti appropriati per migliorare le pubbliche relazioni interne.

Nello svolgimento della loro attività gli ORP si avvalgono di stampa, radio e televisione. Forniscono ai giornali accreditati le notizie militari di interesse, informano il Capo del SIRPA di qualsiasi articolo apparso sulla stampa regionale che interessi le Forze Armate, ricevono dai Comandanti presso cui operano tutta l'assistenza possibile per quanto riguarda personale e mezzi necessari.

Gli ORP sono autorizzati a fornire ai rappresentanti della stampa regionale tutte le notizie di carattere locale e non classificate, mentre ai quesiti di ordine generale e nazionale soltanto il SIRPA è competente a rispondere.

Gli ORP possono direttamente autorizzare servizi su fatti di interesse locale, svolti dai rappresentanti della stampa regionale e dai corrispondenti locali della stampa nazionale. In tutti gli altri casi devono far capo al SIRPA.

La tecnica di informazione va dalla semplice notizia, passata direttamente alle agenzie di stampa oppure diramata ai giornalisti, a varie altre forme come il comunicato, la precisazione, la smentita, la conferenza stampa.

Sistematicamente ogni anno gli ORP organizzano una conferenza stampa in cui viene fatto il punto della situazione sulla pubblica informazione riguardante i problemi della difesa.

Gli ORP sono in frequente contatto con i direttori regionali della radio e della televisione per organizzare, sotto la responsabilità dei Comandanti territoriali, programmi di trasmissioni regolari ed occasionali.

In particolare la televisione viene interessata per servizi di attualità, con interviste dirette. Quando questi servizi assumono le caratteristiche di lungometraggi, devono essere preventivamente autorizzati dal SIRPA.

In complesso si può affermare che l'attività svolta in Francia dagli ufficiali addetti alle pubbliche relazioni è quanto mai interessante.

VEICOLI ASTRA PER LE FORZE ARMATE: ALTA MOBILITA', AFFIDABILITA', DURATA.

Astra Veicoli Industriali S.p.A. - Piacenza
tel. 0523/5431 - telex 530146 ASTRA I

Astra Centro S.p.A. - Capena (Roma)
tel. 06/9037331 - telex 610598

Astra Sud S.p.A. - Porto Salvo (CZ)
tel. 0963/271121 - telex 880044

LA STORIA MILITARE ANCHE NELLE UNIVERSITA'

Nell'anno accademico 1977 - 1978 è stato attivato, nell'ambito del Corso di laurea in storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, l'insegnamento di « Storia militare ». Ne è titolare il professor Filippo Frassati, il quale ha svolto da allora i seguenti corsi:

- 1977 - 78: Guerre di popolo nell'Europa del XIX secolo;
- 1978 - 79: La guerra di liberazione nazionale in Italia, 1943 - 1945 (1ª parte: dalla Conferenza di Casablanca alla liberazione di Roma);
- 1978 - 79: Federico II di Prussia e il suo tempo (cattedra di storia moderna - supplenza);
- 1979 - 80: La guerra di liberazione nazionale in Italia, 1943 - 1945 (2ª parte: dalla liberazione di Roma all'insurrezione nazionale);
- 1980-81: Friedrich Engels, scrittore militare;
- 1981 - 82: Il generale Garibaldi;
- 1982 - 83: Le campagne d'Italia del generale Bonaparte, 1796 - 97 e 1800

Nel corrente anno accademico 1983 - 1984, essendo il professor Frassati in congedo per motivi di studio, l'insegnamento di storia militare è mutuato su quello di storia della scienza e della tecnica, retto dal professor Carlo Maccagni, e si svolge sull'argomento « Gli architetti militari italiani e l'arte della fortificazione nel Rinascimento ».

I corsi suddetti sono stati integrati da seminari e conferenze, con la partecipazione, tra gli altri, del generale Rinaldo Cruccu e del generale Oreste Bovio, già capi dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, del professor Giorgio Rochat, ordinario di storia contemporanea nell'Università di Torino, del professor Mariano Gabriele, docente di storia e politica navale nell'Università di Roma.

In seguito all'attivazione dell'insegnamento di storia militare a Pisa — per il momento il solo ufficialmente istituito in Italia — si è formato un « Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico - militari », con l'adesione delle Università di Torino e di Padova e presieduto dal professor Giorgio Rochat. Due importanti ricerche, promosse da questo Centro e sovvenzionate con contributi del ministero della pubblica istruzione sono in fase avanzata di attuazione: l'una su tema « Esercito e Paese dal 1861 al 1945 », diretta dal professor Rochat; l'altra su « La guerra di liberazione nazionale in Italia », diretta dal professor Frassati. Ad entrambe collaborano il professor Pietro Del Negro dell'Università di Padova, il generale Rinaldo Cruccu, il colonnello Giuseppe Caforio, il colonnello Patrizio Flavio Quinzio, ed alcuni giovani studiosi. E' in preparazione inoltre una « Bibliografia italiana di storia militare », relativa al periodo 1945 - 1984. Un fascicolo campione, limitato al triennio 1978 - 1980, è ormai quasi pronto, grazie anche alla collaborazione dell'Istituto di elaborazione dell'informazione dell'Università di Pisa.

L'insegnamento di storia militare è stato accolto dagli studenti della facoltà di lettere pisana con un favore che, tradotto in cifre, si concreta in una cinquantina di esami all'anno, mentre già venticinque sono i laureati nella disciplina ed a meno altrettante tesi di laurea sono in preparazione.

UNA CULTURA DELLA SICUREZZA PER LA PUBBLICA OPINIONE

Sono centinaia di migliaia i giovani che ogni anno prestano servizio militare. Questo innesto profondo nel tessuto connettivo della Nazione conferisce una tipica dimensione sociale alle Forze Armate; ed è fuor di dubbio che al ruolo di grande importanza che le Forze Armate sono chiamate a svolgere debba corrispondere una adeguata attività informativa della pubblica opinione.

Si tratta di diffondere, con vigile tempestività ed obiettiva valutazione, il necessario numero di « messaggi » per rimanere al passo con la realtà e con le esigenze del nostro tempo. Nessuno, infatti, può negare che oggi viviamo nell'epoca dell'informazione. Il flusso dei « messaggi » che giungono dal mondo esterno è continuo ed incalzante: un bombardamento di notizie al quale è impossibile sottrarsi e che per la sua molteplice provenienza crea perplessità e dubbi, impedendo spesso una serena valutazione critica.

Le reazioni che questo martellamento provoca nell'uomo della strada sono, per la maggior parte, emotive ed istintive e si traducono in un apprezzamento, sia esso positivo o negativo, irrazionale e immotivato. C'è dietro l'informazione una grave responsabilità: la somma dei singoli giudizi crea l'opinione pubblica, suscita tendenze ed orientamenti che, a loro volta, determinano effetti di vasta portata sociale. Oggi rimane ben poco spazio all'informazione pacata, al commento equanime ed appropriato.

Le Forze Armate dovrebbero essere inserite nel tessuto sociale dell'informazione senza mai perdere di vista lo scopo fondamentale di creare una « cultura della sicurezza » nella pubblica opinione.

Coloro ai quali nell'ambito delle Forze Armate è devoluto il compito di « informare » la pubblica opinione devono cimentarsi soprattutto nel particolare terreno della « qualità » del messaggio informativo. Non solo: essi devono far sì che le differenti posizioni ideologiche non interferiscano minimamente nell'attività informativa, conservando assoluta imparzialità, apoliticità e fedeltà alle Istituzioni.

Un organismo contraddistinto da una precisa individualità, da grandi tradizioni e da rilevante importanza sociale, come le Forze Armate, crea attorno a sé una corrente di opinioni che investe una sfera di rapporti ben più vasta di quella circoscritta degli interessi immediati. Da questa impostazione scaturiscono doveri e impegni che acquistano un notevole rilievo. E' stato, infatti, autorevolmente affermato che al pubblico spetta « sempre » e « subito » il privilegio di essere tenuto al corrente di ogni novità. Pertanto, chi è preposto alla particolare branca delle informazioni deve vagliare i fatti, trarne il senso, chiarirne le ragioni affinché il pubblico, compresi naturalmente i giovani alle armi, abbia a sua disposizione tutti gli elementi per formulare un giudizio autonomo e possibilmente obiettivo.

Si tratta, dunque, d'un compito non semplice e non scevro di pericoli. Per creare nella pubblica opinione una « cultura della sicurezza » bisogna fornire notizie limpide, senza indulgere all'imbonimento propagandistico, spiegare senza omettere né alterare, sintetizzare senza trascurare nessun aspetto di fondo. Ma, se parlare dei problemi di un organismo militare con il giusto tono e nella forma più accessibile non è impresa di poco conto, ancor più impegnativo diviene il compito allorché si deve informare con puntualità e tempestività l'opinione pubblica dei tanti aspetti che presentano i temi della sicurezza e della difesa.

Si pongono, in questo caso, problemi che risulta arduo tradurre in linguaggio destinato a far presa su di un pubblico eterogeneo e spesso disattento.

E' evidente che per compiere operazioni di tal genere sono indispensabili operatori dell'informazione di alta professionalità, il livello della quale dipende soprattutto dalla preparazione specifica che essi hanno avuto in materia di sicurezza e sui problemi della difesa in genere.

La teoria del « lasciar fare e lasciar passare » nel campo dell'informazione militare non può essere accettata perché la nostra Costituzione riconosce ad ogni cittadino il diritto di essere adeguatamente informato, in modo da poter compiere le proprie scelte politiche. Questo diritto all'informazione è sancito espressamente anche all'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'assemblea dell'ONU e sottoscritta dall'Italia. Al diritto del cittadino di essere informato corrisponde il dovere delle istituzioni di informarlo adeguatamente. Da ciò deriva la necessità per le istituzioni militari di svolgere un compito pubblico in modo da garantire il diritto dei cittadini ad una corretta informazione, né si può accettare l'idea di lasciar svolgere questo compito ad organizzazioni private o a gruppi di pressione, espressioni di particolari ambienti che perseguono scopi di parte.

Dobbiamo riconoscere che le nostre istituzioni sono ancora lontane dal poter svolgere in maniera adeguata il compito pubblico di cui si è detto e ciò perché non è possibile improvvisare degli operatori nel settore dell'informazione militare che abbiano un buon livello di professionalità, poiché a chi vi opera si richiede una concreta pratica professionale oltre alle basi teoriche e culturali.

Inoltre, le attuali strutture informative delle Forze Armate sono insufficienti per riuscire a interessare la pubblica opinione, mentre i giornali e i periodici nazionali e la stessa RAI-TV non dispongono di giornalisti specializ-

CRONACHE

zati nel settore militare, che seguano costantemente i problemi della difesa.

A ciò si aggiunga il fatto che tra le tante notizie che l'attualità fa giungere sui tavoli delle redazioni dei quotidiani e dei periodici nazionali, quelle di interesse militare trovano spesso delle interpretazioni estemporanee, poiché non vengono inserite in un armonico quadro complessivo, mancando negli operatori civili la visione obiettiva della realtà militare che si vuole giudicare. In sostanza esiste una mancanza di specializzazione professionale nel trattare i temi connessi alla difesa nazionale, che produce una disinformazione non voluta per ragioni ideologiche o politiche, ma semplicemente da imputarsi alla scarsa conoscenza dei problemi strategici e militari.

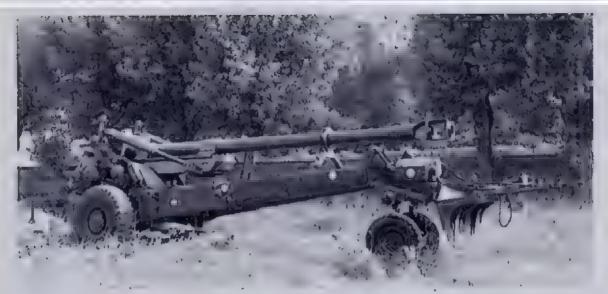
Così molti mass-media continuano a parlare di fatti militari seguendo il meccanismo dell'esagerazione, puntando al sensazionale più che all'informazione. Piccoli fatti di cronaca diventano problemi nazionali, scatenando reazioni e giudizi del tutto ingiustificati. Battendo questa strada, l'informazione ignora gli studi strategici e con essi l'esame dei problemi fondamentali della difesa del Paese, per dare spazio a piccoli fatti di cronaca militare sui quali si costruiscono castelli di parole, arrivando a valutazioni di fondo che danno la misura della superficialità con cui molti commentatori si avventurano sul terreno militare.

Non v'è dubbio sulla necessità di giungere ad una informazione migliore per rendere il cittadino più consapevole dei problemi militari nazionali e più responsabile delle sue scelte politiche. L'informazione militare dovrebbe diventare un valido strumento di crescita civile, affinché i cittadini possano partecipare alla formazione dell'opinione pubblica indispensabile alla vita democratica e possano assumersi quelle responsabilità che loro competono quali giudici sovrani dello Stato.

IL PROBLEMA DEI SISTEMI D'ARMA

Anche i problemi suscitati dai sistemi d'arma hanno trovato, in questi ultimi mesi, largo dibattito.

Un rinnovato interesse converge sui dispositivi per l'involo di aerei con breve corsa. L'Aeronautica statunitense ha formulato requisiti per un velivolo-dimostratore che dovrà portare a un caccia capace di staccarsi dal suolo, a pieno carico operativo, con una corsa di lunghezza inferiore a 500 m. Allo scopo è già stata proposta dalla ditta costruttrice una versione a corsa corta del caccia F-15 « Eagle ». E' facile comprendere il significato operativo di una tendenza costruttiva che, se coronata da successo, potrà consentire di diradare formidabili macchine aeree utilizzando piste o semplici tratti di strada interrompendo il traffico automobilistico per tempi brevi. Le grandi basi aeree e i grandi aereoporti così come le grandi portaerei a propulsione nucleare, rappresentano sempre più un obiettivo « privilegiato »: particolari esplosivi (gasiformi) sarebbero in grado di distruggere i mezzi aerei anche se posti al riparo in robusti ricoveri di cemento armato. L'altissimo costo dei velivoli sembra, infine, alimentare la tendenza a realizzare apparecchi sempre più radar-eludenti e atti a colpire da sempre più in alto e da sempre più lontano volando sempre più veloce. Molti sostengono che velivoli come il bireattore blindato controcarri statunitense « A-10 » e « AM-X » italo-brasiliano rappresentino le più evolute ma anche le ultime generazioni di aereopiani, rispettivamente pesante e leggero, di attacco al suolo a distanza ravvicinata. Verso la fine del secolo questo ruolo sarà affidato, si sostiene, sempre meno ad aerei cacciacarri, cacciabombardieri leggeri ed elicotteri e sempre più o a macchine molto rustiche ed economiche (v'è chi parla di un turboelica blindato d'attacco al suolo derivato dal vecchio « Skyraider » che così utili servizi ha reso ancora in Vietnam) o a nuove generazioni di missili a lancio verticale con circa 400 km di gittata. La Repubblica Federale Tedesca secondo il « New York Times » acquisterà 2.560 missili convenzionali controaerei « Patriot » per la difesa del proprio territorio e delle forze americane in Germania per sostituire i « Nike » dei quali saranno

CRONACHE MILITARI

ritirate 750 testate nucleari nei prossimi 5 anni. Come noto il lanciatore del « Patriot » (che non è ancora a lancio verticale) può lanciare anche il terra - terra *assault - breaker* (frantumatore d'attacco) con testata carica di submunizioni controcarro autocercanti e autodirigentisi. La tendenza all'involo a corsa corta sembra confermato anche in sede dell'accordo a 5 firmato dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna, il 16 dicembre 1983 a Colonia, per un requisito comune di un nuovo velivolo monoposto bireattore da combattimento, che si spera di mettere in linea nel 1985, con attitudine al rifornimento in volo e ottimizzato per la difesa aerea a largo raggio.

Per quanto concerne i corazzati sia in Europa, sia in America, è acceso il dibattito sulla configurazione del nuovo carro da combattimento principale. I francesi per lo « EPC '90 » (macchina pesante corazzata anni '90) sono incerti tra la soluzione convenzionale e quella a personale tutto nello scafo e torretta automatica, le scelte definitive riguardano il motore (compatto con sovralimentazione iperbarica, 8 cilindri a V, 1500 hp), il telaio che non sarà più a guscio corazzato ma costituito da una scheletratura sulla quale saranno avvitate le piastre (qualcosa di simile la Fiat ha progettato in campo civile per la nuova generazione di automobili) e il cannone da 120 mm ad anima liscia. Il massimo sforzo sarà rivolto a contenere le dimensioni del mezzo così da non eccedere le 45/50 t a pieno carico. I tedeschi sembrano orientati verso una certa desofisticazione del « Leopard 2 ». Al « Leopard 3 » molto probabilmente non sarà più richiesta la capacità di « sparare in movimento contro bersaglio in movimento ». Sono anche in corso di sperimentazione, in Gran Bretagna, Svezia, Stati Uniti, ritrovati del tutto nuovi: due (o più) sistemi - cingolo per lato, anche nella variante con elementi caratterizzati dall'assenza di rulli portanti e da un sistema di cingoli anti - esplosione; veicolo articolato con moduli sostituibili (trasporto assaltatori armato; cannone controcarri; lanciarazzi multiplo; missili; radar, ecc.).

Anche sull'arma principale l'accordo è tutt'altro che semplice. V'è chi punta su un 125 mm liscio (adatto anche al lancio di proietti guidati o autoguidati) e chi vorrebbe un'arma automatica di calibro minore a tiro rapido (« Ares XM - 274 » da 75/72 mm statunitense). Tutti concordano sull'opportunità di pervenire a proietti a bossolo autodistruggente o, addirittura, a « carica di lancio liquida » a serbatoio separato e con dispositivo d'iniezione. Un'azienda italiana, consapevole del pericolo ormai rappresentato per i carri dagli elicotteri, propone un mezzo armato in torretta di un cannone da 76/62 a canna rigata (il cannone controaereo oggi in fabbricazione capace di erogare il maggior peso di proietti in kg/minuto). V'è infine — lungo questa linea concettuale — chi ritiene possibile, riducendo il calibro a 62,50 mm, coniugando i requisiti più avanzati (proietti senza bossolo, sparo di un gruppo di tre colpi durante il movimento della canna verso l'avanti, caricamento automatico, torretta non abitata) e associando al cannone missili controcarri (o controaerei, controelicotteri, controcarri, « Adats ») della nuova generazione per gli obiettivi più lontani, pervenire a un mezzo corazzato per così dire *general - purpose* (controaerei - controcarri e con capacità di trasporto analoghe a quelle dell'israe-

liano «Merkava») realizzando quel carro a capacità integrata che rappresentava il sogno del generale Guderian.

L'ultima nota riguarda la capacità di sopravvivenza dei veicol. leggeri. L'ultimo conflitto israelo-libanese ha fatto registrare un'ecatombe di veicoli leggeri (sino a circa 20 t) e da più parti viene ricercata una risposta. Il generale Richard Simpkin espone («Rid», n. 9, 1983) una proposta di carro leggero (9 t) in cui la ricerca della sopravvivenza è associata alla riduzione dell'ingombro (2×3,50 m all'incirca) e alla estrema sofisticazione e costo del progetto, un requisito, quest'ultimo, «non molto adatto a spingere un progetto in tempo di pace», conclude Simpkin. Nel ciclo di conferenze Istrid-Sioi '83 un ufficiale italiano aveva proposto un veicolo corazzato (30 t) *general-purpose* con caratteristiche abbastanza inusitate sviluppando concetti già affermati in «Rivista Militare» a decorrere dal 1954.

Infine non manca chi – ritenendo ineversibile la vulnerabilità dei veicoli corazzati leggeri e medi e considerando l'inevitabilità della riduzione delle linee carri imposta dai costi del carro pesante – suggerisce quello che potremmo chiamare «il ricorso congiunto agli estremi». Da un lato il carro pesante (se possibile *general-purpose*) dall'altro il veicolo blindato armato più rustico possibile (4×4, al più, 6×6) con larga capacità di carico (tipo il germanico *transport-panzer*). Una scelta del genere è allo studio nella Repubblica Federale Tedesca dove ci si preoccupa molto del costo del «Marder» giudicato eccessivo per il trasporto di qualche assaltatore e di armi di piccolo calibro. Si tratta di una soluzione che renderebbe forse opportuno il ritorno alla «vecchia» Brigata corazzata su: 1 battaglione comando - trasmettitori - pionieri-servizi comprendente anche uno squadrone esplorante blindato; 1 battaglione carri pesanti; 1 battaglione bersaglieri; 1 gruppo di artiglieria comprendente anche una batteria controaerei. Queste Brigate corazzate potrebbero essere giocate in modo elettivo in sistema con Brigate meccanizzate controcarri comprendenti, oltre a un analogo battaglione comando - esplorazione - servizi: 1 battaglione di fanteria su veicoli blindati con addestramento di assaltatori - pionieri d'arresto; 1 battaglione di veicoli blindati armati di missili e/o cannoni controcarri a rinculo alleggerito (tipo «Cockerill»); 1 gruppo di artiglieria con lanciarazzi multipli campali comprendente anche una batteria controaerei (v. «Rivista Militare», quaderni 1983, n. 5, «Tre questioni sul corazzati»).

necessari per porle in atto. E' necessario non dimenticare che occorre pensare un «contesto», non un mezzo operativo. Il successo dei carri tedeschi (inferiori per numero e qualità a quelli avversari) durante il secondo conflitto mondiale è legato esclusivamente alla scelta originariamente ottimale del contesto dottrinale e ordinativo in cui operavano (superiorità aerea, bombardieri in picchiata «Stukas», capacità polivalente controaerei, controcarri e campale dei cannoni da 88 mm, eliminazione ed occupazione preventiva di punti di obbligato passaggio con paracadutisti, elasticità del supporto logistico centralizzato, addestramento ad operare con e per i carri dei fanti delle Divisioni co-

Un pericolo nel dibattimento sui sistemi d'arma sembra sorgere dalla tendenza di andare a rimorchio della tecnologia e della tecnica, accettando sofisticazioni anche quando il costo non è remunerato dall'efficacia, ed invertendo il processo logico di partire da considerazioni d'impiego originali e valide per poi pilotare e concentrare gli sforzi della scienza e della tecnologia sui ritrovati e sui mezzi

razzate molto spinto). Il successo venne meno quando declinò la superiorità aerea, ci si accanì contro aree di ostacolo molto forti (Stalingrado), si urtò contro lunghissime fasce minate ad alta intensità e ci si trovò a fronte di spaventosi volumi di fuoco (i raggruppamenti di artiglieria di medio calibro britannici «Agra» in Africa settentrionale e i lanciarazzi multipli in Russia).

CRONACHE MILITARI

IL NUOVO ARTIFIZIO ESPLOSIVO PER IL DISTACCO ARTIFICIALE DELLE VALANGHE

L'artifizio esplosivo per il distacco artificiale delle valanghe (d.a.v.) è stato presentato alla 2ª Conferenza internazionale sulla sicurezza in montagna a Bolzano, 4-6 ottobre 1983, ed ha suscitato vivo interesse come ne è prova l'attestazione fatta dagli organi di stampa. La carica d.a.v. costituisce una novità qualificante di «intervento attivo» in seno alle truppe alpine per il reale contributo che la carica, impiegabile da bordo di elicottero, è in grado di offrire nel quadro della strategia di difesa dalle valanghe.

Fin dal 1973 la Scuola militare alpina di Aosta fu interessata alla sperimentazione di artifizi esplosivi per il distacco artificiale delle valanghe impiegabili da bordo di elicottero. L'esperienza condotta con cariche AVAL e PARAVAL, di produzione svizzera, si concluse nel 1978 con esito positivo per la parte concernente l'efficacia.

L'impiego operativo delle cariche, invece, ha presentato carenze individuabili sia nel mancato rispetto della normativa di sicurezza vigente per il trasporto, innescamento ed attivazione di esplosivi a bordo di aeromobili, sia nell'impossibilità di immagazzinare per lungo periodo l'esplosivo in esse contenuto.

Ciò premesso, poiché il disporre di una idonea carica d.a.v. era ritenuto necessario dallo Stato Maggiore dell'Esercito, venne dato incarico alla Direzione generale dei lavori del demanio dei materiali del genio di condurre un'indagine conoscitiva tendente ad individuare una ditta nazionale idonea e interessata a la sua realizzazione.

L'indagine, affidata al Centro tecnico genio militare (CENTEGE), consentì di prescegliere il progetto «preliminare» presentato dalla ditta Tecnovar italiana di Bari, ritenuto il più aderente alle caratteristiche richieste per la sicurezza degli operatori e dell'aeromobile

I requisiti in questione sono:

- possibilità di immagazzinare l'esplosivo per 10 anni, fino ad una temperatura limite di —34°C;
- inserimento nella carica di sicurezze di maneggio, trasporto e traiettoria;
- affidabilità funzionale ottenuta con due circuiti di fuoco indipendenti;
- brillamento della carica tre minuti primi dopo l'estrazione della sicurezza di traiettoria;

CRONACHE MILITARI

• possibilità di impiego da bordo di elicottero, fino ad una temperatura limite di —32°C,

• ancoraggio su neve molle o crestosa,

• peso totale dell'artifizio di 7,5 kg di cui 3,5 kg di esplosivo stabile (T.N.T.).

A seguito della richiesta del Comando 4° Corpo d'Armata alpino di disporre, per interventi tempestivi, di cariche d.a.v. impiegabili da bordo di elicotteri, lo Stato Maggiore dell'Esercito ordinò l'acquisto di alcuni prototipi di tali cariche per condurre una sperimentazione.

Allo scopo di verificare nel dettaglio le reali possibilità d'impiego della carica, il CENTEGE prese contatti diretti con il Comando del 4° Corpo d'Armata alpino, ente direttamente interessato a tali cariche

Nel corso dei contatti venne concordato di incentrare la sperimentazione nei seguenti punti.

• ancoraggio della carica su pendii innevati con pendenza tra i 29° e 45°;

• distacco di valanghe intervenendo ogni qualvolta lo spessore del manto nevoso raggiunga un'altezza ritenuta pericolosa,

• efficienza del dispositivo di accensione elettronica della carica;

• recupero in sicurezza della carica.

Il raggiungimento degli obiettivi di cui sopra è avvenuto in tre fasi:

1ª fase: messa a punto del dispositivo di ancoraggio.

Una serie di lanci di cariche inerti ha consentito di realizzare un dispositivo di ancoraggio idoneo a trattenere su neve molle e crestosa la carica. Tale dispositivo è costituito da una crociera con sporgenze ad arpione, sagomata in modo tale da abbassare il baricentro della carica e limitarne il rischio di rotolamento.

2ª fase: verifica dei dispositivi di sicurezza dell'accenditore elettronico.

Questa fase ha permesso di accertare l'efficienza dell'accenditore e di realizzare una più elevata sicurezza introducendo una sicura meccanica che sarà più innanzi illustrata.

3ª fase: prove di efficienza del prototipo.

La positiva conclusione delle prime due fasi, durante le quali si sono impiegate le cariche inerti, ha consentito di passare a prove di efficienza con lanci da bordo di elicottero di prototipi di cariche attive, con risultati altamente positivi. Tale sperimentazione ha avuto luogo all'interno di poligoni militari, durante la stagione invernale 1982/1983.

LA CARICA D.A.V.

L'artifizio esplosivo per il distacco artificiale delle valanghe è costituito dai seguenti componenti principali.

• carica esplosiva principale,

• dispositivo di accensione della carica;

• sistema frenante di caduta,

• dispositivo di ancoraggio al manto nevoso.

Carica esplosiva principale

La carica esplosiva principale, contenuta in un robusto involucro di materiale plastico, resistente alle basse temperature, è costituita da 3,5 kg di tritolo. Tale tipo di esplosivo è stato scelto sia per la sua relativamente bassa velocità di detonazione, che consente una più lunga sollecitazione sul manto nevoso, sia per la sua stabilità all'immagazzinamento.

Dispositivo di accensione

Il dispositivo di accensione, realizzato con circuitazione elettronica con tutti i componenti allo stato solido, è alimentato da una propria sorgente di energia elettrica.

Il suddetto dispositivo è stato progettato e realizzato in modo da ottenere fra l'altro i due requisiti fondamentali:

• assoluta affidabilità di funzionamento;

• assoluta sicurezza nei confronti degli operatori sia in sede operativa che in sede di eventuale recupero.

Il primo requisito prevede pertanto due circuiti di « fuoco » completamente separati l'uno dall'altro.

Detti due circuiti alimentano ciascuno un proprio percussore che a sua volta con la sua azione determina l'esplosione del relativo detonatore primario.

Il secondo requisito è stato rispettato con l'adozione di quattro distinte sicurezze.

E' assolutamente impedita l'esplosione accidentale della carica esplosiva principale, in qualsiasi fase di magazzinaggio, maneggio e trasporto, fino all'impatto sul pendio nevoso.

Le 4 sicurezze sono le seguenti:

• prima sicurezza elettrica,

• seconda sicurezza elettrica;

• sicurezza meccanica;

• circuito di neutralizzazione.

Prima sicurezza elettrica

La prima sicurezza elettrica, che è sicurezza di magazzinaggio, maneggio e trasporto, esclude il circuito di alimentazione elettrica

L'estrazione di detta sicurezza autorizza il circuito di alimentazione elettrico indicando con opportuna segnalazione il grado di efficienza della sorgente elettrica. E' da ricordare che le cariche per distacco artificiale delle valanghe prevedono lunghi periodi di magazzinaggio anche alle basse temperature.

Seconda sicurezza elettrica

Detta sicurezza è la sicurezza elettrica di traiettoria.

L'estrazione di questa sicurezza consente la carica dei condensatori dei due circuiti di « fuoco ». Al termine di un conteggio di 3 minuti primi, effettuato a mezzo di timers, vengono inviati due distinti impulsi elettrici, ciascuno al proprio circuito di fuoco il quale, a sua

volta, determina la esplosione del singolo detonatore ad esso collegato.

Tramite la catena incendiva di ognuno dei due detonatori si provoca indipendentemente l'esplosione de la carica esplosiva principale. Detta sicurezza viene azionata solo dall'apertura del paracadute, pertanto se il paracadute per qualsiasi motivo non si apre, viene impedita la carica dei condensatori dei due circuiti di fuoco né si mette in moto il conteggio dei tre minuti primi per gli impulsi di esplosione.

Sicurezza meccanica

La sicurezza meccanica (sicurezza di magazzinamento, maneggio e trasporto), mantiene i due detonatori primari in posizione non coassiale con i relativi percussori e detonatori secondari.

In caso di accidentale esplosione di uno o di tutti e due i detonatori primari è categoricamente impedita l'esplosione della carica esplosiva principale

E' stata eseguita una numerosa e probante sperimentazione in merito.

L'estrazione di questa sicurezza meccanica determina il corretto posizionamento coassiale dei detonatori sia rispetto ai relativi percussori che ai relativi detonatori secondari. Solo in questo caso la catena incendiva è completa.

Circuito di neutralizzazione

L'estrazione della prima sicurezza elettrica avvia il conteggio del tempo di neutralizzazione.

In effetti trascorsi 6 minuti primi, se la carica esplosiva principale non è esplosa, per qualsivoglia motivo, anche semplicemente perché non è stata lanciata, il dispositivo di neutralizzazione provvede a mettere in corto circuito i condensatori dei circuiti di « fuoco », e ad effettuare la scarica della sorgente di alimentazione elettrica. In altre parole la carica per il distacco artificiale delle valanghe si inertizza completamente.

Dispositivo frenante di caduta

Il dispositivo frenante di caduta è costituito da un paracadute di dimensioni e forma appropriata.

Il paracadute assolve le seguenti funzioni:

- rallentare la caduta della carica onde evitarne l'affondamento nel manto nevoso;
- realizzare il migliore assetto del dispositivo di ancoraggio rispetto al manto nevoso;
- estrazione della sicurezza elettrica di traiettoria;
- estrazione della sicurezza meccanica di traiettoria.

Le dimensioni e la forma del paracadute sono calcolate in modo da evitare che l'azione del vento, anche forte, possa disancorare la carica dal punto di impatto sul pendio nevoso.

Dispositivo di ancoraggio al manto nevoso

Il dispositivo di ancoraggio della carica al manto nevoso del pendio è costituito da una robusta crociera in materia plastica ad alta resistenza meccanica fissata sul fondo dell'involucro della carica esplosiva principale e sagomata in modo da raggiungere due scopi

- ancoraggio sicuro sul manto nevoso del pendio evitandone l'affondamento;
- mantenere il più basso possibile il baricentro della carica per evitarne il rotolamento.

CARATTERISTICHE PECULIARI DELLA CARICA D.A.V.

Brillamento dell'artifizio

Il brillamento, è stato detto, avviene al termine di un conteggio di tre minuti primi effettuato a mezzo di timers, dopo l'estrazione della sicurezza elettrica di traiettoria (estrazione comandata dall'apertura del paracadute). Il tempo di ritardo è programmabile in sede di produzione dell'artifizio.

Impiego dell'artifizio senza aeromobile

Ciò vuol dire che è possibile impiegare l'artifizio « sul posto » con personale a piedi in condizioni di assoluta sicurezza.

Impiego dell'artifizio da bordo di elicottero; dispositivo di disassamento

La normativa per il trasporto di materiale esplosivo a bordo di elicottero prevede di trasportare separati tra loro gli e-

splosivi dagli inneschi per ragioni di sicurezza. La realizzazione nell'artifizio della sicurezza meccanica, che mantiene i due detonatori primari in posizione *non* coassiale con i relativi percussori e le relative carichette di rinforzo, consente di trasportare e quindi di impiegare la carica da bordo di elicottero, pur contenendo la stessa, esplosivo ed innesco insieme. Ciò perché in caso di accidentale brillamento del detonatore primario è impedita in ogni caso l'esplosione della carica esplosiva principale.

Tale caratteristica quindi è una delle « novità » più qualificanti della progettazione dell'artifizio di cui trattasi. L'estrazione di detta sicurezza meccanica avviene durante la caduta libera dell'artifizio ed è comandata dall'apertura del paracadute. Quindi solo in quel preciso istante si ha l'innescamento e l'attivazione completa dell'artifizio.

Dispositivi per la sicurezza degli operatori e dell'aeromobile

L'adozione di quattro distinte sicurezze consente di « affermare » che l'artifizio offre assoluta garanzia di sicurezza nei confronti sia degli operatori che dell'aeromobile. Esse, come è già stato illustrato, sono:

- prima sicurezza elettrica di magazzinaggio, maneggio e trasporto. E' costituita da una copiglia (traversino) che impedisce l'estrazione della sicurezza elettrica di traiettoria. Viene estratta dall'operatore pochi istanti prima del lancio da bordo dell'elicottero; questa operazione dà il consenso al circuito di alimentazione elettrico segnalando nel contempo con una spia luminosa il grado di efficienza della sorgente elettrica. L'introduzione della summenzionata spia luminosa di colore rosso costituisce una ulteriore novità qualificante del progetto, in quanto consente di tenere sotto controllo l'efficienza funzionale dell'artifizio durante il tempo d'immagazzinamento;
- seconda sicurezza elettrica di traiettoria. E' costituita da una spina sagomata in materiale plastico, la cui estrazione, tramite l'apertura del paracadute, consente l'avvio del conteggio del tempo di ritardo di tre minuti primi;
- sicurezza meccanica. L'estrazione di questa sicurezza, comandata dall'apertura del paracadute, determina il corretto posizionamento coassiale dei detonatori primari rispetto ai percussori e ai detonatori secondari;
- circuito di neutralizzazione. L'estrazione della prima sicurezza elettrica da parte dell'operatore a bordo dell'elicottero, dà l'avvio al conteggio del tempo di neutralizzazione. Cioè, se trascorsi sei minuti primi l'artifizio non esplode, il dispositivo di neutralizzazione provvede a mettere in corto circuito i condensatori di « fuoco » provocando dopo 8 ore la scarica completa della sorgente di alimentazione. La spia luminosa si spegne segnalando quindi l'inertizzazione completa dell'artifizio.

PROGRAMMA FUTURO

Le prove finora effettuate hanno consentito di evidenziare che l'artifizio esplosivo messo a punto dispone di:

- elevata affidabilità funzionale;
- elevata sicurezza in ogni condizione operativa;
- notevole robustezza di costruzione;
- efficacia e capacità di ancoraggio al suolo commisurate alle condizioni d'impiego previste dai requisiti operativi.

Tali caratteristiche saranno vieppiù verificate nel corso della stagione invernale '83/'84 in vari settori dell'arco alpino, mediante l'impiego di 80 cariche, già predisposte. Pertanto saranno interessate tutte le Brigate alpine nonché la Scuola militare alpina, al fine di ottenere dei dati significativi che dovrebbero portare all'omologazione di detto materiale.

In conclusione si può affermare che l'attuale realizzazione dell'artifizio esplosivo per il distacco artificiale delle valanghe (carica d.a.v.) è da considerarsi una delle soluzioni ottimali nel quadro della prevenzione di cadute di valanghe.

CRONACHE MILITARI

A. Goodpaster, L. Elliot e A. Hovey: « Toward a Consensus on Military Service - Report of the Atlantic Council's Working Groups on Military Service » (Verso un consenso sul servizio militare - Rapporto del Gruppo di lavoro del Comitato Atlantico sul servizio militare), Pergamon Press, Oxford, pp. 322, £. 10.

Il volume, promosso dal Comitato Atlantico degli Stati Uniti, approfondisce l'elemento critico per la capacità delle Forze Armate statunitensi di assolvere i compiti loro affidati: il sistema di reclutamento e le conseguenti strutture del personale. Dopo un'ampia analisi della situazione attuale e delle sue prospettive, il gruppo di esperti raccomanda al Presidente Reagan di reintrodurre un servizio militare obbligatorio selettivo di 18 mesi unitamente a nuove incentivazioni per il volontariato, basate non tanto su vantaggi economici immediati, quanto su incentivi connessi con la preparazione scolastica e professionale. In considerazione dell'aumento dei costi dell'insegnamento superiore ed universitario, la concessione di sussidi da parte dello Stato verrebbe subordinata all'effettuazione di un servizio, come quello militare, a favore dell'intera comunità.
I presupposti strategici dello studio consistono nella tendenza alla rivalorizzazione delle forze convenzionali, di cui appunto il personale costituisce elemento fondamentale. Tale rivalorizzazione comporterà un'espansione di strutture e l'esigenza di un maggior numero di reclutamenti, nonostante il pronunciato calo del gettito delle classi di leva.
Il gettito del reclutamento volontario è stato molto soddisfacente negli ultimi anni, anche in relazione al tasso di disoccupazione giovanile esistente negli Stati Uniti. Però in futuro, la ripresa economica inciderà negativamente al riguardo. Si accresceranno nel contempo, per l'accresciuta sofisticazione delle armi, le esigenze qualitative del personale.
L'azione congiunta di questi tre fattori — maggiori standards qualitativi e quantitativi e diminuito gettito delle classi — rendono inverosimile che si potranno fronteggiare le esigenze delle Forze Armate statunitensi con il semplice ricorso a misure migliorative dell'attuale sistema di reclutamento volontario. L'unica via d'uscita è un ritorno alla coscrizione obbligatoria.
Perché tale provvedimento sia politicamente possibile, deve essere accettato dall'opinione pubblica statunitense. A tal fine è necessaria la creazione di un consenso, basato sulla conoscenza delle realtà e delle esigenze che le sfide degli anni novanta porranno alle istituzioni militari americane.

Julius

Colin Gray: « Strategic Studies - A Critical Assessment » (Gli studi strategici - Una valutazione critica), Greenwood, Westpost, pp. 213, $ 34.50.

L'Autore, presidente del National Institute for Public Policy, è uno dei più influenti esperti strategici degli Stati Uniti. Nel volume egli analizza l'importanza degli studi strategici, il loro futuro e le loro correlazioni con la politica, con la scienza e con l'etica.
Il volume è una difesa dei « lay-strategist » o strateghi-laici, cioè degli esperti strategici che forniscono la loro consulenza professionale o vengono impiegati nell'ambito dell'Amministrazione statunitense non solo con compiti di studio e di ricerca, ma anche come membri di staff operativi. La diffusione degli studi strategici all'esterno delle Forze Armate costituisce un fenomeno molto accentuato negli Stati Uniti, sia per la mancanza di un vero e proprio Stato Maggiore di modello prussiano, « custode della dottrina », sia per il carattere di sistemi aperti verso la società civile, che le Forze Armate statunitensi hanno sempre posseduto in misura ben maggiore delle loro controparti europee.
Il periodo d'oro degli esperti strategici negli Stati Uniti è stato quello compreso tra il 1955 e il 1970. Con la guerra del Vietnam molto del loro prestigio scomparve. Uno dei motivi della sconfitta in Vietnam è stato chiaramente costituito dall'impiego improprio di « esperti » strategici e di analisi quantificate e quindi sostanzialmente riduttive della complessità del reale e foriere di scelte operative sbagliate. Ha giocato anche il pacifismo e un certo senso di colpa diffusi in molti settori della società e del mondo accademico americani. Gli studi strategici sono stati posti sotto accusa sotto il profilo etico morale e gli studiosi del settore criticati per due ordini di motivi. Primo, perché i loro studi non sarebbero liberi, ma condizionati dalla committenza del Dipartimento di Stato e di quello della Difesa: essi non costituirebbero la base delle decisioni, ma semplicemente una loro giustificazione a posteriori. Secondo, perché la diffusione degli studi strategici impedirebbe il sorgere di una « cultura della pace » e comporterebbe un eccessivo affidamento sull'impiego della forza nella politica estera statunitense.
Il volume di Colin Gray costituisce un'appassionata difesa della importanza degli studi strategici e dell'attività degli esperti. Le critiche di principio ad essi rivolte non hanno fondamento. La loro utilità è fuori discussione in un periodo di rilevanti mutamenti come quello attuale. Non ha significato negare la legittimità dell'attuale pensiero strategico, prendendo a pretesto errori fatti nel passato o distorsioni intervenute nel rapporto tra esperti e responsabili delle decisioni. Non ha fondamento neppure la critica « morale » rivolta agli studiosi di strategia. Il ruolo delle forze militari nelle relazioni internazionali è una realtà che non può essere esorcizzata semplicemente ignorandola. La partecipazione di studiosi delle più svariate discipline, specializzati nelle implicazioni di queste ultime in campo militare, costituisce invece presupposto dell'elaborazione di scelte politico - strategiche consapevoli e che godano del necessario sostegno dell'opinione pubblica. La professione di esperto strategico è quindi utile alla società e del tutto rispettabile.

Carlo Bess

Giuseppe Rotolo: « Dal Piave al Don. Tre guerre nella vita di un chirurgo », Milano, 1984, L. 18 000.

« Dal Piave al Don » di Giuseppe Rotolo – sottotenente di complemento dei bersaglieri negli ultimi mesi della prima guerra mondiale, tenente medico volontario nella guerra contro l'Etiopia, capitano medico richiamato ed assegnato al fronte russo nella seconda guerra mondiale, primario chirurgo nell'ospedale civile di Magenta, ora in pensione – sono 150 pagine che condensano la lunga vita di un chirurgo passato attraverso tre guerre combattute su tre fronti distinte. Sono pagine vive di memoria e di testimonianza nelle quali l'intreccio dei fatti e dei concetti conduce davvero molto lontano come afferma Giovanni Spadolini nella prefazione del volume. I fatti, ancorché personali e localizzati, sono inquadrati nel contesto politico e sociale generale per cui sembra di leggere pagine di storia più che la narrazione della vita di un chirurgo. Una vita, peraltro, travagliata e patita che da sola merita di essere conosciuta perché riassume le speranze e le paure, le gioie e le sofferenze, le vittorie e le sconfitte, le illusioni e le delusioni delle generazioni italiane della prima metà del XX secolo. I bozzetti di vita professionale e militare nella descrizione del Rotolo diventano squarci di storia perché tutti ricondotti, al di fuori e al di sopra della visione angusta delle contingenze, al denominatore comune della realtà nazionale. Il Rotolo, oltre che valente chirurgo, è scrittore e saggista efficace per cui il libro afferra pagina per pagina il lettore e non gli consente distrazioni tanto è grande il continuo interesse che suscita.

L'Autore è un uomo di formazione laica democratica repubblicana. Il suo comportamento è di stretto rigore morale; i suoi principî sono quelli dei Mazzini. Il senso del dovere, l'impegno civile, e l'amore per la Patria, costituiscono la base ed il segno del suo pensiero, della sua ragione, della sua vita. Tra pensiero ed azione non c'è mai crisi di non rispondenza. Cittadino chirurgo, soldato; il Rotolo è sempre lo stesso. Lo si ritrova tale e quale a se stesso, anche da scrittore saggista. Dalla battaglia di Vittorio Veneto, quando trascinato dall'esempio del suo comandante di compagnia guida all'assalto il suo plotone di bersaglieri dopo aver superato lo stato di panico che l'aveva sconvolto alla ricezione dell'ordine, alla battaglia del Don, nella quale per due giorni consecutivi esegue interventi chirurgici « urgenti ed immediati » nel 25° nucleo chirurgico della Divisione « Pasubio » su feriti sconvolti, assiderati, in stato di shock, sono passati 25 anni ma per il Rotolo è come se le due battaglie si fossero seguite l'una dopo l'altra. Tanto la sua personalità spirituale, certo maturata, è sempre pressoché identica. Allora era un ragazzo di 18 anni, ora ne ha 44 ed è un chirurgo affermato, ma le idee, i principî, i sentimenti sono gli stessi. Del resto, anche durante la guerra contro l'Etiopia, per la quale si arruola volontario, non già perché convertitosi al fascismo, al quale peraltro è costretto ad iscriversi nel 1931 per poter partecipare al concorso pubblico di assistente interno all'Ospedale Maggiore di Milano, ma perché travolto dalla « grande ondata di nazionalismo imperante », accesasi anche in seguito alle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni, « che servirono solo a convogliare attorno al regime larghi strati dell'opinione pubblica che erano rimasti inizialmente indifferenti o addirittura ostili all'idea di una guerra coloniale », il Rotolo agisce nella rigorosa osservanza dei doveri del chirurgo e del soldato. E che cosa dire del suo esemplare contegno durante la lunga prigionia nell'Unione Sovietica, da Tambrov alla Siberia, durante la quale il tifo petecchiale lo porta ad un passo dalla tomba?

Eppure il discorso del Rotolo si sviluppa con « apparente freddezza », come osserva a ragione Giulio Bedeschi nell'introduzione al volume. Siciliano di famiglia e di nascita, lombardo di elezione, il Rotolo concilia così bene in sé le due culture ed i due temperamenti che ne risulta una personalità di straordinario equilibrio nelle idee e nei comportamenti, nelle argomentazioni e nella esposizione dei fatti. Da tale equilibrio, oltre che dalla coerenza tra principî e vita vissuta, anzi patita, deriva anche lo stile scarno ed asciutto dello scrittore. La sua carica emotiva quando egli si sofferma a ricordare i compagni d'armi scomparsi, a descrivere le sofferenze dei suoi pazienti bianchi o neri, amici o nemici, ad esprimere la nostalgia per la Patria dalla quale è preso in Africa ed in Russia. La sua indubbia ed intensa umanità si proietta quasi come una conquista dell'intelletto più che come esternazione di un sentimento materiale. Il suo comportamento ed i suoi modi di narrare sono perciò sempre misurati e contenuti, alieni dalla retorica dei gesti e delle parole dove sarebbe stato facile cadere per la peculiarità degli ambienti e l'intrinseca emotività delle situazioni. Ma, l'entusiasmo per la chirurgia, di cui diventa intelligente e valente maestro, balza fuori fin dal momento in cui entra nell'Istituto di clinica chirurgica dell'Università di Milano, benché egli lo temperi e cerchi quasi di celarlo senza riuscirvi tanto che nel libro finisce con il fare un po' la storia dell'evoluzione di tale disciplina scientifica per mettere in evidenza il salto di qualità da questa compiuto dopo l'avvento degli antibiotici, dei progressi della diagnostica radiologica, dall'anestesia endovenosa al penthotal.

Se nello scrivere il libro egli intendeva compiere una verifica della sua vita, vi è pienamente riuscito e la verifica ha dato risultati eccellenti sotto tutti gli aspetti: di cittadino politicamente impegnato, di chirurgo di alta professionalità morale e tecnica, di soldato che sa compiere fino in fondo il suo dovere non solo nella guerra in cui crede, ma anche in quelle che gli ripugnano. Nei riguardi del lettore, specie se medico ed ufficiale, ha fatto molto di più: ha offerto la misura di quanto in alto possa ascendere

la vita di un essere umano, pur nelle traversie dello scorrere della storia, purché si creda in quel che si deve fare, cioè si abbia fede nella bellezza e nella grandezza del compito da assolvere.

Filippo Stefani

Richard Betts: «Surprise attack» (L'attacco di sorpresa), The Brookings Institution, Washington DC, 1982, pp. 318, $ 27.50.

La sorpresa ha costituito sempre un fattore determinante in campo strategico e tattico. Essa rappresenta un vero e proprio moltiplicatore della potenza offensiva, che impedisce al difensore di concentrare le proprie forze contro le concentrazioni dell'attacco e di proteggere la vulnerabilità dei punti vitali del proprio dispositivo. Solo un attacco di sorpresa può consentire di raggiungere obiettivi determinanti in modo economico In caso contrario, il conflitto si traduce in un semplice logoramento reciproco delle forze contrapposte, estremamente dispendioso per l'attaccante e che si protrae fino al momento in cui il contendente più debole ha esaurito le proprie forze e viene sconfitto. La sorpresa, invece, consente di colpire con la manovra i punti deboli del nemico, squilibrandone il dispositivo e provocandone il crollo .
La possibilità di un'aggressione di sorpresa impone al difensore di adottare misure estremamente dispendiose. In particolare, lo obbliga a disporre sin dal tempo di pace di forze dotate di elevatissima prontezza operativa, che «consumano» per il loro mantenimento (spese per il personale e per il funzionamento) una consistente aliquota di fondi, che viene così sottratta all'ammodernamento dei materiali e alla costituzione di adeguate scorte
Il volume di R. Betts ricercatore alla *Brookings Institution* e professore di difesa alle università Johns Hopkins e Columbia, mira ad individuare i provvedimenti che gli Stati Uniti dovrebbero adottare per ridurre le conseguenze di un attacco di sorpresa Indubbiamente i mezzi informativi e di sorveglianza si sono enormemente perfezionati in questi ultimi anni e sono sicuramente in grado di fornire un adeguato preavviso di qualsiasi consistente attacco. Ma l'esperienza storica dimostra che la sorpresa viene realizzata nonostante i più chiari indizi e adeguati preavvisi. E' quindi interessante esaminare i motivi politici, psicologici, diplomatici e militari perché nel corso della storia vari Stati sono stati vittima di attacchi di sorpresa, nonostante che i loro dirigenti disponessero di sufficienti preavvisi ed informazioni circa l'imminenza di un aggressione, ai fini di individuare le misure che dovrebbero adottare gli Stati Uniti per non rimanere vittima di un attacco di sorpresa.
Va da sé che l'adozione di tali misure dovrebbe consentire agli Stati Uniti non solo di rafforzare le loro capacità di difesa e di dissuasione, ma addirittura di non vanificare gli oneri materiali che sopportano per il loro strumento di sicurezza
I provvedimenti principali suggeriti dall'Autore riguardano tre settori. Primo: il perfezionamento del sistema di preavviso, da realizzarsi con il suo collegamento automatico, e pre-deleghe ai Comandanti ad alto livello, nell'adozione di una serie di misure di allarme antisorpresa. Esse devono, dal canto loro, essere efficaci ma al tempo stesso devono essere tali da non provocare una spiralizzazione delle crisi, cioè non devono poter essere interpretate dall'Unione Sovietica come indizi del l'imminenza di un attacco occidentale. Secondo: l'adozione di uno schieramento generale di pace capace di assorbire qualsiasi sorpresa. In particolare, si tratta di raggruppare e di conferire mobilità strategica alle riserve centrali dell'Alleanza Atlantica, cioè alle forze statunitensi, che si trovano al di fuori del raggio di una possibile sorpresa strategica, incrementando ancora la consistenza della Repubblica Federale di Germania. Si tratta inoltre di fare ampio affidamento sulla mobilitazione di forze locali, sulla fortificazione permanente e campale e sugli ostacoli naturali e artificiali. Terzo: occorre dare priorità, nei negoziati per la limitazione e per la riduzione degli armamenti, alle cosiddette «misure di fiducia». Rendendo la sorpresa meno possibile esse permettono un notevole miglioramento della stabilità della dissuasione.

Carlo Jean

E. Barone: «I grandi Capitani dell'età moderna», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1982, pp. 258, L. 10.000.

Anzitutto due parole sull'Autore: in lui si identifica un caso rarissimo di studioso che sa emergere in due discipline fra loro molto differenti. Enrico Barone fu infatti apprezzato ufficiale di SM; col grado di colonnello resse a lungo l'Ufficio Storico dell'Esercito. Ma fu anche un insigne economista: Luigi Einaudi, non facile ad elargire elogi lo definisce il più perfetto fra i quattro grandi della nostra economia (lo stesso Barone, De Viti De Marco, Pantaleoni, Pareto). Le doti dell'Autore sono ben evidenziate nel profilo di lui tracciato da Vincenzo Gallinari con cui si apre il volume.
Nell'opera che qui segnaliamo sono riunite le biografie (già pubblicate molti anni or sono) di quattro grandi Capitani dell'età moderna. La prima è dedicata a Gustavo Adolfo (1554 - 1632), re di Svezia, famoso per aver creato un esercito disciplinatissimo ed addestrato — precorrendo i tempi — alla massima mobilità. Viene poi proposta la figura di Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611 - 1675), maresciallo di Francia, che fu l'espressione più eclatante dell'arte e delle tendenze militari della sua epoca. Segue la biografia del Principe Eugenio (1663 - 1736), del quale sono illustrate la genialità e l'audacia.

L'opera si chiude con la descrizione della figura di Federico II di Prussia (1712 - 1786), che a capo di uno Stato di soli due milioni e mezzo di abitanti seppe forgiare un formidabile strumento di guerra, amalgamando gli elementi che provenivano dalla leva obbligatoria con nuclei di preparatissimi mercenari: è noto che ebbe la meglio di avversari pur nettamente superiori per numero ed artiglierie.
Le campagne in cui furono impegnati i quattro grandi condottieri sono ricostruite alla perfezione, così che da quelle lontane vicende si possono trarre interessanti ammaestramenti. A ciò concorre la lucidità espositiva, una delle doti di Enrico Barone: non per nulla, alla Nunziatella, egli ebbe per insegnante di lettere Francesco De Sanctis.

Pier Luigi Bertinaria

Piero Ceccopieri Maruffi: « Un illustre soldato massese - Il Conte Ferdinando Ceccopieri », Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Massa, 1982, s.i.p..

Nella Collana di ricerche, saggi e ristampe su Massa e Carrara « Enrico Pettinari », a cura della deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, al vol. V, Piero Ceccopieri Maruffi ha pubblicato una interessantissima biografia di « Un illustre soldato massese », il conte Ferdinando Ceccopieri. Lo scritto è stato anche oggetto di un nutrito estratto constante di oltre cinquanta fitte pagine. Il conte Piero Ceccopieri Maruffi, noto avvocato, ha così posto in luce le sue grandi doti di oculato storico ed attento ricercatore. La felice illustrazione del suo antenato Ferdinando Ceccopieri, inizia con la nascita del patrizio, risalente al 15 ottobre 1780, nell'avita dimora in Massa.
Votato alle armi, il giovane massese entrò come sottotenente della seconda legione Cisalpina il 24 Ventoso dell'anno sesto e, cioè, il 15 marzo 1798.
Lasciando, ora, il riporto del quanto mai valoroso iter militare di questo eroico ufficiale, teniamo a segnalare con mera considerazione critica la importanza della pubblicazione che, suffragata da storiche fotoriproduzioni, si giova di oltre cinquanta fonti tratte da interessanti documenti conservati nell'archivio di famiglia al Bondano in Marina di Massa oltreché di volumi di storia, dizionari, giornali dell'epoca. Trattasi di documenti attinti in musei e biblioteche di Milano come di Trieste, di Massa come di Como, di Padova come di Pavia, ecc., nonché di archivi, pinacoteche, biblioteche e musei di Vienna, Stoccarda, Karlsruhe, Praga, Bourg en Bresse, Chambery, ecc..
Pubblicazione interessantissima, quindi, nella quale si alternano gesta militari e fatti, comunque, di guerra. Si evince, da questo ben condotto scritto, un arco di tempo di grande interesse per la storia d'Europa e vi compaiono personaggi quali Napoleone, Maria Teresa d'Este, Jacques Fontane, Domenico Pino, Berthier, Massena, Dupont, Maria Carolina Regina di Napoli, la sfortunata Maria Antonietta, Rooger de Damas, Gouvion Saint Cyer, Fiorella, Julhin, Séras, l'arciduca Giovanni, Charpentier, il principe Eugenio, sir Wellesley duca di Wellington, Suchet, il duca d'Albufera, il colonnello Caprera, il colonnello Bellotti, il generale Mendezabal, il generale Mina, i capitani Ruggeri e Contri, il colonnello spagnolo Sanchez - j - Brave, re Massimiliano, Carlo Zucchi, il generale Beltrand, Marion ed Armandi, Fontanelli, Bernadotte, il maresciallo Bellegarde. Ed ancora il barone Lederer, Metternich, il re di Wurtemberg, il granduca d'Assia, il duca di Nassau, il principe di Windisgraetz, il barone Bertoletti, ecc.. Fra questi personaggi, il conte Ferdinando Ceccopieri s'erge quale figura fra le prime in ogni battaglia. Più volte ferito il nobile ufficiale tornava nella mischia animato sempre da quel senso del dovere che lo fece dedito unicamente alle armi. Talvolta, per una convalescenza, passava qualche giorno nella sua casa massese, ma per giorni e non mesi né anni. Così, l'ormai vecchio Feldmaresciallo si spegneva il 4 giugno 1850 nella sua casa di Vienna, assistito dal fratello Bernardo. Uomo presente sempre a se stesso, fece addobbare la sua casa a festa, s'alzò dal letto ed attese i Sacramenti in piedi, da soldato. Poi volle comunicarsi in ginocchio, da cristiano. Fu sepolto a Wahring, quel cimitero viennese che ospitava anche i resti mortali di Franz Schubert.
Questa storia gloriosa e talvolta patetica è firmata da Piero Ceccopieri Maruffi che, anche lui ufficiale di cavalleria, è stato valoroso combattente nell'ultimo conflitto. E se è vero che basta un'opera a determinare un artefice, Piero Ceccopieri è scrittore e storico che si fa leggere tutto d'un fiato.
In questa così dotta pubblicazione, pertanto, troveremo una miniera di fonti e, con l'essere un ottimo saggio di storia è certamente, questa, una salda narrativa scorrevole e quanto mai attenta.

Aurelio T. Prete

Jacques Fontanel: « Analyse économique du couple dépenses militaires - developpement économique - Les exemples des économies de l'URSS, des USA, de l'Egypte et d'Israël » (Analisi economica del binomio Spese militari - Sviluppo economico. Gli esempi delle economie dell'URSS, degli USA, dell'Egitto e di Israele), Cahiers du CEDSI, n. 1. Università delle Scienze Sociali di Grenoble, Facoltà di Diritto, s.i.p..

Quest'opera, che entra di forza nel circuito delle pubblicazioni altamente specializzate in campo scientifico e di indagine, è destinata ad operatori profondamente introdotti nei settori della difesa e della sicurezza internazionale.
Testimonianza tangibile del dinamismo che caratterizza oggi il mondo della ricerca, l'analisi condotta sul binomio spese militari - sviluppo economico, assu-

me maggior valore nella considerazione che l'Autore, con eccezionale competenza e rara autorità, riesce a trattare dati rilevati (o qualche volta solo desunti) dai conti nazionali di Paesi appartenenti a sistemi economici differenziati. Positivo, in tal senso, risulta senz'altro l'uso delle informazioni soprattutto nella prospettiva di eventuali futuri accordi tra Stati in materia di riduzione delle spese militari.
E' noto, infatti, come uno dei maggiori ostacoli che si frappongono oggi alla accettazione di un tale accordo, da tempo auspicato in ambito ONU, sia la difficoltà di rendere omogenei e comparabili sistemi contabili nazionali, e bilanci militari in particolare, su cui apportare in termini percentuali, o di unità fisiche, decurtazioni pre-concordate. Questo empasse è superabile solo mediante la disponibilità di sufficienti dati economici e tecnici forniti da ogni partner. Ma ciascun Paese si sentirà portato a consentire informazioni sulle proprie strutture solo quando sarà certo che anche gli altri negoziatori abbiano fatto altrettanto e che tutte le informazioni siano trattate con la stessa trasparenza e sottoposte alla medesima tecnica esplorativa.
A quest'ultima pregiudiziale l'opera di Fontanel fornisce una risposta ad un tempo categorica e cauta, nella quale il pragmatismo dell'economista si sposa con felice intuizione alla prudenza dello statistico. Le radicate relazioni interorganiche che esistono tra spese militari e sviluppo economico, precedute da una sintesi schematica della metodologia che l'Autore intende seguire nel corso della sua analisi (« Mode opératoire »), conducono ad interessanti valutazioni di fondo che una serie di sofisticati tabulati, pur nelle innegabili complessità delle variabili, espone con lucida chiarezza. In particolare è possibile dedurre dalle suesposte valutazioni che la tecnica di ricerca quantitativa operata, già largamente utilizzata in numerose branche della scienza economica, dimostra la sua piena applicabilità nel campo delle analisi delle relazioni fra le variabili economiche fondamentali e gli sforzi militari nazionali. Può destare semmai meraviglia che risultati di così rilevante interesse siano il frutto non già di un lavoro di équipe, bensì dell'appassionata, tenace ed impeccabile ricerca di un solo operatore.
Così come possono destare meraviglia, ma anche condurre a profonde riflessioni, le conclusioni che Fontanel, al termine della sua indagine, tenta di operare. L'analisi, dice l'Autore, ha cercato di porre in evidenza i ruoli differenziati che le spese militari recitano nei diversi tipi di economia contemporanea. Ma prima di impegnarsi in un grosso dibattito su disarmo e sviluppo è necessario interrogarsi seriamente su tre punti fondamentali:

— il costo congiunturale di una azione di disarmo per lo sviluppo operata dalle superpotenze;

— il vantaggio reale ottenuto dai Paesi in via di sviluppo grazie agli aiuti ricevuti da Stati che abbiano ridotto le loro spese militari;

— l'interesse effettivo a voler considerare un rapporto tra disarmo e sviluppo.

Bisogna rispondere a queste domande. Non è ancora provato, infatti, che il binomio disarmo-sviluppo esca rinforzato da un rapporto diretto. Esiste piuttosto il rischio, secondo Fontanel, di ritardare sia l'uno che l'altro.

Vito Caporaso

« The Church and the Bomb: Nuclear Weapons and Christian Conscience » (La Chiesa e la guerra: armi nucleari e coscienza cristiana), Hodder and Stoughton, Londra, 1983, pp. 181, £. 4,50.

Il volume, redatto da un gruppo di lavoro presieduto dal Vescovo di Salisbury, è ormai divenuto quasi un best-seller in Gran Bretagna, suscitando accaniti dibattiti fra intellettuali, politici, militari e teologi.
La comparsa delle armi nucleari ha sollevato grossi problemi per la morale cristiana, poiché ha reso obsoleta la tradizionale dottrina della guerra giusta, risalente al pensiero agostiniano e tomistico. Effettivamente con le armi nucleari diventa difficile una distinzione fra combattenti e non combattenti né può esistere fra mezzi e fini quella proporzionalità che è alla base della dottrina della guerra giusta. Infatti, si possono causare dei danni permanenti alla specie umana e all'ambiente. E' chiaro pertanto che, sotto il profilo strettamente etico, non vi sono alternative al disarmo, possibilmente bilaterale e al limite unilaterale. E' proprio questo il « nodo » centrale del problema in cui si scontrano « spirito profetico » e « realismo » cristiani. Per quest'ultimo il disarmo nucleare unilaterale o la sua versione più limitata, consistente nel « no first use » nucleare, potrebbero sconvolgere gli equilibri strategici esistenti che, bene o male, finora hanno impedito lo scoppio di una guerra diretta fra le due superpotenze. Allora, come risulta chiaramente nel volume, le preoccupazioni dei teologi coincidono per molti versi con quelle degli strateghi: la ricerca di una dissuasione convenzionale, che possa efficacemente sostituire quella nucleare; il « targeting » controforze, anziché controrisorse; la miniaturizzazione e la specializzazione delle armi nucleari, per diminuire gli effetti collaterali sulla popolazione e sul territorio; il controllo degli armamenti, la non-proliferazione nucleare e le misure di fiducia intese a evitare lo scoppio di una guerra per errore e, comunque, a mantenerla limitata e controllata.
Il « meglio » è, come sempre, nemico del « bene ». Quindi, anche la Chiesa se non vuole porsi al di fuori della storia, secondo i « realisti » cristiani, deve tenere conto delle realtà strategiche e non lasciarsi trascinare da generose illusioni. Sul piano concreto, esse potrebbero aumentare anziché diminuire i rischi di una guerra.

Carlo Bess